WILLIAM IRISH
HO SPOSATO UN'OMBRA
(I Married A Dead Man, 1948)

PROLOGO

Le notti estive sono dolcissime qui, a Caulfield. Profumano di eliotropio e di gelsomino, di caprifoglio e di mughetto. Le stelle sono calde e amiche, qui, non fredde e distanti come nel luogo dov'ero una volta; sembrano più basse nel cielo, più vicine. La brezza che agita le tendine, alle finestre aperte, è morbida e delicata come il bacio di un bimbo. E se si tende l'orecchio, si ode, portato da quel soffio, lo stormire degli alberi fronzuti, che si ridestano fugacemente per ricadere subito nel sonno. Dalle finestre delle case, la luce delle lampade cade sui giardinetti, striandoli di lunghi solchi, rossi come rame. C'è il silenzio, l'immobilità di un'esistenza tranquilla, sicura. SI, le notti estive sono dolcissime, qui, a Caulfield.

Ma non per noi.

Anche le notti invernali. E quelle dell'autunno e della primavera. Ma non per noi.

La casa dove abitiamo, qui, a Caulfield, è tanto accogliente. C'è il verde carico del giardino che la circonda, quel giardino che sembra sempre innaffiato di fresco, a qualunque ora del giorno. C'è lo scintillìo metallico degli innaffiatoi a girandola, che continuano a rotare senza mai stancarsi; a guardarli da vicino, gli spruzzi d'acqua rivelano l'iridescenza dell'arcobaleno. C'è il sentiero d'ingresso, pulito e un po' tortuoso, il bianco abbagliante delle colonnine del portico, nel sole; dentro, la simmetria ovale della ringhiera dipinta di bianco, piacevole a vedersi quanto la smagliante fuga di scalini scuri che essa accompagna dal piano superiore giù al vestibolo; la serica lucentezza del legno stagionato dei pavimenti, da cui emana un significativo sentore di cera e di olio profumato; la morbidezza dei tappeti; quasi in ogni stanza, una sedia preferita, pronta ad accogliervi come una buona amica, quando tornate a lei in cerca di un po' di compagnia. E la gente, quando viene, dice: "Che si può volere di più? Questa sì, che è una casa, una vera casa!". Sì, è tanto accogliente la nostra casa, qui, a Caulfield.

Ma non per noi.

Il nostro bambino, il nostro Hugh, mio e di lui, è una gioia vederlo crescere, qui, a Caulfield. Nella casa che un giorno sarà sua, nella città che un

VISIT…

giorno sarà sua. Osservarlo muovere i primi passi incerti che significano: "adesso cammina da solo". Cogliere e gustare ogni parola nuova, mai prima esistita, che gli esce a farfuglioni dalla boccuccia; ogni parola nuova che significa: "adesso parla".

Ma anche questo, in un modo o nell'altro, non è per noi. Non saprei dire come, ma anche questo sembra essere stato sottratto, rubato. È qualcosa cui non abbiamo diritto, qualcosa che non ci appartiene.

Lo amo tanto. Parlo di Bill, adesso, di lui. E lui mi ama. So che lo amo, so che mi ama, ne sono certa. Eppure, con altrettanta certezza, so che un giorno, forse quest'anno, forse il prossimo, da un momento all'altro farà le valige e se ne andrà e mi lascerà. Anche se non vorrà. Anche se mi amerà ancora, come mi ama in questo momento.

E se non sarà lui a farlo, allora sarò io. Prenderò la valigia e uscirò dalla porta, per non tornare più. Anche se non vorrò. Anche se lo amerò ancora come in questo momento. Mi lascerò la casa alle spalle. Lascerò il mio bambino, in questa casa che un giorno sarà sua, e lascerò il cuore, all'uomo cui appartiene (e come potrei portarmelo via?), ma andrò via, per non tornare più.

Abbiamo cercato di combatterla, questa cosa. Oh, come abbiamo cercato. In ogni modo possibile. L'abbiamo allontanata, l'abbiamo scacciata mille volte; e mille volte è tornata, in uno sguardo, in una parola, in un pensiero. È qua, sempre qua.

E non serve che io dica a lui: «Non sei stato tu. Me l'hai già detto una volta. È stato più che sufficiente. Non occorre ripetermelo ancora, adesso. Lo "so", che non sei stato tu. Oh, caro, caro Bill, lo so che non menti mai. Non menti mai, quando si tratta di denaro, o di onore, o di amore...»

(Ma qui non è questione di denaro, né d'onore, né d'amore. Questa è una cosa del tutto diversa. È un delitto.)

Non serve proprio a niente, nei momenti in cui non gli credo. Sì, mentre parla, posso anche credergli. Ma dopo un attimo, o dopo un'ora, o un giorno, o una settimana, torno a non credergli. Non serve a niente, perché la vita non dura un momento, non può essere racchiusa nello spazio di un attimo. C'è poi una serie infinita di altri momenti, di ore, di settimane e... di anni, mio Dio, di anni.

Perché, ogni volta che parla, io so di non essere stata io. È tutto quello che so. E lo so bene, anche troppo bene. E, quindi, rimane soltanto...

E ogni volta che parlo io, mentre parlo, forse lui sa di non essere stato lui (ma io no, io non posso saperlo, lui non ha modo di farmene convinta).

E lo sa bene, di non essere stato lui. Anche troppo bene. E, quindi...

Non serve a niente, proprio a niente.

Una sera, sei mesi fa, mi sono buttata in ginocchio davanti a lui e in mezzo c'era il bambino. In ginocchio, mi sono buttata. E ho messo una mano sulla testa di nostro figlio, e ho giurato, lì, in quel momento. Ho giurato a voce sommessa, per non farmi sentire dal piccolo.

«Sulla testa di questo innocente, Bill, sulla testa di nostro figlio, te lo giuro. Non sono stata io, Bill, non sono stata io...»

Lui mi ha sollevata, mi ha presa fra le braccia e mi ha stretta forte forte.

«Lo so, lo so. Che altro debbo dirti? Con che altre parole debbo dirtelo? Eccoti, sei qui contro il mio cuore, Patrizia. Forse così potrai capirlo meglio, Patrizia. Ascolta il mio cuore, non senti che ti crede?»

E per un istante è così, nell'istante del nostro amore. Ma poi arriva il momento successivo, quello che deve pur sempre arrivare. E lui ha già pensato: "Ma io so di non essere stato io. Lo so benissimo. E dunque...".

E anche se le sue braccia mi stringono più forte, anche se le sue labbra mi asciugano le lacrime sugli occhi, lui di nuovo non mi crede. Di nuovo non mi crede.

Non c'è via d'uscita. Siamo in trappola. Ogni volta, il circolo vizioso si chiude, e noi ci siamo dentro, senza possibilità d'uscirne. Perché se lui è innocente, allora devo essere stata io. E se innocente sono io, allora è lui il colpevole. Ma io "so" d'essere innocente. (Ma anche lui può sapere la stessa cosa di sé.) Non c'è scampo.

A volte, stanchi di lottare, abbiamo tentato di affrontare la cosa andandole incontro con disperato abbandono, abbiamo cercato di guardarla in faccia, per farla finita, così, una volta per sempre.

Una sera, incapace di resistere più a lungo a quel fantasma che lo guatava, non visto, alle spalle, lui si è alzato di scatto dalla sedia (eppure non ci eravamo detti una parola da più di un'ora) e ha buttato via il libro che leggeva, che fingeva di leggere, come se fosse una pietra. È balzato su come una molla, quasi stesse per lanciarsi contro un ostacolo paratoglisi davanti. E il mio cuore è balzato su, assieme a lui.

Lui è corso verso l'estremità della stanza e lì si è fermato... senza saper più che fare. Allora ha stretto il pugno, ha alzato il braccio e ha colpito il battente della porta. Se non fosse stato così solido, il battente, lo avrebbe mandato in frantumi. Poi si è voltato verso di me, nel suo slancio impotente, e ha gridato:

«Non me ne importa! Mi senti? Non me ne importa. Lo ha fatto un muc-

chio di altra gente. A migliaia, lo hanno fatto. E sono vissuti felici, dopo. Perché noi no? Era un farabutto. Ha avuto quel che si meritava. Tutti lo hanno detto, allora, e lo ripeterebbero anche adesso. Non merita neppure un secondo di questo tormento...»

Dopo di che, ha versato da bere per tutti e due, senza badare alla quantità, giù, e mi si è avvicinato con i bicchieri in mano. E io, che lo capivo, che ero d'accordo, che ero tutt'una con lui, mi sono alzata e gli sono andata incontro.

«Tieni, bevici sopra. Affogalo, e vedrai che passerà. Va bene, è stato uno di noi due. E con questo? Ormai, quel che è fatto è fatto. Ora continuiamo a vivere.»

Poi si è colpito il petto: «Va bene, sono stato io. Ecco, io. Partita chiusa. Ora tutto è a posto.»

Ma, subito dopo, i nostri occhi si sono incontrati, si sono penetrati a vicenda, e le mani hanno tremato un po', nel tenere i bicchieri, finché si sono abbassate, e siamo tornati daccapo.

«Non sei convinto di quello che dici» gli ho sussurrato.

«Ma allora tu ci credi!» ha ansimato lui.

«Oh, è in ogni cosa, in ogni luogo.»

Siamo andati via, e ci ha inseguiti dappertutto. Era nella profondità azzurra del Lago Louise, e su, fra le nuvole morbide della Biscayne Bay. Arrivava, implacabile, sulle onde a Santa Barbara, e ci guatava, nascosto fra i coralli delle Bermude, come un fiore più oscuro degli altri.

Siamo tornati, e lo abbiamo ritrovato qui.

È fra le righe dei libri che leggiamo, e sbuca fuori, tetro, finché le righe si appannano e diventano illeggibili. "Ci sta pensando, adesso, mentre leggo? Così come ci sto pensando io? Non alzerò gli occhi, non voglio guardarlo, ma... ci starà pensando?"

È la mano che porge la tazza attraverso il tavolino, la mattina, per farsi versare il caffè. Com'è rossa, per un attimo, quella mano; ma poi ridiventa candida, com'è normale che sia. O forse è l'altra, quella che tiene la caffettiera, a seconda del punto dove si trova chi guarda?

Ho visto i suoi occhi posarmisi sulla mano, un giorno, e ho capito che cosa gli era passato per la mente. Perché il giorno prima i miei si erano posati sulla sua nello stesso modo, e avevo pensato la stessa cosa.

Li ha chiusi per un attimo, gli occhi, cercando di cancellare quell'incubo. E li ho chiusi anch'io, per non avere più consapevolezza del suo pensiero. Poi li abbiamo riaperti, tutt'e due assieme, e ci siamo sorrisi, per dirci che

non era accaduto nulla.

È nelle immagini che vediamo sullo schermo. «Usciamo. Mi annoio, e tu?» (Qualcuno sta per essere ucciso, sul telone, fra un minuto, e lo sappiamo.) Ma anche se ci alziamo e ce ne andiamo, è già troppo tardi, perché sappiamo tutt'e due che cos'è che ci fa scappare. E anche se io non me ne sono subito resa conto, questo fatto di andarsene, di fuggire, me lo fa tornare in mente. Ed è stata una precauzione inutile, tutto sommato. Ormai, ci pensiamo di nuovo.

Eppure, è sempre meglio andarsene.

Ricordo una sera che la scena è arrivata di colpo, troppo rapidamente perché la potessimo prevedere. Anche a volerlo, non ce l'avremmo fatta a scappare. Eravamo appena a metà della corsia, con le spalle volte allo schermo, quando si è udita improvvisamente una detonazione, e poi una voce, un rantolo: "Tu... tu mi hai ucciso".

Mi è parsa la "sua" voce, come se "lui" stesse parlando a uno di noi. Ho avuto l'impressione, in quel momento, che tutte le teste della platea si fossero girate a guardarci, a fissarci con la curiosità indifferente della folla che fissa qualcuno che sia stato indicato all'attenzione generale.

Per un momento, le gambe mi si sono piegate. Devo aver barcollato, come se stessi per afflosciarmi sul tappeto della corsia. Ho voltato gli occhi, per guardarlo, e ho visto, ho visto senza possibilità d'abbaglio, che la testa gli si era insaccata fra le spalle, come a proteggersi da una mazzata. Quella testa che portava sempre tanto eretta. Poi l'ha risollevata di scatto; ma per un attimo era stata come l'avevo vista, affondata, sprofondata fra le spalle.

E poi, forse intuendo che avevo bisogno di lui, perché, forse, anche lui aveva bisogno di me, mi ha passato il braccio attorno alla vita, e mi ha sorretta per tutto il resto della corsia, cercando di tenermi salda, promettendomi, più che dandomi veramente appoggio.

Quando siamo usciti nell'atrio, eravamo bianchi come il gesso. Non ci siamo guardati direttamente; ci siamo visti, nostro malgrado, negli specchi appesi alle pareti.

Non beviamo mai. Non ci arrischiamo mai a farlo, perché sappiamo bene come potrebbe finire. Forse ci rendiamo conto che non sarebbe la soluzione, che, invece di chiudere la porta in faccia alla coscienza, gliel'apriremmo ancor di più, lasciando entrare anche il terrore più disperato. Ma quella sera, ricordo, appena usciti, lui ha detto: «Vuoi qualche cosa?»

Non ha detto "qualche cosa da bere", soltanto "qualche cosa". E io sape-

vo che cosa aveva inteso dire. Gli ho risposto "sì", ed ero scossa da un tremito lieve, impercettibile.

Non abbiamo nemmeno aspettato d'arrivare a casa; ci sarebbe voluto troppo. Siamo entrati nel primo bar che ci è capitato e ci siamo fermati al banco per un attimo, giusto il tempo di mandar giù un bicchierino di qualcosa di forte. Dopo tre minuti, eravamo di nuovo in strada. Siamo saliti in macchina e siamo tornati a casa, in silenzio.

È persino nei baci che ci diamo. Non saprei dire come, ma s'insinua fra le sue labbra e le mie, ogni volta. (L'ho baciato troppo forte, e adesso lui penserà che così l'ho voluto perdonare ancora una volta. L'ho baciato troppo debolmente, e lui adesso penserà che mi è tornato in mente quel dubbio.)

È dovunque, sempre. È in noi. "È noi."

Non so che razza di gioco sia stato. So soltanto come si chiama. Lo chiamano "vita".

Non so come si debba giocarlo. Nessuno me lo ha mai insegnato. Bisogna impararlo da soli. So soltanto una cosa: che dobbiamo averlo giocato nella maniera sbagliata. Forse, abbiamo infranto qualche regola e non ce ne siamo accorti.

E non so nemmeno che posta ci sia. So una cosa soltanto: che ci abbiamo rinunziato in partenza, che per noi non c'è nessuna posta.

Abbiamo perso. Questo è tutto quanto so. Abbiamo perso, perso senza rimedio.

I

La porta era chiusa. Chiusa per sempre. Guardarla e capire che non si sarebbe aperta mai più era tutt'uno. Chiusa definitivamente, ed era chiaro che nulla al mondo sarebbe servito a farla spalancare. A volte, anche le porte possono esprimere le cose. E così quella. Era inerte, priva di vita, non conduceva da nessuna parte. Non era un inizio, come dovrebbero essere le porte. Era una fine, piuttosto.

Al di sopra del campanello, fissato alla cornice, c'era un porta-targhetta di metallo. Avrebbe dovuto contenere un cartellino con un nome, ma era vuoto. Il cartoncino non c'era più.

La ragazza era ferma davanti a quella porta. Ferma come quando si è rimasti in un sito per ore e ore, e si è finito col dimenticare che si ha un paio di gambe, e ci si è abituati a star lì, impalati. Ferma come una statua. Ave-

va il dito appoggiato sul bottone del campanello, ma così, senza premerlo. Anche quello, a forza di tenerlo là, sollevato, doveva essersi dimenticata di staccarlo.

Doveva avere diciannove anni, poco più poco meno. Una diciannovenne con l'anima nelle scarpe, disperata, non allegra e radiosa come si è a quell'età. Aveva i lineamenti minuti e ben disegnati, ma troppo tesi. Troppo pallore su quel viso, su quelle guance. Certo, c'erano tutti i segni della bellezza, impliciti, pronti a riaffiorare se appena ne avessero avuto l'occasione; eppure, qualcosa li aveva cancellati a viva forza, frustrando il loro anelito a prorompere.

I capelli castani le ricadevano sulle spalle, afflosciati, in disordine, come se non avessero conosciuto il pettine chissà da quanto. E i tacchetti delle scarpe erano un po' consumati. Il calcagno di una calza mostrava un rammendo grinzoso. Gli abiti erano impersonali, come se li portasse al solo scopo di coprirsi le membra, e non in ossequio alla moda, o per civetteria. Era alta, come donna: un metro e settanta, a occhio e croce. Ma troppo scarna, fuorché in un punto.

Teneva la testa lievemente abbassata, quasi si fosse stancata di tenerla alta. O, forse, come se colpi invisibili, a uno a uno, l'avessero costretta a piegarla.

Finalmente si mosse. Finalmente. La mano, trascinata dal proprio peso, si staccò dal campanello, cadde lungo il fianco e ci rimase, inerte. Un piede si volse, come per muovere il primo passo. Un attimo di esitazione, poi si mosse anche l'altro. Adesso, le spalle erano rivolte alla porta. Alla porta che non si era aperta, che non si sarebbe aperta mai più. La porta che era un epitaffio, che era la fine senza rimedio.

Fece un passo. Poi un altro. Adesso, il capo era più chino che mai. Si muoveva lentamente, allontanandosi dalla porta. La sua ombra fu l'ultima a staccarsi. La seguì, remissiva, camminando diritta lungo la parete, ma anche lei aveva il capo un po' affondato, anche lei era troppo sparuta. Anche lei, non la voleva più nessuno. Si fermò ancora la frazione di un attimo, quando la ragazza era già via, poi scivolò giù dalla parete e sparì.

Non rimase che la porta. Silenziosa, ostinata, impenetrabile.

II

Anche nella cabina telefonica rimase immobile. Immobile come prima. Una sala di telefoni pubblici, con la porta della cabina tenuta semiaperta

per poter respirare un po'. Quando ti ci chiudi per più di un minuto, diventa soffocante. E lei era lì dentro da ben più di un minuto.

Sembrava una bambola incastrata in una scatola per regali, col coperchio tenuto via per lasciar vedere. Una bambola consumata. Una bambola difettosa, di scarto, buttata in un angolo senza nastri e senza fronzoli. Una bambola che nessuno avrebbe comprata, che nessuno avrebbe ricevuto in dono. Una bambola smarrita che nessuno si sarebbe preso la briga di reclamare.

Taceva, sebbene quello fosse un posto per le parole, per i discorsi. Attendeva di udire qualcosa, qualcosa che non arrivava.

Il cornetto, adesso, si era abbassato fino a sfiorarle la spalla, e lì rimaneva, avvizzito, sconfitto. Una brutta orchidea nera di celluloide.

Alla fine, il silenzio divenne una voce. Ma non quella che lei voleva, non quella che aveva atteso.

«Mi spiace, ve l'ho già detto, non serve aspettare ancora. L'utente ha disdetto l'abbonamento e non posso dirvi altro.»

La mano le scivolò via dalla spalla, trascinandosi appresso il cornetto, e le si fermò sul grembo, morta, com'era morto qualcos'altro in lei.

Ma la vita, certe volte, non consente dignità neppure agli epitaffi.

«Potreste restituirmi la monetina, "per favore"? Non sono riuscita a stabilire la comunicazione, ed è... è l'ultima che mi è rimasta in borsetta.»

III

Nel salire le scale della pensione sembrava una marionetta guidata da un burattinaio stanco. Una lampada infissa al muro, penzolante come un tulipano appassito nel suo paralume a campana, diffondeva attorno una luce giallastra e polverosa. E l'odore stantio s'intonava a tutto l'ambiente. Salì tre rampe di scale, poi voltò sul pianerottolo verso la parte posteriore del casamento.

Si fermò davanti alla porta di fondo e si tolse di tasca una lunga chiave di ferro. Abbassò lo sguardo e vide una sottile striscia bianca che sbucava dalla fessura fra il pavimento e il battente. Quando l'uscio si dischiuse, la striscia si dilatò, sino a diventare un rettangolo. Una busta.

S'addentrò nell'oscurità della stanza e fece scorrere una mano lungo il fianco di una porta, finché trovò il pulsante della luce. La lampada emanò una luce debole. Del resto, aveva ben poco da illuminare.

Chiuse l'uscio, poi si chinò a raccogliere la busta. Giaceva sul pavimento

con il lato dell'indirizzo rovesciato. Quando la voltò, la mano le tremava un poco. E anche il cuore.

C'era scritto sopra, a matita, frettolosamente: "Helen Georgesson. "

Né "signorina", né "signora", né nient'altro.

La ragazza parve riacquistare uno sprazzo di vita. Dagli occhi le sparì un filo della disperazione inerte che li appannava. E i lineamenti le si distesero impercettibilmente. Strinse convulsamente le dita sulla busta, spiegazzandola qua e là. Si spostò verso il centro della stanza, vicino al letto, dove la luce della lampada era un po' più intensa.

Si fermò, immobile, e riguardò la busta, quasi ne avesse paura. Un'espressione strana le accese il viso; un'espressione d'ansia frenetica.

Strappò il bordo della busta e infilò la mano. Doveva tirar fuori quello che c'era scritto, doveva leggere che cosa le diceva. Perché le buste sono fatte per contenere parole, frasi, periodi. Parole che hanno un significato, parole che ti riguardano.

Ma la mano venne fuori vuota, delusa. Capovolse la busta e la scosse per farne uscire ciò che doveva contenere, quel foglio recalcitrante.

Ma non uscì nessun messaggio, non una parola.

Due cose caddero sul letto. Due cose soltanto.

La prima, un biglietto da cinque dollari. Un biglietto impersonale, anonimo, con l'effige di Lincoln da una parte. La seconda, anch'essa una striscia di carta stampata, uno di quei biglietti ferroviari suddivisi in tanti tagliandi quante sono le tratte in cui si suddivide il percorso da compiere. A ciascuna fermata, il controllore stacca un tagliando. Su quel biglietto, il primo tagliando era contrassegnato "New York"; qui, dove lei adesso si trovava. L'ultimo, "San Francisco", la città da cui era arrivata un secolo prima, la primavera scorsa.

Era un biglietto d'andata. A San Francisco... e per sempre.

E così la busta aveva parlato, in fin dei conti, benché non contenesse neppure l'ombra di una parola. Un biglietto di banca da cinque dollari e un biglietto ferroviario di andata.

La busta cadde sul pavimento, come una foglia morta.

Le ci volle un bel po', prima di rendersi conto della realtà dei fatti. Era come se non avesse mai visto una di quelle banconote, come se non avesse mai visto un biglietto ferroviario di quel tipo, con i tagliandi piegati a fisarmonica. E continuava a guardarli, imbambolata.

Poi cominciò a tremare lievemente. In silenzio. I muscoli del viso avevano minuscole contrazioni attorno agli occhi e agli angoli della bocca,

come se l'espressione di quello che le passava dentro cercasse una via d'uscita per esplodere. Desiderio di piangere, si sarebbe detto. Ma non era così.

Una risata, era.

Gli occhi le si affilarono in due fessure oblique, le labbra le. si spalancarono e ne venne fuori un suono rauco, sussultante. Una risata arrugginita. Una risata rimasta sotto la pioggia per troppo tempo.

Rideva ancora quando tirò fuori la valigia consunta. Rideva quando la mise sul letto e ne sollevò il coperchio. Rideva ancora quando, finito di riempirla, la richiuse.

Sembrava che non dovesse più smettere di ridere. Era una risata cronica, la sua. Quella che si fa quando ci raccontano una storiella piena di trovate e che non finisce mai.

Certo, il riso di una ragazza è qualcosa di allegro, di vibrante, di vivo.

Quello, no.

IV

Il treno correva già da un buon quarto d'ora, ma lei non aveva ancora trovato posto. Le carrozze rigurgitavano di gitanti, e persino i corridoi erano stipati sino all'inverosimile. Non aveva mai visto un treno così affollato. Il guaio era che già alla stazione si era trovata in fondo a una coda interminabile, davanti ai cancelli, e che, con quella valigia ingombrante, aveva dovuto camminare troppo lentamente ed era quindi salita in carrozza quasi all'ultimo momento. Quel biglietto, poi, le dava diritto soltanto al trasporto, non era per un posto prenotato.

Stanca, sfibrata, con le gambe che la reggevano a mala pena, aveva percorso tutte le carrozze, una dietro l'altra, prima in giù e poi in su, sballottata da una parte all'altra, con la valigia che si faceva sempre più pesante.

Si era fermata in questa, l'ultimissima, e anche qui c'era un mucchio di gente in piedi. Aveva attraversato tutto il treno, ma nessuno s'era preso il disturbo di cederle il posto. Era un direttissimo, con qualche rara fermata alle stazioni principali e, a fare le persone educate, c'era il rischio di stare in piedi per centinaia e centinaia di chilometri.

Si era fermata qui, alla fine, e c'era rimasta. Non aveva più la forza di camminare. E a che scopo, poi?

Depose la valigia sul pavimento della corsia, appoggiandola su uno dei lati, verticalmente. Cercò di sedercisi sopra alla meglio, come avevano fat-

to già tanti altri. Poco mancò che, nel piegare le ginocchia, non perdesse l'equilibrio. Era debole, le girava la testa. Appena si fu sistemata alla bell'e meglio, appoggiò la testa contro l'orlo del sedile a lato del quale si era messa. Rimase in quella posizione, troppo stanca per preoccuparsi di niente, troppo stanca per chiudere gli occhi.

Che cosa ti costringe a fermarti, quando ti sei fermata, nel posto dove ti sei fermata? Che cosa, che cosa? Qualche cosa, o niente? Perché non sei andata un po' più avanti, magari di un metro, ma più avanti? Perché proprio lì, in quel punto, e non altrove?

Certi dicono: "È stato il caso, e se non ti fossi fermata lì, ti saresti fermata nel posto più avanti. La tua storia sarebbe stata diversa, allora. E la storia di ognuno si tesse a mano a mano che si va avanti".

Ma altri dicono, invece: "Anche se l'avessi voluto, non ti saresti potuta fermare in un altro posto. Era decretato, era prestabilito. Quello era il posto, e nessun altro. La tua storia era lì ad aspettarti da centinaia d'anni, quando non eri ancora nella mente di Dio, e non puoi cambiarla di un'ette. Ogni cosa che fai, non puoi fare a meno di farla. Sei il travicello, ed è stata l'acqua su cui galleggi a scaraventarti lì. Sei la foglia morta, ed è stato il vento a trasportarti sin lì. Questa è la tua storia, e tu non puoi sottrartici. Sei l'attrice, non il regista".

Ecco, più o meno, quello che dicono altri.

Tenendo gli occhi bassi, oltre il bracciolo del sedile accanto, vide, sul pavimento, due paia di scarpe, uno accanto all'altro, con le punte rivolte in alto e i tacchi poggiati a terra. Quello dalla parte interna, verso il finestrino, era da donna, impertinente, capriccioso, senza calcagni, senza punte, senza niente, stringi stringi, fuorché i due tacchi altissimi e qualche fettuccia di pelle. Il paio di qua, quello vicino a lei, era maschile, largo, massiccio, sgraziato accanto all'altro. Una scarpa sull'altra, perché, evidentemente, l'uomo teneva le gambe incrociate.

Non poteva vedere la faccia dei due, data la posizione in cui era, né, del resto, le importava. Non aveva voglia di vedere nessuna faccia. Non voleva vedere niente.

Per un po', non accadde nulla. Poi, una delle scarpe femminili si spostò lentamente, maliziosamente, verso quella di lui che era più vicina, premendola appena in un abile, larvato tentativo di comunicare qualche cosa. La scarpa maschile rimase impassibile, non aveva raccolto. Aveva avvertito il segnale, questo sì, ma non ne aveva capito il senso. Entrò nel campo visuale una mano robusta, che raggiunse la caviglia, la grattò, poi si ritras-

se.

La scarpa della donna, irritata da tanta ottusità, tornò all'attacco. Questa volta, però, con assai più energia, tanto che fu un vero calcetto nello stinco.

La nuova manovra diede i risultati voluti. Infatti, più sopra si udì il fruscio cartaceo di un giornale. L'uomo doveva aver abbassato i fogli per vedere quale fosse il motivo di quel prepotente richiamo.

Si udì una voce. Era troppo bassa per distinguere che cosa dicesse, ma dal tono si capiva che doveva essere un rimprovero.

La risposta fu un grugnito mascolino. Un grugnito che poteva essere una domanda: "Eh?... Chi?".

Nello stesso istante, le scarpe maschili si misero in posizione di appoggio completo sul pavimento e le gambe si rizzarono, disponendosi parallelamente e torcendosi lievemente verso la corsia. L'uomo doveva essersi voltato di qua per guardare qualche cosa.

La ragazza seduta sulla valigia chiuse gli occhi. Voleva evitare quello sguardo maschile, che doveva essersi indubbiamente posato su di lei.

Quando li riaprì, le scarpe maschili erano uscite dallo spazio fra i sedili e l'uomo era adesso in piedi, di fronte a lei. Un bel pezzo di figliolo, uno e ottanta come minimo.

«Prego, signora, prendete il mio posto» la invitò. «Accomodatevi per un po', almeno.»

Lei cercò di schermirsi con un debole sorriso e scrollando la testa, ma con poca convinzione. Il velluto del sedile era una vera tentazione.

La ragazza che era rimasta seduta, vicino al finestrino, intervenne, insistendo anche lei: «Ma su, cara, venite a sedervi qua, vicino a me. Ve lo ha offerto lui, no? Ve lo offriamo tutt'e due. Non potete rimanere seduta su quella valigia per un pezzo.»

Il velluto del sedile era più invogliante che mai. La ragazza non riusciva a distoglierne gli occhi. Però, era tanto stanca, da credere che quasi non avrebbe avuto la forza di spostarsi. E, infatti, l'uomo dovette chinarsi, prenderla per un braccio e aiutarla a sollevarsi della valigia.

Quando si adagiò sull'accogliente sedile, chiuse di nuovo gli occhi per un momento, beata.

«Eccovi a posto» fece l'uomo, cordiale. «Non va meglio, adesso?»

E la ragazza del posto accanto, la sua nuova compagna di viaggio: «Santo cielo, ma dovete essere stanca morta! Non ho mai visto un viso così sconvolto.»

Lei ringraziò con un sorriso, tentando ancora una volta di schermirsi. Ma lo aveva già fatto prima, e tutt'e due la ridussero al silenzio.

Li guardò. Adesso si sentiva disposta anche a vedere che faccia avessero, si sentiva abbastanza sollevata, per non rifiutarsi di guardare in faccia nessuno, come sino a qualche momento prima. La gentilezza può essere una buona medicina, contro certi mali.

Erano giovani l'uno e l'altra. Be', anche lei lo era. Ma quei due erano allegri, felici, pronti a godere le cose belle della vita. Ecco la differenza. Sprizzavano felicità da tutti i pori. Erano circondati come da un'aura "visibile", incandescente, che doveva essere qualche cosa di più che buon umore, o prosperità, ma che lei, sulle prime, non riuscì a definire. Poi di colpo i loro occhi, il loro modo di volgere la testa, ogni loro gesto svelò l'arcano mistero: erano innamorati, supremamente, irresistibilmente innamorati, di un amore raggiante, clamoroso.

Un amore giovane, incontaminato. Il primo vero amore, quello che ognuno conosce nella vita per una volta sola.

Ma, nelle parole, si manifestava al rovescio, per lo meno da parte di lei se non di lui. Ogni frase che lei gli rivolgeva era un insulto amichevole, una tenera offesa, un affettuoso spregiativo. A sentirla, si sarebbe detto che fosse incapace di una parola carina, che non avesse un minimo di rispetto per lui. Ma la luce degli occhi la smentiva e lui sapeva come stavano effettivamente le cose. A ogni insolenza rispondeva con quel sorriso d'adorazione, di venerazione che faceva ben capire come, in fondo, quei finti maltrattamenti gli facessero piacere.

«Su, smamma» gli ordinò lei, con un gesto perentorio. «Non rimanere lì come uno scemo, a soffiarci sulla nuca. Aria, aria, giovanotto.»

«Oh, chiedo perdono» lui rispose, sollevandosi il bavero della giacca e fingendosi intirizzito da quella doccia fredda. Poi guardò in fondo alla carrozza. «Be', andrò sulla piattaforma a fumarmi una sigaretta.»

«Due, fumane» gli ingiunse lei.

L'uomo volse le spalle e cominciò a farsi largo, allontanandosi.

«È molto gentile» disse la ragazza stanca, seguendolo con lo sguardo.

«Uhm, sì, abbastanza» ammise l'altra. «Ha le sue qualità.» Scrollò le spalle, ma era chiaro come il sole che le apprezzava molto.

Si guardò attorno per assicurarsi che nessuno la sentisse. Poi chinò leggermente il capo verso la ragazza e le parlò a voce bassa, in tono di confidenza: «Ho subito capito tutto. È per questo che l'ho fatto andar via. Ci siamo, eh?»

La ragazza abbassò per un istante gli occhi, confusa, contrariata. Non aprì bocca.

«Anch'io, sapete?» continuò l'altra parlando in fretta, con una punta di orgoglio. «Ah, non crediate di essere la sola.»

«Oh» fece lei. Ma l'esclamazione suonò piatta, svagata, come quando non si sa dir altro che "Ah, sì?", "Ma no!", e altre banalità del genere. Cercò di sorridere con simpatia, mostrarsi interessata, ma fu un fiasco; in fatto di sorrisi, era giù d'allenamento.

«Sette mesi» specificò l'altra, imperterrita.

Lei si sentì gli occhi della compagna addosso. Uno sguardo che chiedeva un contraccambio di confidenze, se non altro a puro titolo di cronaca.

«Otto» sussurrò, quasi impercettibilmente. Non avrebbe voluto dirlo, ma ormai le era sfuggito.

«Meraviglioso!» fu il commento entusiastico con cui la compagna di viaggio accolse la scarna notizia. «Stupendo.» Come se tutta la faccenda fosse regolata da rigidi sistemi di casta; come se, all'improvviso, avesse scoperto di trovarsi di fronte a un'altra donna con qualche quarto di nobiltà in più: una duchessa, o una marchesa, che la superava di trenta giorni. E tutt'attorno, superbiosamente ignorato, il resto della plebaglia femminile.

"Meraviglioso, stupendo!" ripeté lei, dentro di sé. E il cuore ebbe un disperato, silenzioso singhiozzo.

«E vostro marito?» incalzò l'altra. «Lo state raggiungendo?»

«No» rispose lei, tenendo gli occhi fissi sul velluto del sedile davanti. «No.»

«Ah, allora l'avete lasciato a New York?»

«No.» Le sembrò che la verità fosse apparsa, scritta a lettere cubitali, sullo schienale del sedile che stava fissando. Lettere che si dissolvevano non appena lette. «L'ho perduto.»

«Oh, mi dis...»

Si aveva l'impressione che la vivace compagna di viaggio si trovasse per la prima volta davanti a un dramma vero e proprio. Nella sua vita non dovevano esserci stati altri dolori che quelli di una bambola rotta o di una marachella punita. E anche adesso l'afflizione non la colpiva in pieno, era il dolore di un'altra, di un'estranea, non suo. Ecco l'impressione che si riceveva. Che non avesse mai provato un vero dolore, che non ne provasse in quel momento, che non ne avrebbe mai provato. Era uno di quegli esseri baciati dalla fortuna, che attraversano radiosi questa valle di lacrime.

La nuova amica ringoiò il resto della frase compassionevole e si mordic-

chiò il labbro superiore. Poi, impulsivamente, allungò una mano, posandola su quella di lei, ma la ritrasse subito.

Non toccarono più quei tasti. Quei tasti fondamentali che sono la nascita e la morte, quei tasti fondamentali che possono dare tanta gioia come tanta amarezza.

Aveva capelli biondissimi, quell'essere caro agli dèi. Li portava come un alone abbagliante che le ondeggiava attorno alla testa. Aveva le lentiggini, come tante macchioline d'oro spruzzate dal pennello di un pittore sbadato sul rosa albicocca delle guance e sull'arco aggraziato del nasetto impertinente. Ma la bocca era la cosa più bella. E anche se il resto dei lineamenti non si adeguava a quel piccolo capolavoro, esso bastava da solo a renderla graziosa, ad attirare l'attenzione. Così come una sola candela basta a far luce in una stanza, senza bisogno di ricorrere a un candeliere a più bracci. Quando sorrideva, quella bocca, ogni altra cosa sorrideva con lei. Il naso si arricciava, le sopracciglia si inarcavano, gli occhi si stringevano e sulle guance, sino a un attimo prima lisce, si scavavano le fossette. Era il tipo della ragazza sorridente. Era il tipo della ragazza che ha un sacco di ragioni per sorridere.

Giocherellava continuamente con un cerchietto d'oro che portava all'anulare. Lo accarezzava. Lo coccolava. Non se ne accorgeva più, ormai. Doveva essere diventata un'abitudine, ma in principio, mesi prima, nei primi giorni, doveva esserne stata tanto felice, tanto orgogliosa e aver sentito il bisogno di farlo vedere a tutti. "Guardate! Guardate che cos'ho!" e si era affezionata tanto a quel cerchietto, da sentire il bisogno di stringerlo tra le dita dell'altra mano quasi di continuo. E, a poco a poco, pur rimanendo inalterati l'orgoglio e l'affetto, quel gesto era diventato un'abitudine, un automatismo persistente. Qualunque posa assumessero quelle mani, in qualunque modo si atteggiassero, riuscivano sempre a mettersi in vista, a richiamare l'attenzione di chi guardava.

Si accorse che lo sguardo della ragazza della valigia si era posato su quell'anello con insistenza, e allora spostò ancor di più la mano, lievemente, in modo da farglielo vedere meglio. Lo sfiorò, anzi, con le dita, quasi a toglierne un ultimo, tenace, immaginario granello di polvere. Una strofinatina leggerissima, in apparenza indifferente. Come tutto il suo atteggiamento nei riguardi di lui, in apparenza indifferente. Ma un'indifferenza che era la più clamorosa, la più evidente bugia di questo mondo.

Dieci minuti dopo, quando lui riapparve, chiacchieravano animatamente, come fanno sempre due donne quando cominciano ad affiatarsi. Nell'avvi-

cinarsi, lui aveva un'aria misteriosa, da cospiratore. Si guardò attorno, sospettosamente, come chi sta per confidare notizie segretissime. Poi si mascherò con la mano un angolo della bocca, e si chinò sussurrando:

«Pat, guarda che fra due minuti aprono la carrozza-ristorante. Me lo ha detto uno dei conduttori, in via del tutto confidenziale però. Sai, con tutta questa gente ci sarà da fare a pugni. Sarà meglio che cominciamo a muoverci, se vogliamo arrivare per il primo turno.»

Lei balzò subito in piedi, ma lui fece segno con le mani di andar calma.

«Sst. Non precipitarti così, altrimenti se ne accorgeranno tutti. Fa' finta di niente. Fa' come se stessi alzandoti per andare a sgranchirti un po' le gambe.»

Lei soffocò una risatina: «È inutile, quando si tratta d'andare al vagone-ristorante non posso fare come se niente fosse. È più forte di me. Ringrazia il cielo se non sono già partita a razzo.» Ma, per stare al giuoco, sgusciò sulla corsia in punta di piedi, come se a camminare in maniera diversa gli altri capissero dove era diretta.

Passando davanti alla ragazza della valigia, le tirò una manica con fare persuasivo. «Su, venite con noi» le ordinò a bassa voce.

«E chi tiene i posti? Se ci alziamo tutte e due, ce li porteranno via.»

«Ma no! Ci mettiamo sopra qualcosa. Ecco, così» e afferrò la valigia che era rimasta sempre nel corridoio come la ragazza ve l'aveva lasciata. Insieme la misero sul sedile, in modo da coprire ambedue i posti.

La ragazza adesso era in piedi anche lei, ma non si mosse ancora.

La sposina dovette capire. Evidentemente, aveva molto intuito. Spedì avanti il marito, con la scusa di far strada, poi si rivolse alla compagna di viaggio, parlandole con tatto.

«Non preoccupatevi... non dovete preoccuparvi di nulla.» Le si chinò all'orecchio, soggiungendo con aria da vecchia amica per toglierla dall'imbarazzo: «C'è lui, no? A che servono gli uomini, se non per queste cose, eh?»

Lei tentò un rifiuto poco convinto: «No, non è per questo... È che non vorrei...» Ma servì soltanto a confermare quanto l'altra aveva intuito.

«Su, su, non fate storie. Vedete, stanno per chiudere di nuovo la porta. Su, non c'è tempo da perdere.»

La spinse avanti a sé, ponendole amichevolmente una mano sul fianco.

«Non dovete lasciarvi andare, proprio in questo momento» l'ammonì, sempre a voce bassa. «Ve lo dico io, che ne so qualcosa.»

Il marito, spedito in avanguardia, apriva intanto il varco tra i viaggiatori

pigiati nella corsia. Benché nel passare li costringesse a chinarsi in avanti, non esasperava nessuno. Era il tipo che riesce a ottenere tutto ciò che vuole ricorrendo alla cortese fermezza.

«È comodo avere un marito che ha fatto parecchio rugby» commentò la sposina, compiaciuta. «Lasciate fare a lui, e siete a posto. Guardate quelle spalle. Eh, che ve ne pare?»

Poi, appena l'ebbero raggiunto, si lagnò con petulanza: «Ehi, dico, non puoi correre un po' meno? O ti sei scordato delle mie condizioni?»

«Se me ne fossi scordato, non mi sarei preso tutta questa briga» fu la risposta sgarbatissima di lui. «Credi che sia solo tuo?»

Grazie alla sua preveggenza, furono i primi ad entrare nella carrozza-ristorante che dopo pochi secondi fu presa d'assalto da un'orda di passeggeri affamati. Poterono scegliere, così, il tavolino di loro maggior gradimento. Quando tutti i posti furono al completo, i più fortunati si videro costretti a mettersi in fila, dietro le porte sbarrate della carrozza.

«Be'» fece la sposina, appena si furono sistemati «non ci metteremo a tavola senza sapere come ci chiamiamo, spero. Lui è Hugh e io sono Patrizia. Hugh e Patrizia Hazzard. Che cognome buffo il nostro, no?»

«Abbi un po' più di rispetto» grugnì il marito, senza alzare gli occhi dalla lista. «Il "nostro" cognome. Non so ancora se te lo lascerò portare, sai?»

«È mio ormai» ritorse lei, con logica tutta femminile. «E adesso sono io che debbo decidere se tu potrai portarlo o no.» Poi si volse all'invitata: «E voi, come vi chiamate?»

«Georgesson. Helen Georgesson.»

Sorrise incerta ai due. A lui con un angolo della bocca, a lei col centro. Non era un sorriso molto aperto, ma era sentito e pieno di gratitudine.

«Siete molto gentili con me» disse.

Abbassò il capo, fissando la lista che aveva davanti. Così non avrebbero scorto i segni esteriori della sua commozione, quel lieve tremito che le affiorava sulle labbra.

«Deve essere molto bello essere... come voi» mormorò.

V

Quando le luci della carrozza si spensero, verso le dieci, per dar modo, a chi voleva, di dormire, erano ormai vecchi amici. Si chiamavano già per nome, Patrizia, Helen e Hugh. Naturalmente, per iniziativa di Patrizia. Le amicizie sbocciano con facilità nell'atmosfera surriscaldata di un vagone

ferroviario. Nel giro di poche ore, a volte, diventano amicizie di ferro. In superficie, per lo meno, perché, con la stessa rapidità con cui nascono, muoiono, quando i viaggiatori si separano. Soltanto in casi rarissimi sopravvivono alle separazioni. Ecco perche sui treni, sui piroscafi, sugli aerei la gente è più espansiva, più disposta a scambiarsi confidenze, a raccontarsi tutto; non rivedrà mai più le persone con cui parla, e non ha da preoccuparsi, dunque, dell'impressione che certe rivelazioni possono produrre in chi ascolta.

Le piccole lampade individuali, fissate sullo schienale di ogni posto, in modo che il passeggero potesse accenderle o spegnerle a volontà, erano ancora quasi tutte accese; ma nella carrozza regnava la quiete che precede il sonno, e già qualcuno s'era appisolato. Il marito di Patrizia giaceva in posizione rilassata sulla valigia di Helen, che era stata rimessa al posto primitivo. Si era calato il cappello sugli occhi e aveva sollevato le gambe, appoggiando le caviglie sul bracciolo esterno del sedile dirimpetto. Pur in quella posizione precaria, sembrava completamente a proprio agio, a giudicare dai ronfii che uscivano di tanto in tanto da sotto il cappello abbassato sulla faccia. Aveva già smesso di partecipare alla conversazione da un'oretta buona, e, "indice poco confortante dell'importanza degli uomini nelle conversazioni femminili", nessuno aveva avuto l'aria di sentirne la mancanza.

Patrizia s'era assunta il compito di sentinella. Non staccava gli occhi da una certa porta in fondo alla carrozza, appena visibile data la scarsa illuminazione. Per fare il che, s'era messa in ginocchio sul proprio sedile, al rovescio, con il seno appoggiato alla spalliera, e lo sguardo proteso verso il punto che le interessava. Quella posizione insolita, tuttavia, non le impediva affatto di continuare a chiacchierare, e le parole le sgorgavano di bocca, leggere come una cascata. Soltanto che, stando così, faceva sentire quello che diceva anche alla coppia di passeggeri sistemati nel sedile al di là, parlando sopra le loro teste. Per fortuna, i due non apparivano gran che interessati, e per due semplici motivi: erano uomini e dormivano già della grossa.

Una lama di luce riflessa saettò attraverso il metallo cromato della porta tenuta d'occhio.

«È uscita in quest'attimo» sibilò Patrizia, iniziando una serie di contorsioni e di giravolte, come presa da furia indiavolata. «Svelta, correte, altrimenti non ce la facciamo. C'è una signora, giù al terzo sedile, che ha cominciato ad armeggiare. Se arriva prima di noi, siamo fritte.» Trasporta-

ta dal suo stesso impeto, arrivò persino a darle una spintarella. «Su, correte. Entrate subito, che io vi seguo a ruota.»

Nella smania di fare presto, scosse senza pietà il marito, pungolandolo con la mano in mille punti, a velocità vertiginosa. «Presto, Hugh. La borsa da viaggio. Presto, se no ci soffiano il posto. Lassù, scemotto. Sulla reticella...»

«Eccomi, eccomi! Che furia!» grugnì lui, ancora addormentato. «Santo cielo, sei una mitraglia. Ta-tat-tat-tat-ta. Voi donne siete nate per tenere le mascelle in movimento e basta.»

«E gli uomini sono nati per prendere schiaffoni, se non si sbrigano.»

Hugh si decise finalmente a rizzarsi in piedi. «Che cosa vuoi, adesso? La borsa da viaggio? Ma se l'hai già in mano!»

«Be', togliti di mezzo. Non vedi che ostruisci il passaggio?»

Lui si spostò per lasciarle passare. «Dove andate con tanta fretta?» domandò, candido.

«E poi venite a dirmi che gli uomini non sono stupidi» fece Patrizia, rivolta alla ragazza.

Si allontanarono quasi di corsa, senza dar risposta alla domanda di Hugh. Lui continuò a guardarle stupefatto, finché la mente gii si illuminò. Allora uscì in un semplice "oh!". Aveva finalmente capito dove fossero dirette, pur non rendendosi ancora conto del perché di tutto quel trambusto. Poi si sdraiò di nuovo nella posizione di prima, ripiombando nel sonno che quel movimento logistico femminile aveva interrotto.

Intanto, Patrizia aveva chiuso la porta di metallo cromato e aveva girato la maniglia della serratura con un gesto quasi di sfida. E cacciò un sospirone: «Oh, eccoci padrone del campo. I nove decimi delle leggi sono imperniati sul diritto di proprietà. Qui siamo e qui resteremo finché ci parrà» dichiarò decisamente, deponendo la borsa da viaggio e aprendone la cerniera. «Chi vuol entrare, aspetti. C'è posto appena per due, del resto, e se si è amiche per giunta.»

«Non credo che verrà altra gente» osservò lei. «Sono tutti addormentati.»

«Tenete» disse Patrizia, estraendo dalla borsa una manciata di tovagliolini di bellezza e porgendone la metà a Helen. «Ma già, non vi. servono. Non siete truccata. Be', mettetevi questa crema, per adesso, così, dopo, avrete qualcosa da strofinare via.»

Lei rise. «Mi fate venire le vertigini» disse con un'ammirazione commista e una punta d'invidia.

Patrizia incurvò le spalle e fece una smorfia birichina. «È il mio canto de) cigno, se così posso dire. Da domani sera dovrò comportarmi da bambina educata. Calma e giudiziosa.» Allungò il viso e congiunse le mani, scimmiottando il tipo della ragazza molto riservata e compunta.

«Ah, già» fece lei, ricordando quanto le era stato detto in precedenza. «Domani sarete a casa dei vostri suoceri.»

«Hugh dice che non sono il tipo dei genitori parrucconi, che non devo preoccuparmi di niente. Ma che volete, dovrà pure vederli migliori di quello che sono, no? Non lo stimerei molto, anzi, se non fosse così.»

Si premette sulle guance due cerchietti di crema bianca e cominciò a plasmarsi il viso con la cura con cui si compie un rito.

«Su, mettetevene anche voi. Non so se sia adatta alla vostra pelle, ma ha un buon profumo e credo che questo sia l'unico scopo cui serve.»

«Ma è vero quello che mi avete detto?» domandò lei, intanto che cominciava a mettere in pratica il consiglio di Patrizia. «Che non vi siete mai vista con i vostri suoceri? Stento a crederci.»

«Posso giurarvelo con una mano sul cuore. Non sanno nemmeno che faccia ho. Ho conosciuto Hugh in Europa, come vi ho già detto questo pomeriggio, poi ci siamo sposati e siamo stati lì fino a poco tempo fa. I miei genitori sono morti e io mi trovavo in Europa a studiare. Avevo vinto una borsa di studio. Anche Hugh era lì. Faceva parte di uno di quegli enti governativi, sapete, quelli che hanno tante sigle e che non si sa bene a che cosa servano. Vi ripeto che i genitori di lui non sanno nemmeno come sono fatta.»

«Ma qualche fotografia l'avranno pur vista. Non gliene avete mai mandata una?»

«Macché! Quando ci siamo sposati non ci siamo fatti fotografare. Sapete come succede, a volte. Bim, bum, bam, ed eccovi marito e moglie. Sì, più d'una volta sono stata lì lì per mandarne qualcuna, ma poi, all'ultimo momento, ho rinunciato. Non mi soddisfacevano mai, capite? Non volevo correre il rischio di fare una brutta impressione. Una volta, Hugh mi ha condotta persino da un fotografo di grido, ma quando ho visto i provini, gli ho detto che se avesse mandato quelle sconcezze, lo avrebbe fatto dopo essere passato sul mio cadavere. Ah, quei fotografi francesi!» Prese fiato. «Non parliamo poi delle istantanee. Vengono sempre da far paura. C'è chi nasce fotogenico e chi no, il fatto è questo. Insomma, alla fine ho detto a mio marito: "Senti, Hugh, abbiamo aspettato sino a questo momento e possiamo aspettare ancora un po'..." Vuol dire che mi vedranno di persona, e

tanto meglio. Sarà una sorpresa, e poi evitiamo che si facciano illusioni. Figuratevi che sono arrivata persino a censurargli le lettere, a un certo momento, perché non mi descrivesse nemmeno a parole. Ve lo immaginate? Monna Lisa, la Venere del Botticelli, o altre bazzecole del genere. "No" gli ho sempre detto, tutte le volte che l'ho colto in flagrante "questo non lo scrivi". E gli ho stracciato la lettera. Era la volta che lui mi inseguiva per tutta la stanza, cercando di strapparmi la lettera dalle mani. Ma io ho avuto sempre la meglio.»

Per un momento si fece seria. O, per lo meno, si avvicinò alla serietà per quel tanto di cui pareva capace. «Vedete, adesso mi pento di aver fatto così. Sapeste che paura! Come mi troveranno? E se non andassi loro a genio? Se in tutto questo tempo si fossero fatta di me un'immagine del tutto diversa dalla realtà? Santo cielo, mi vengono i brividi al solo pensarci.»

Parlava proprio come un bambino impaurito dalle fiabe dell'orco.

«Ma come si fa, a trattenere l'acqua in questo lavabo?» saltò su poi, già rinfrancata. Premette con una mano il tappo di gomma che chiudeva il canale di scarico. «Continuo a riempirlo, e dopo un po' è di nuovo mezzo vuoto.»

«Provate a premere e a girare nello stesso tempo» suggerì Helen.

Patrizia si tolse la fede prima di affondare la mano nell'acqua. «Tenetemela un momento, per favore, intanto che finisco. Ho una paura tremenda di perderla. Mentre eravamo in Europa, una volta mi è caduta dentro il lavandino e siamo stati costretti a chiamare l'idraulico per ricuperarla.»

«Come è bella» fece lei, guardandola e sentendosi triste.

«Vero? Guardate all'interno. Ci sono i nostri due nomi e la data. Sentite, infilatevela. Vediamo come vi sta. E così non c'è pericolo che vi caschi di mano.»

«No» fece lei, vivacemente. «Porta disgrazia, non lo sapete?»

Patrizia sollevò la testa con aria di sfida al destino. «Disgrazia a me? Impossibile. A me non c'è niente che possa portare disgrazia.»

«Ma a me sì» insistette lei, cupa. «La disgrazia è anche per chi la infila.»

Comunque, ubbidì, fissandola mentre le scendeva lungo il dito affusolato, agevolmente, come se fosse stata fatta apposta per lei. Strano effetto. Le pareva d'essersi messa una cosa che era solita portare e che le era mancata per un certo tempo.

"Dunque, è questa la sensazione che si prova a portarla" si disse, con amarezza.

Il treno continuava la corsa nella notte. Il frastuono del convoglio, nel

punto in cui si trovavano, giungeva attutito.

Patrizia si ritrasse dal lavabo. La sua toletta era finita. «Be', questa è la mia ultima notte» disse, con un sospiro. «Domani sera saremo già a casa, e la prova del fuoco sarà finita.» Si strinse le braccia attorno al busto, come se l'avesse percorsa un brivido di paura. «Spero che mi faranno buon viso.»

«Non preoccupatevi» la rassicurò lei, con voce pacata. «Una ragazza come voi non deve aver timore di queste cose.»

Patrizia accavallò l'indice sul medio di tutte e due le mani e le sollevò, facendo il caratteristico gesto propiziatorio degli americani. «Hugh dice che stanno molto bene» continuò. «Ma questo potrebbe complicare le cose.» Ridacchiò, come colta da un ricordo. «Sì, devono cavarsela proprio bene. Figuratevi che, al momento di partire, eravamo quasi in bolletta e loro ci hanno mandato i soldi del viaggio. In Europa abbiamo condotto una vita, diciamo così, da "bohémiens". Ma ci piaceva tanto. A me sembra che i momenti più spassosi sì hanno quando si è al verde, no?»

"A me non sembra affatto" pensò lei, senza rispondere.

«Comunque» continuò l'altra «appena hanno sentito che c'era il bambino in arrivo, tutto è cambiato di colpo. Non ne hanno voluto sapere, di farlo nascere fuori degli Stati Uniti. In fin dei conti, nemmeno io e Hugh lo volevamo. Era il meno che si potesse fare.»

"A volte, è l'unica cosa che si può fare" pensò ancora lei, fra sé. "Farlo nascere negli Stati Uniti e cominciare a mantenerlo con... diciassette centesimi di dollaro."

Anche lei, adesso, aveva finito di fare toletta.

«Perché non restiamo ancora qui il tempo di fumarci una sigaretta?» propose Patrizia. «Mi sembra che non ci sia nessuno, fuori, ad aspettare. Se torniamo al nostro posto e continuiamo a chiacchierare, ci attireremo addosso le maledizioni di mezzo vagone.» La fiamma dell'accendino guizzò, riflettendosi nel cristallo dello specchio e nelle bacchette di metallo cromato che lo incorniciavano. Patrizia soffiò una boccata di fumo. «A me è sempre piaciuto fare quattro chiacchiere con un'amica prima di andare a dormire. Ma sono secoli che non capita più. Da quando ero all'università, se non sbaglio.» Fece una pausa, poi riprese: «Chissà se potrò fumare in pubblico, a casa?» Scrollò le spalle. «Be', c'è sempre il bagno, alla disperata.»

E subito dopo tornò all'argomento cui erano interessate ambedue.

«E voi avete paura? Parlo di quando verrà il momento.»

Lei le rispose di si con lo sguardo.

«Anch'io.» E tirò un'altra boccata. «Tutte, alla prima volta, più o meno hanno paura. Gli uomini ci credono più coraggiose di quanto non siamo in realtà. Ma quando guardo Hugh negli occhi, mi accorgo che lui ha tanta paura, che si prende anche la mia parte. Così non gli dico nulla, anzi, cerco di tranquillizzarlo, guardate un po'.»

Lei si domandò com'era, aver qualcuno con cui parlarne.

«E loro, i vostri suoceri, sono contenti?»

«Contenti? Direi che non stanno più nella pelle. È il primo nipotino. Ci hanno addirittura imposto di tornare in America.»

Allungò la mano che teneva la sigaretta sino al rubinetto del lavabo, mentre con l'altra faceva scorrere un po' d'acqua, e spense così il mozzicone.

«Allora, vogliamo tornare ai nostri posti?»

Cominciarono a muoversi, raccogliendo questo e quello, facendo mille cosette. Quelle cosette banali, insignificanti di cui è fatta la vita, tutta la vita. Finché, a un tratto, non sopravviene qualcosa di grosso che ci travolge... e allora che ne è delle piccole cose? Dove sono andate a finire?

La mano di lei era posata sulla maniglia che Patrizia aveva chiuso poco prima. Patrizia era dietro, intenta a riporre i vari oggetti nella borsa da viaggio. Lei ne vedeva l'immagine riflessa indistintamente sulla lastra di metallo cromato della porta. Cosette. Cosette di cui è fatta tutta un'esistenza. Cosette che volano in pezzi...

I sensi le giocarono uno scherzo. Non giunsero a registrare tempestivamente quello che accadeva. Si rifiutarono, per un attimo, di funzionare. Sulle prime, ebbe la sensazione di aver aperto la porta in un modo sbagliato, di averla scardinata completamente. Così, col semplice gesto d'afferrarne la maniglia. Era come se si stesse tirando addosso il battente. Come se il battente stesse per staccarsi di peso dallo stipite, dai cardini, da tutto il resto. Eppure no, rimase dov'era, senza separarsi dalla parete cui era fissato. E la seconda sensazione, altrettanto illusoria e fuggevole, fu che l'intera parete, porta e tutto quanto, stesse per crollarle addosso. Ma neanche questo accadde. Le parve, invece, che il camerino si fosse rovesciato, come facendo perno su un asse assurdo, di modo che quella che sino a un minuto prima era stata la parete laterale, adesso era diventata il soffitto; e quello che era stato il pavimento adesso era diventato una parete laterale. La porta si era trasformata in una botola irraggiungibile, irrimediabilmente chiusa sulla sua testa.

La luce andò via, si estinse di colpo, ma le immagini che presero a girarle vorticosamente nel cervello erano così vivide, così esplosive, da darle l'impressione che brillassero, in tutta quella oscurità, di una propria luce incandescente. Le ci volle parecchio, prima di rendersi conto che era precipitata nel buio più pesto, che non aveva più la capacità materiale di vedere. E tutto ciò, in un tardivo spasimo di terrore.

Seguì un'altra sensazione che le provocò la nausea, le parve che le rotaie, anziché continuare a essere rigide sbarre d'acciaio, si fossero afflosciate, come nastri di stoffa, e che il treno si fosse messo a seguire il loro nuovo corso sinuoso. La carrozza andava adesso su e giù, non più come una carrozza normale, ma come se si fosse tramutata nel vagoncino di un otto volante. E quel sali e scendi si faceva sempre più rapido, più ritmico, più sussultorio. Si udì, lontano, un fragore di ferraglie, che divenne sempre più prossimo, sempre più assordante. Le ricordò il rumore di un vecchio macinacaffè che avevano a casa, quand'era bambina. Ma quello, a differenza di questo, non inghiottiva ogni cosa, stritolandola.

«Huuugh!»

Fu un unico grido. Parve uscire dagli squarci del pavimento.

Poi, il silenzio.

Ci furono anche altre sensazioni, meno nette, meno precise. Giunture che si aprivano, lastre di metallo che cozzavano e si contorcevano tutt'attorno, e poi l'oscurità che si dissipava per un attimo, rotta da una luce spettrale, lattiginosa. Quel chiarore diffondeva attorno un caldo irresistibile, e le entrava in gola come un fuoco liquido. Vapore acqueo. Poi anche quella sensazione svanì, per lasciare nuovamente posto all'oscurità più densa. In alto, in un punto imprecisabile, s'accese una fiammella arancione, ma anche quella, alla fine, vacillò, attenuandosi, e si estinse come le altre.

Adesso, non si udiva il minimo rumore, non si avvertiva il più lieve movimento. Ogni cosa era ferma, ipnotizzata, dimenticata. Che cos'era? Il sonno? La morte? No, le sembrava. Ma nemmeno la vita. Si ricordava ancora come fosse, la vita. Era stata lì sino a qualche minuto prima. La vita è piena di luci, di gente, di movimento, di rumori.

Doveva essere qualcosa di diverso, questo. Forse una condizione intermedia, una fase sconosciuta della quale nessuno le aveva mai parlato. Né vita, né morte, ma qualcosa fra l'una e l'altra.

Comunque, era uno stato che dava molto dolore fisico; era tutto dolore, soltanto dolore. Dolore che spuntava in sordina per poi aumentare, e aumentare, e aumentare. Tentò di muoversi, ma invano. Un oggetto lungo e

cilindrico, freddo e trasudante, giù ai piedi, la teneva immobilizzata. Le si era abbattuto addosso di traverso, e doveva essere una tubatura per l'acqua staccatasi da qualche parete.

Dolore che aumentava incessantemente. Forse, se avesse potuto gridare, lo avrebbe avvertito di meno. Ma dovevano esserlesi paralizzate le corde vocali.

Si portò una mano alla bocca. Sentì allora che, nell'anulare, c'era un cerchietto di metallo, un anello che qualcuno doveva avervi infilato. Lo strinse forsennatamente fra i denti. Ecco, così c'era un po' di sollievo. E più il dolore si faceva forte, più forte lei stringeva i denti attorno all'anello.

Udì un gemito flebile uscirle dalla gola, e chiuse gli occhi. Il dolore cessò. Ma, cessando, si portò appresso ogni cosa: pensiero, coscienza, sensibilità fisica.

Riaprì gli occhi di malavoglia. Minuti? Ore? Non sapeva. Voleva dormire, soltanto dormire, dormire ancora un po'. Senonché il pensiero, la coscienza, la sensibilità fisica erano tornati. Senza più dolore, però. Quello sembrava dileguato per sempre. E, al suo posto, c'era adesso stanchezza, sfibramento. Cominciò a piagnucolare, a miagolare come una gattina. Ma era proprio lei a gemere in quel modo?

Aveva soltanto voglia di dormire, di dormire ancora qualche istante. Facevano tanto rumore, però, che non riusciva a chiudere gli occhi. Rumore di ferro contro altro ferro, rumore di lastre di latta contorta che venivano rimosse, rumori di metalli aguzzi che s'insinuavano, frugando, fra un accozzo di rottami. Scosse la testa di qua e di là, come per protestare.

Sulla testa, in un punto che non riusciva a localizzare con precisione, si mosse un fascio di luce attenuata. Come un lungo dito, una sbarra incandescente che frugava fra le cose per trovare lei, indicare lei, scovare lei in tutta quella oscurità.

Non la colpì mai, però, e continuò a sfiorare tutti i punti tranne che quello giusto. Le danzava attorno, senza posarlesi mai addosso.

Aveva soltanto voglia di dormire. Mugolò in segno di protesta (ma era proprio lei che mugolava?) e allora, di colpo, ci fu un gran trambusto, i rumori divennero più intensi, il dito luminoso frugò freneticamente.

Finché tutto cessò di colpo, e ogni cosa si fece immobile. Sulla sua testa, la voce di un uomo, cavernosa, deformata, come quando sì parla attraverso un tubo.

«Resistete. Vi raggiungiamo subito. Ancora un secondo. Ce la fate? Siete ferita? Molto? C'è nessun altro, lì?»

«No» rispose lei, con un filo di voce. «Però, ho... ho avuto un bambino... Mi è nato un bambino... qui.»

VI

La guarigione fu come il riassestamento graduale di un giro di solstizi malamente ordinato. In principio, c'era stata una serie lunghissima di notti, di notti polari, interrotte da qualche brevissimo giorno, della durata massima di uno o due minuti. Le notti erano il sonno e i giorni lo stato di veglia. Poi, a poco a poco, i giorni si erano allungati e le notti accorciate. Anziché tutti quei piccoli giorni durante il giro delle ventiquattro ore, un'unica lunga giornata alla volta, com'era nell'ordine naturale delle cose. Poi, il fenomeno aveva preso persino a prolungarsi oltre la regola normale, e il sole aveva rubato un paio d'ore alla sera. E adesso, invece di tanti giorni brevissimi nel giro di una notte, c'erano tante piccole notti nello spazio di un giorno. Sonnellini e minuti di dormiveglia. I solstizi si erano nuovamente rivoluzionati, ma in maniera diametralmente opposta a com'era stato in principio.

La guarigione si svolse altresì su un piano diverso, benché parallelo. Sul piano delle dimensioni, oltre che su quello del tempo. Con l'estendersi dei giorni, anche la mole di tutto quanto la circondava andava dilatandosi. In principio, durante quegli sprazzi di coscienza, lo spazio che la circondava le era apparso angusto, limitato da pochissime cose: il cuscino dietro la testa, la parte estrema delle coperte, sotto il mento, un viso che, da un lato, si avvicinava e si allontanava, per un attimo a fuoco, subito dopo una confusa macchia nerastra. Ma soprattutto, prima di ogni altra cosa, una forma minuscola che le concedevano di stringere fra le braccia per qualche brevissimo istante ogni volta. Una cosa che era calda e viva. Che era sua. In quei momenti si era sentita invadere da un nuovo afflato di vita, di energia. E le dimensioni delle cose le si erano rivelate anche nel cibo che le avvicinavano alla bocca, e nelle bevande. Erano le corde che le gettavano perché si tenesse a galla sulle onde della vita. Quanto al resto, ogni cosa rimaneva sfocata, persa negli spazi sconfinati e nebulosi, come inghiottita dal nulla.

A un certo momento, anche la visibilità si era sviluppata. Aveva raggiunto i piedi del letto, ed era avanzata sino a uno spazio vuoto fra il letto e la parete. Poi aveva raggiunto anche questa, e le altre due che stavano ai lati. E qui si era fermata. Ma, a questo punto, non si trattava più di incapacità sensoria. Quell'arresto era dovuto alla normalissima impossibilità della

vista umana di attraversare i corpi opachi.

Era una bella stanza. Una stanza immensamente bella. Né poteva trattarsi di un'allucinazione. Era troppo vicina, troppo presente, per essere un'allucinazione. E le sensazioni che le dava, troppo subitanee e totali. Ogni stimolo provocava la reazione giusta, fosse quella dei colori, o delle proporzioni, o dei suoni, o del benessere fisico, o, soprattutto, della sicurezza personale. Ogni vibrazione le dava l'ineffabile gioia di sentirsi finalmente arrivata in un porto sicuro, un luogo dove le era riconosciuto il diritto di vivere. Soltanto quanto la scienza poteva offrire di più progredito, di più abile, dunque, poteva aver compiuto quel miracolo, aver prodotto quell'effetto diffuso che lei non sapeva definire a se stessa altrimenti che col termine "dolce".

Quell'effetto che si colorava tutt'attorno di un lucido color avorio, non del gelido bianco degli ospedali. A destra c'era una finestra, con le persiane. E quando le persiane erano aperte, il sole scagliava dentro una lama solida di luce, una spruzzata di polvere d'oro. Quando erano chiuse, le assicelle lasciavano penetrare un chiarore velato e cosparso di macchioline dorate che circondavano la finestra come un alone. Era così "dolce" fissare quei giuochi di luce finché, senza sforzo, gli occhi si chiudevano per un sonnellino.

C'erano sempre tanti fiori, a destra, accanto al letto. Fiori che ogni giorno mutavano colore. Gialli, e poi rosa, e poi bianchi e viola, e poi di nuovo gialli. Si era tanto abituata ad averli vicino, che ogni mattina, aprendo gli occhi, guardava da quella parte per vedere di che colore fossero. Forse era quello il motivo per cui c'erano sempre, perché le era così "dolce" vedere quei colori. La "faccia" prendeva il vaso, glielo portava un po' più vicino perché li ammirasse meglio, poi li rimetteva a posto.

Le prime parole che ogni mattina lei diceva, erano: «Fatemi vedere il mio bambino.» Ma quelle che venivano dopo, subito dopo, erano: «Fatemi vedere i miei fiori.»

E dopo un certo tempo venne anche la frutta. Non immediatamente; un po' più tardi, quando cominciò a tornarle l'appetito. La frutta, la mettevano in un punto diverso, non troppo vicino, accanto alla finestra. In un cestino, con un gran fiocco di raso annodato in cima al manico. E mai due volte la stessa. Cioè, mai disposta nello stesso modo, e nella stessa proporzione fra una specie e l'altra. E mai il benché minimo segno di guasto: e lei, dunque, sapeva che doveva essere ogni giorno frutta fresca. Come la fruita, così anche il nastro cambiava, e perciò anche il cestino doveva essere ogni

giorno diverso da quello precedente. Ogni giorno, un nuovo cestino di frutta.

E la frutta non le importava tanto quanto i fiori, perché i fiori sono fiori e i frutti sono frutti. Ma tutto era bello da guardare. Grappoli neri e verdi e rossi, col sole che si rifletteva sugli acini, traendone riflessi simili a quelli dei vetri colorati delle cattedrali, e pere turgide con macchie di rosso quasi sanguigno sulle gote gialle e pesche vellutate, e gonfi mandarini, e mele paonazze, apoplettiche.

Ogni giorno. Raccolta in un lindo tovagliolino verde, stirato di fresco. Non sapeva che nelle cliniche si usassero tanti riguardi. Non sapeva che ai pazienti, persino a quelli con soltanto diciassette centesimi in borsetta, venissero passate cose tanto buone.

In certi momenti ritornava col pensiero al passato, ricordandolo, riandandone i vari momenti, per quel poco che ne era rimasto. Ma era, questa, una cosa che riportava le ombre nella stanza, attenuando la luminosità dei diversi cantucci, smorzando persino lo splendore dei raggi che penetravano attraverso la finestra, e suscitando in lei l'impulso di tirarsi le coperte sin sotto il mento, come per difendersi dal pensiero.

Pensava: "Ero su un treno. Mi ero chiusa nella toilette assieme con un'altra ragazza". E le riaffiorava alla mente, allora, il bagliore metallico delle pareti e quello degli specchi. Le sì presentava agli occhi il viso dell'altra: tre fossette disposte a triangolo, una su ciascuna guancia, e la terza in mezzo al mento. Se si sforzava, riprovava persino la sensazione di tutti gli scossoni, di tutte le vibrazioni e di quella mancanza di appoggio. Ma questo le dava un leggero senso di vertigine, perché sapeva che cosa sarebbe seguito subito dopo. Adesso lo sapeva, certo; ma allora, in quella notte, no. Allontanava allora, a questo punto, l'immagine che stava per affiorarle alla mente, la spegneva quasi, come sì spegne una luce premendo un interruttore.

Le tornava in mente New York. Ricordava la porta che non s'era voluta aprire, la striscia di biglietti per San Francisco caduta dalla busta, ed era quello il momento in cui le ombre invadevano la stanza, solide, massicce, e la temperatura dell'ambiente precipitava di colpo. Il momento in cui, col ricordo, riandava ai giorni che avevano preceduto la partenza, a tutti i giorni trascorsi a New York.

Chiudeva gli occhi stringendo le palpebre forte forte e voltava la testa sul cuscino, impedendo così al passato di insinuarlesi nel cervello.

Il presente era molto più "dolce". E più a portata di mano, in ogni mo-

mento della giornata. Era lì, a sua disposizione, e per averlo non c'era nemmeno bisogno di chiederlo. Rimanere nel presente, ecco che cosa doveva fare, rimanere nel presente e lasciare che le cose andassero secondo il loro verso. Perché era un presente tranquillo, sicuro. Bisognava seguirlo, lasciarsi portare per mano, senza tentare di cambiare strada, né a destra, né a sinistra, né avanti, né indietro. Perché fuori da quel cammino, tutt'attorno c'era il buio, un buio che non si sapeva dove conducesse. Rimanere così, fermi, dove si era, ecco quello che bisognava fare.

Apriva gli occhi e traeva nuovamente conforto dalla scena che la circondava. I raggi del sole che penetravano dalla finestra, caldi, spessi. L'esplosione multicolore dei fiori, il cestello infioccato della frutta. La quiete, quella quiete diffusa dappertutto, che le distendeva i nervi. Fra poco le avrebbero portato la piccola forma rosea, gliel'avrebbero adagiata accanto, e lei avrebbe gustato ancora una volta quella gioia nuova, quella gioia che la induceva a stringere le braccia attorno al piccolo essere per non aprirle più.

Lascia fare al presente, Helen. Lascia che il presente duri. Non chiedergli nulla, non fargli domande, non litigare con lui. Aggrappati con tutte le forze che ti restano.

VII

I fiori. Furono i fiori a rompere l'incanto, a mettere fine al presente.

Un giorno, le venne desiderio di prenderne uno. Voleva separarlo dal resto del mazzo, tenerlo in mano e aspirarne il profumo portandoselo alle narici. Ormai, non le bastava più ammirarne la bellezza con gli occhi, guardarli come una forma astratta, un gruppo di colori.

Glieli mettevano più vicino, adesso. E lei aveva riacquistato una certa capacità di movimento. Era lì da un po', a guardarli tranquillamente, quando l'impulso l'assalì.

Ce n'era uno, minuscolo, che pendeva dalla sua parte, e lei pensò che, allungando la mano, l'avrebbe raggiunto facilmente. Si rigirò su un fianco e stese il braccio.

La mano, chiudendosi attorno al gambo, ebbe un lieve tremito. Sapeva che non sarebbe riuscita a spezzare quel gambo con una semplice pressione, né, d'altronde, voleva farlo; non aveva intenzione di rovinarlo, quel fiore, ma soltanto di tenerselo vicino per un po'. Allora cercò di sfilarlo tutto intero dal vaso. Cominciò a tirarlo in su, e le parve che quel gambo non finisse mai. Compiendo il gesto, sollevò la mano e poi il braccio sempre più

in alto, fino a portarseli sopra la testa.

Urtò la spalliera del letto, e udì un tintinnio.

Volse la testa, allora, scostandosi dalla spalliera e mettendosi a sedere sul letto. Una posizione che non aveva avuto ancora la forza di assumere. E vide l'oggetto.

Era una leggerissima cornicetta di metallo, un rettangolo, appeso per il lato superiore alla spalliera. Infilato nella cornicetta c'era un cartoncino bianco, con su scritte alcune righe che, sulle prime, non riuscì a distinguere nitidamente.

Lo aveva avuto sulla testa sin dal primo istante, ma non se ne era mai accorta.

Il suo cartellino.

Vi fissò sopra lo sguardo, intenta.

Di colpo, il presente e tutto quel senso di sicurezza che esso dava, volarono in frantumi, e il fiore le sfuggì di mano, andando a finire sul pavimento.

Le righe sul cartellino erano tre, disposte con simmetria. La prima parte di ciascuna di esse era composta a stampa, il resto da caratteri dattilografici.

Sulla prima riga, a stampa, c'era scritto: "Reparto...".

E poi, a macchina: "Maternità".

Sulla seconda: "Stanza...".

E poi: "25".

E sulla terza, l'ultima: "Nome del paziente...".

E poi: "Signora Hazzard Patrizia".

VIII

L'infermiera aprì la porta, e subito l'espressione del suo volto mutò. Il sorriso era svanito di colpo. Ci se ne accorgeva anche a distanza, senza aspettare che si accostasse al letto.

Quando, poi, fu vicina, mise il termometro all'ammalata e riaggiustò il cartellino sulla spalliera del letto.

Nessuna delle due aprì bocca.

Nella stanza era entrata la paura. Nella stanza erano entrate le ombre. Nella stanza non c'era più il presente. Lo aveva sostituito il futuro. Un futuro pieno d'angoscia, di ombre, di estraneità. Un futuro pieno di cose ancor peggiori di quelle del passato.

L'infermiera le tolse il termometro e lo guardò contro luce. Aggrottò le sopracciglia e depose la bacchettina di vetro.

Formulò la domanda con cautela, come se avesse misurato il tono e il ritmo delle parole prima di pronunziarle a voce alta. Disse: «Che cosa è accaduto? C'è stato qualcosa che vi ha sconvolta? Avete qualche linea di febbre.»

Lei rispose, a sua volta, con una domanda: «Che cosa ci fa quello, sul mio letto?» Lo disse con voce angosciata, tesa, indicando il cartellino. «Perché è stato messo lì?»

«Ogni ammalato deve avere il suo» rispose l'infermiera, con voce carezzevole. «È solo questione di...»

«Ma non avete visto il nome? Dice...»

«Ma come, vi spaventa la vista del vostro nome? E va bene, non guardatelo, allora. Del resto, è stato messo lì appunto perché non lo vediate. Su, adesso state buona e non affaticatevi a parlare.»

«Ma c'è una cosa che... Non capisco, dovete spiegarmi...»

L'infermiera le afferrò il polso.

E in quell'attimo lei si sorprese a guardarsi, gelata dal terrore, la mano. A guardare il cerchietto d'oro che le circondava l'anulare. La fede. Come se non l'avesse mai vista, domandandosi chi mai gliel'aveva infilata.

L'infermiera la vide sforzarsi di togliersela, con strappi impotenti. L'anello non voleva muoversi.

«Aspettate un momento, e state calma» disse l'infermiera, con tono imbarazzato. «Torno immediatamente.»

Quando rientrò nella stanza, c'era con lei un dottore. Bisbigliavano, ma appena varcarono la soglia tacquero. Il dottore si avvicinò al capezzale, e le posò una mano sulla fronte. Poi fece un cenno di conferma all'infermiera e disse: «Sì, un po'.»

Quindi, a lei: «Bevete questo.»

Il liquido sapeva di sale.

Le riinfilarono la mano sotto le coperte, in modo che non potesse vederla. La mano col dito inanellato.

Le presero il bicchiere. Lei non voleva fare altre domande, non ne aveva più il desiderio. Avrebbe parlato ancora, certo, ma un'altra volta, non adesso. C'era qualche cosa che doveva dire a quella gente. Un attimo prima le era affiorata sulle labbra, ma le era sfuggita quasi immediatamente.

Sospirò. Un'altra volta, non adesso. Per ora non aveva altro desiderio che di dormire.

Volse la faccia contro il cuscino e sprofondò nel sonno.

IX

Le ritornò subito. La prima cosa. Appena rivide i fiori, appena rivide la frutta, proprio nell'attimo in cui aveva sollevato le palpebre e la stanza era tornata a esistere, la cosa l'aggredì di nuovo.

Qualcosa, dentro di lei, le diceva: "Piano, in punta di piedi. E parla a voce bassa. Attenta, sta' attenta". Non sapeva né come, né perché, ma si rendeva conto che bisognava andare cauti.

L'infermiera le disse: «Bevete il succo d'arancia.»

E poi: «Da quest'oggi, se lo desiderate, possiamo aggiungere un goccio di caffè nel latte. E ogni giorno un goccio di più. Non siete contenta?»

Piano, in punta di piedi. Attenta a quello che dici.

«Che cosa è successo a...?»

Inghiottì un'altra sorsata di caffelatte.

Piano, a voce bassa.

«Successo a chi?» l'infermiera completò la domanda.

Attenta, adesso, per carità. Attenta.

«C'era un'altra ragazza nella toeletta, con me. Sta bene?» Un'altra sorsata per dare la giusta pausa. Tienila ferma quella tazza! Ecco, così. Non lasciare che la mano ti tremi. Giù, adesso, mettila sul vassoio, ecco, così, pianino. Fatto.

L'infermiera scosse il capo. «No» disse.

«È morta?»

L'infermiera non rispose. Anche lei procedeva con cautela. Anche lei allungava piano piano un piede prima di completare il passo. Anche lei non voleva andar di furia. Domandò: «Era una vostra amica?»

«No.»

«L'avevate conosciuta in treno?»

«Sì, in treno.»

L'infermiera si era preparata la strada, adesso. Non avrebbe avuto difficoltà ad avanzare più svelta. Abbassò il capo affermativamente. Era la risposta alla domanda di poco prima. «Non c'è più» disse con voce pacata.

Adesso la fissava come se attendesse l'avverarsi di qualche cosa. Ma non accadde niente. Il pavimento rimase com'era. Non ci fu nessun cedimento.

L'infermiera arrischiò un secondo passo. «Non volete sapere nient'altro di nessun altro?»

«Che ne è di...»

L'infermiera le tolse il vassoio davanti come se stesse preparando la scena per la crisi incombente.

«Di "lui"?»

Ecco, quelle erano le parole adatte. Lei se ne appropriò: «Sì, che cosa è accaduto a lui?»

L'infermiera disse: «Scusate un attimo.» Andò alla porta, l'aprì e chiamò con un segno qualcuno che stava fuori.

Il dottore e una seconda infermiera. Entrarono e rimasero lì, fermi, come in attesa di intervenire per qualcosa d'improvviso, di subitaneo.

La prima infermiera disse: «La temperatura è normale.» Poi aggiunse: «Anche il polso.»

La seconda, intanto, s'era messa a mescolare qualcosa in un bicchiere.

La prima, quella che l'aveva sempre curata, le si mise accanto, accosto alla sponda del letto. Le prese una mano e gliela tenne stretta. Ecco, proprio così, stretta, con molta fermezza.

Il dottore mosse il capo, come per dire di sì.

La prima infermiera si passò rapidamente la lingua sulle labbra. Poi disse: «Anche vostro marito non c'è più, signora Hazzard.»

Impallidì. Si sentì impallidire. Ebbe la sensazione che la pelle le si tendesse, le si restringesse addosso come un vestito troppo striminzito.

«No» disse. «C'è un errore... State prendendo un abbaglio...»

Il medico si mosse, con discrezione, senza darle nell'occhio. Anche la seconda infermiera avanzò, e tutt'e due le si chinarono addosso senza che lei avesse quasi il tempo di rendersene conto.

Sentì una mano decisa posarlesi sulla fronte e premerla verso il basso, con dolce fermezza. Non avrebbe saputo dire di chi fosse, se del dottore o dell'infermiera.

«No, vi prego, lasciate che vi spieghi» supplicò.

La seconda infermiera, adesso, teneva sollevato qualcosa che lei non riusciva a distinguere bene. La prima, invece, continuava a premerle la mano sulla fronte e, attraverso quel contatto, sembrava volerle dire: "Sono qua io. Non aver paura, sono qui con te". La mano sulla fronte era fresca ed esperta. Ferma, ma non pesante, persuasiva quel tanto che bastava a impedirle di muovere la testa.

«Vi prego» tentò lei ancora una volta.

Ma poi tacque. Non disse nulla. E anche gli altri non dissero nulla.

Finalmente, come un mormorio lontano, le giunse la voce del medico:

«L'ha sopportata molto bene.»

X

E tornò ancora una volta. Come poteva essere diversamente? Non si può dormire per tutto il tempo. Si dorme soltanto a intervalli. E quando tornò ci fu anche quella voce: "Va' piano, attenta a quello che dici".

L'infermiera, quella che lei conosceva meglio, si chiamava signorina Allmeyer.

«Signorina Allmeyer, l'ospedale mette i fiori nella camera di ogni ricoverato?»

«Lo faremmo ben volentieri, ma non ne abbiamo la possibilità. Vedete, ogni volta che si rinnovano, quei fiori costano cinque dollari. Li avete soltanto voi.»

«E la frutta? Quella la passa l'ospedale?»

L'infermiera le sorrise con bontà. «Eh, anche quella costa cara e le nostre possibilità non ce lo consentono. Dieci dollari al cestello, sapete? La ricevete solo voi.»

«Ma chi...»

Piano, va' piano.

L'infermiera le fece un sorriso accattivante. «Non lo indovinate, cara? Non vi dovrebbe mica essere molto difficile.»

«Ho da dirvi una cosa. Dovete lasciarmela dire.» E agitò la testa sul cuscino, irrequieta, prima da una parte, poi dall'altra, e poi di nuovo dalla parte di prima.

«Su, su, cara. Non vi agitate. Altrimenti vi guasterete la giornata.»

«Volete farmi un favore? Volete andare a prendermi una cosa?»

«Se posso. Di che si tratta?»

«La borsetta. La borsetta che avevo nella toeletta con me. Quanto c'era dentro?»

«La "vostra" borsetta?»

«La borsetta. Quella che era nella toeletta.»

Dopo qualche minuto, l'infermiera tornò e le disse: «Sì, è stata ricuperata. È in custodia giù al deposito. Ci sono circa cinquanta dollari.»

Non era la sua. Era l'altra.

«Ma le borsette erano due.»

«Sì, ce n'è una seconda» ammise l'infermiera. «Ma adesso non appartiene più a nessuno.» Abbassò gli occhi con espressione pietosa. «C'erano

appena diciassette centesimi» soggiunse in un soffio di voce, quasi impercettibile.

Non c'era bisogno che glielo dicesse. Lo sapeva a memoria. Lo sapeva già da prima di salire in treno. Lo aveva avuto presente, durante tutto il viaggio. Diciassette centesimi. Due monetine da un centesimo, una da cinque, una da dieci.

«Potreste portarmeli qui? Vorrei guardarli. Vorrei averli qui per un momento, sul letto.»

«Ma perché? Non vi giova pensare a queste cose... Be', vedrò di accontentarvi.»

Quando tornò, li aveva. Erano stati messi in una bustina di carta.

L'infermiera la lasciò sola con quelle monetine.

Diciassette centesimi letteralmente. Simbolo di nulla, perché non c'era più nulla. Diciassette centesimi e basta.

L'infermiera rientrò e le sorrise. «Dunque, che cos'è che volevate dirmi?»

Lei le ricambiò il sorriso, debolmente.

«Non c'è fretta. Un'altra volta. Forse domani o dopodomani. Ma oggi... no. Oggi no.»

XI

Una lettera sul vassoio della colazione.

L'infermiera disse: «Vedete? Incomincia ad arrivare posta.»

La busta, appoggiata contro il bicchiere del latte, le stava davanti agli occhi. Sul rettangolo bianco c'era scritto: "Signora Patrizia Hazzard".

Ne ebbe paura. Non riusciva a distoglierne lo sguardo. La mano, che teneva un bicchiere di succo d'arancia, cominciò a tremarle. Sulla busta, la dicitura cominciava a dilatarsi, i caratteri diventavano cubitali, enormi, giganteschi.

«Apritela» la incitò l'infermiera. «Non state a guardarla a quel modo. Non vi morderà mica, sapete.»

Due volte tentò e due volte le cadde di mano. Alla terza, riuscì come meglio poté a strappare l'orlo superiore.

"Cara Patrizia,

"anche se non ti abbiamo mai vista, anche se non ti abbiamo mai conosciuta, ormai tu sei nostra figlia. Sei il ricordo che Hugh

ci ha lasciato di sé. Siete tutto quanto ci rimane di lui, tu e il bambino. Purtroppo, per ordine del medico, non posso muovermi e non posso venire a raggiungerti. Il colpo è stato troppo forte e le mie condizioni mi impediscono di affrontare le fatiche di un viaggio. Perciò dovrai essere tu a venire da noi. E vieni presto, cara. Vieni nella nostra casa a consolare la nostra solitudine, a riempire il vuoto che ci si è aperto attorno. Sarà più facile sopportare, così. Fra poco sarai guarita, cara. Ci siamo tenuti in corrispondenza col dottor Brett, il quale ogni giorno ci ha dato notizie sempre più confortanti della tua salute..."

Il resto aveva poca importanza, non riuscì ad agganciarle l'attenzione.

Una cosa le martellava nella testa, come lo sferragliare delle ruote del treno.

"Anche se non ti abbiamo mai vista."

Anche se non ti abbiamo mai vista.

Anche se non ti abbiamo mai vista.

L'infermiera, dopo qualche minuto, con dolcezza, le sfilò il foglio dalle dita fattesi inerti, e lo rimise nella busta. Lei la seguì con lo sguardo intorno alla stanza. La fissò in preda a un accesso di terrore.

«Se non fossi la signora Hazzard, mi sarebbe permesso ugualmente di rimanere sempre in questa stanza?» domandò.

L'infermiera uscì in una risatina divertita. «No di certo. Vi cacceremmo fuori e vi manderemmo in una delle corsie normali» rispose con aria di scherzosa minaccia.

Dopo qualche minuto, le disse ancora: «Ecco, eccovelo qua l'erede.»

Lei lo afferrò e se lo strinse al seno, con gesto convulso, forsennato, come se volesse proteggerlo da un pericolo incombente.

Diciassette centesimi. Diciassette centesimi durano così poco. Non ci si fa assolutamente nulla, con diciassette centesimi.

L'infermiera, evidentemente, era di buon umore. Cercò di prolungare lo scherzo di poco prima. «Come? Volete forse dirmi che non siete la signora Hazzard?»

Lei lo strinse ancor più forte, quasi con ferocia.

Diciassette centesimi. Diciassette centesimi.

«No» disse con voce soffocata, affondando il viso nelle carni tenere della creatura. «Non vi ho detto questo. No, non ve l'ho detto.»

XII

Era in vestaglia, seduta accanto alla finestra, nel sole. Una vestaglia di raso azzurro, trapunta. L'indossava ogni mattina, alzandosi. Sul taschino ricamato in seta bianca, spiccava un monogramma: "P.H.", con le lettere intrecciate, e le babbucce erano in tinta.

Leggeva un libro. Sul foglio di risguardo, una dedica: «"A Patrizia, con affetto, da mamma H." e nello scaffaletto, accanto al capezzale, un'altra fila di volumi. Una dozzina in tutto. Libri dalle copertine vivaci, in turchese, rosso magenta, vermiglio, cobalto, e dal contenuto non meno attraente.»

Bucce d'arancia e alcuni semi, nel piatto posato sul tavolino accanto alla sedia a sdraio. E nel portacenere una sigaretta che si consumava lentamente. Una sigaretta confezionata su ordinazione, col bocchino di sughero e, in alto, la sigla "PH".

La luce del sole, investendola alle spalle, le accendeva i capelli di riflessi, li rendeva simili a una spuma d'oro che le incorniciava il capo come un'aureola.

Qualcuno bussò con discrezione alla porta, e subito dopo entrò il medico. Trasse a sé una sedia e si sedette di fronte a lei, a cavalcioni, col petto contro la spalliera. La posa creava un'atmosfera di amichevole cordialità.

«Così, ci lascerete presto, signora Hazzard.»

Il libro le cadde di mano e lui dovette raccoglierlo dal pavimento. Glielo porse, ma, visto che lei sembrava incapace di muovere un dito, lo rimise a posto, nella minuscola libreria.

«Non dovete spaventarvi a questo modo. È tutto predisposto...»

Lei si sentì il fiato un po' corto.

«Dove...? Dove andrò?»

«Come, dove andrete! Ma a casa, naturalmente.»

Si portò una mano ai capelli, comprimendoli lievemente, ma quando la tolse, l'aureola d'oro si dilatò nuovamente, spumosa come prima, ai baci del sole.

«Eccovi i biglietti» disse il dottore, cacciandosi una mano in tasca ed estraendo una busta. Lei ritrasse le mani sui braccioli. Il dottore, allora, prese il libro di poco prima e inserì, fra le pagine, la busta, come un segnalibro.

Gli occhi di lei si erano dilatati enormemente. «Quando?» quasi rantolò.

«Giovedì, col primo treno del pomeriggio.»

Un panico subitaneo la invase da capo a piedi, come una lunga sorsata

d'aria liquida che la bruciasse tutta.

«No, non posso! No! Dottore, dovete darmi ascolto...» Cercò, con ambedue le mani, di afferrarne una al medico e di aggrapparvisi.

Lui le parlò in tono lezioso, quello che si usa certe volte con i bambini.

«Su, su, da brava. Che cosa sono questi capricci? Non si fanno, i capricci.»

«No, dottore, no!» scosse violentemente il capo.

Lui le prese una mano tra le sue e gliela tenne così. Cercò di calmarla, di rassicurarla. «Certo, certo, capisco. Siamo ancora un po' scossi, ecco tutto. Abbiamo timore di trovarci fra gente nuova, vero? Capita a tutti. Una normalissima reazione nervosa. Ma non disperatevi. Vedrete che tutto andrà per il meglio, tutto si metterà a posto in pochissimi giorni.»

«Non posso farlo, dottore» lei insistette in un disperato sussurro. «Capite? "Non posso."»

Lui le afferrò il mento fra due dita e glielo scosse delicatamente: «Vi metteremo in treno e non dovrete far altro che lasciarvi trasportare a destinazione. Troverete i vostri ad aspettarvi alla stazione.»

«I miei?»

«Ma su, non fate quella faccia» la incitò lui, in tono fra il burbero e scherzoso. Volse lo sguardo alla culla e soggiunse: «E come va il nostro giovanotto?»

Si accostò alla culla, sollevò il poppante e glielo portò, depositandogliello fra le braccia. «Almeno lui, vorrete pure che arrivi a casa, no? Non desiderate farlo crescere in una clinica, spero.» Rise, con una punta di benevola ironia. «Non volete che abbia una casa, una casa sua?»

Lei lo strinse, premendo il viso contro la testina.

«Sì» disse alla fine, vinta. «Sì, voglio che abbia la sua casa.»

XIII

Ancora un treno. Ma quanta differenza da quell'altro. Non più corridoi affollati, non più gente che faceva a pugni, non più quel flusso di umanità rassegnata agli sballottamenti. Uno scompartimento riservato, uno scompartimento-letto tutto per sé. Il minuscolo tavolino ribaltabile, sorretto da due braccia metalliche, che poteva essere sollevato o abbassato a piacere. Un armadietto col battente coperto da uno specchio, come in un appartamentino lussuosamente arredato. E sopra la reticella, disposte in ordine, le valigie, nuove di zecca, usate per la prima volta, di pelle finissima, col me-

tallo lucente delle serrature e la sigla P.H. dipinta in rosso su un angolo di ciascuna. Una minuscola lampada per leggere quando, fuori, il paesaggio si sarebbe fatto buio. E, nell'apposito ricettacolo, i fiori, fiori auguranti un buon viaggio - anzi, fiori che anticipavano il benvenuto - ordinati per telegramma e consegnati alla stazione, al momento della partenza. Frutti canditi in una scatola. Un paio di riviste.

Fuori del finestrino a due cristalli - quasi un'unica parete trasparente - lo scorrere tranquillo degli alberi ammantati di sole, in fila indiana. Nubi candide che navigavano nel cielo, a velocità un tantino minore di quella degli alberi, come se gli uni e le altre scorressero su differenti ma sincronizzate catene di montaggio. Prati e campi, e le curve che le colline disegnavano di tanto in tanto, lontano, sulla linea dell'orizzonte. Su e giù, su e giù. La linea ondulata del futuro.

E di fronte al suo sedile, più importante di tutto il resto, comodamente accoccolato in una coperta azzurra, col faccino tranquillo, gli occhietti chiusi... l'essere da amare, l'essere da adorare. Tutto quanto le restava al mondo. Tutto quanto le imponeva di andare avanti, di seguire la linea ondulata che si svolgeva lontano, all'orizzonte.

Sì, com'era diverso, adesso. E quanto preferibile ciò che aveva provato all'inizio del viaggio a quello che provava in questo momento. Ora, assieme al benessere, c'era anche la paura.

Allora, aveva avuto soltanto un momento di tregua, lasciandosi andare sulla valigia. Niente posto, niente da mangiare, e soltanto diciassette centesimi nella borsetta. E davanti a sé, imprevedibile e impreveduto, sempre più vicino col passare dei chilometri, il terrore, la calamità, il battere d'ali della morte.

Ma non la paura. Non quest'ansia tormentosa. Non questo alternarsi di sentimenti, di certezze e di incertezze. C'era stata la calma, la certezza di seguire la strada giusta, l'unica strada rimasta.

Le ruote, sulle rotaie, producevano il ritmico tacchettio che le ruote dei treni hanno sempre prodotto da che esistono i treni. Ma quel suono, adesso, era diventato un linguaggio, che lei sola poteva comprendere:

"Ritorna indietro - ritorna indietro.

"Ta-tan ta-tan - ta-tan ta-tan.

"Ritorna indietro - sei ancora in tempo".

Una parte del suo corpo, una parte minuscola, si mosse. Il pollice si distese e le altre quattro dita si divaricarono, sciogliendo il nodo esangue che per ore avevano formato. E lì, nel centro, sul palmo, li vide...

Una moneta da un centesimo.

Una moneta da un centesimo.

Una moneta da cinque centesimi.

Una moneta da dieci centesimi.

Diciassette centesimi. Ne aveva imparato a memoria persino le date di emissione.

"Ta-tan-ta-tan.

"Ritorna indietro.

"Sei ancora in tempo.

"Ritorna indietro."

Piano piano, le quattro dita si chiusero nuovamente, e il pollice le sigillò come un fermaglio.

Poi lei sollevò quel pugno e si colpì la fronte, con un gesto disperato, tenendovelo per un attimo.

Tutt'a un tratto, si alzò, afferrò una delle valigie e ne invertì la posizione, col bordo rivolto all'interno. Il "P. H." sparì. Ripeté l'operazione con la seconda valigia, e anche l'altro "P. H." scomparve.

Ma la paura no. Quella non era stata impressa a lettere rosse in un solo angolo del suo corpo. L'aveva dappertutto, da capo a piedi, dentro e fuori.

Qualcuno bussò discretamente alla porta e lei sussultò come se avesse sentito un tuono a tre metri di distanza.

«Chi è?» domandò, con voce strozzata.

La voce del controllore rispose: «Tra cinque minuti siamo a Caulfield, signora.»

Si precipitò alla porta, aprendola, e vide il controllore che stava già allontanandosi lungo il corridoio.

«Un momento, aspettate! È impossibile!»

«Come, è impossibile? No, no, signora. Caulfield è proprio la prossima fermata.»

«Così presto? Pensavo...»

Il negro le sorrise affabilmente. «È stata sempre fra Clarendon e Hastings. È il suo posto, quello, signora. A Clarendon ci siamo già fermati, Hastings, adesso, è la seconda fermata; e dunque la prima non può essere che Caulfield, vi pare? Non sì è mai spostata, dacché lavoro su questa linea, signora.»

Lei chiuse la porta, girò su se stessa e sì appoggiò con tutto il peso del corpo al battente, quasi stesse cercando di sbarrare l'ingresso alla catastrofe.

"Troppo tardi."

"Troppo tardi."

"Potrei continuare, potrei rimanere su e andare avanti" pensò. Corse al finestrino e, appoggiando la fronte contro il cristallo, si sforzò di vedere avanti, come se la vista della meta che si avvicinava potesse aiutarla a risolvere il suo dilemma.

Ancora niente. La città le sì presentò a gradi. Prima una casa, tutta sola. Poi un'altra, anch'essa isolata. Poi una terza, finché cominciarono a diventare più numerose.

"Tira dritto, non scendere. Non possono nemmeno riconoscerti. Nessuno può riconoscerti. Fai così. Col tempo che ti è rimasto, è l'ultima possibilità."

Corse alla porta e chiuse la maniglia-serratura.

Le case, ora, erano ancor più fitte, ma sfilavano davanti al finestrino con maggior lentezza. Non correvano come qualche attimo prima. Venivano avanti piano piano. Passò una scuola (la si riconosceva per tale anche a quella distanza), linda, immacolata, moderna, costruita da poco, secondo i criteri più avanzati. I muri luccicavano e le ampie vetrate delle finestre riflettevano il riverbero del sole. Riuscì a distinguere una minuscola altalena in movimento sul campo da giuoco accanto all'edificio. Volse lo sguardo di fianco, verso il fagottello avvolto nella coperta.

Ecco la scuola dove le sarebbe piaciuto mandarlo un giorno...

Non parlò a voce alta, ma le parole le rintronarono ugualmente nelle orecchie. "Aiutami, aiutami tu. Non so più che fare, non vedi?"

Le ruote s'impigrivano, come se la forza stesse abbandonandole a ogni istante. Giravano con lentezza sempre maggiore, come il disco di un grammofono, ormai quasi scarico.

"Tiin... tann.

"Tiiin... taan."

E ogni giro sembrava che dovesse essere l'ultimo.

Poi, di colpo, la tettoia di una pensilina cominciò a tagliare il riquadro del finestrino. E poi ancora l'orlo di una targa, e le lettere nere che apparivano in ordine inverso:

D-L-E-I...

Entrò in campo anche la F, e lì si fermò. Il convoglio era inchiodato alle rotaie. Poco mancò che lei non gridasse.

Alle spalle udì un picchiettio contro l'uscio. Il suono le parve un rimbombo che le squassasse il petto.

«Caulfield, signora.»

Poi una mano che tentava la maniglia.

«Volete che vi scarichi i bagagli, signora?»

Il pugno strinse convulsamente le monetine, e le nocche, nello sforzo, divennero bianche, con attorno un alone livido.

Balzò accanto al sedile e raccolse il fagotto nella coperta azzurra.

Fuori del finestrino, in basso, c'erano delle teste. Le vedeva, e la vedevano. Una era di donna, e gli occhi erano fissi su di lei. I loro sguardi si incontrarono, e subito tutte e due chiusero gli occhi, tenendoli serrati. Lei non ebbe la forza di ritrarsi verso l'interno dello scompartimento. Era come se lo sguardo della donna ferma sul marciapiede della stazione l'avesse inchiodata lì, dove si trovava.

Poi la donna alzò una mano e l'additò. «Eccola» la sentì gridare esultante. «L'ho vista. Qui, su questa carrozza.»

Non c'erano parole per descrivere la luce che si era accesa negli occhi di quella donna. Come se la vita le fosse entrata nuovamente nelle fibre, dopo un intervallo, una pausa. Come quando il sole sbuca nuovamente dalle nuvole, alla fine di una tetra giornata invernale.

Lei, tenendo la creatura, abbassò la testa. Si sarebbe detto che non volesse vedere più niente. O forse che si fosse chinata sulla testina del bambino per sussurrarle un segreto, una confidenza che nessun altro doveva sentire.

Ed era proprio così.

«Per te» gli soffiò sul viso. «Per te. E che il Signore mi perdoni.»

Poi si mosse. Si avvicinò alla porta, sollevò la maniglia della serratura e lasciò entrare il facchino, ormai impaziente.

XIV

Talvolta, la vita di un essere è come attraversata da una linea di separazione. Una linea sbagliata, quasi visibile, come una lunga pennellata di nero su una superficie bianca o la traccia di un gesso sulla lavagna.

Anche per lei c'era una linea del genere. Una linea che correva lungo i pochi metri del corridoio dove sì trovò, per brevi istanti, nascosta alla vista di chi l'aspettava fuori. Una ragazza era scomparsa dal finestrino. Un'altra, totalmente diversa, smontò dal vagone. Un mondo era finito, un altro cominciava a esistere.

Non era la ragazza che si era accostata al finestrino col bimbo in braccio.

Quella che adesso era scesa, era Patrizia Hazzard.

Una Patrizia spaventata, tremante, bianca come un cencio. Ma Patrizia Hazzard.

Avvertiva tutto quanto le stava attorno, questo sì, però indirettamente. Aveva occhi solo per gli occhi che adesso le stavano vicini a fissarla da pochi decimetri di distanza. Tutto il resto era uno sfondo confuso. E dietro alle spalle, il rumore del convoglio che, lentamente, riprendeva la marcia.

Si portava via le sue centinaia di passeggeri e, senza saperlo, in uno scompartimento ormai vuoto, un fantasma. Anzi due: uno grande, e uno piccolo, molto piccolo.

In balìa delle onde, ormai, senza possibilità di salvataggio.

Gli occhi nocciola le si appressarono maggiormente. Occhi buoni. Sorridevano agli angoli. Occhi gentili, teneri. Facevano un po' male. "Perché erano fiduciosi."

Era sulla cinquantina, ma li portava bene. I capelli cominciavano a striarsi d'argento. Alta quanto lei, e altrettanto snella. Non avrebbe dovuto avere quella linea slanciata, perché si vedeva che non era la donna abituata a ricorrere a certi artifici in ossequio alla moda. La sua esilità doveva essere di data recente, di qualche settimana appena.

Ma tutti questi non erano che particolari, come un semplice particolare era anche l'uomo della stessa età che le stava accanto, una frazione di passo più indietro. Soltanto quel viso era immediato, e più immediati ancora quegli occhi, così vicini. Così eloquenti nel loro silenzio.

La donna sollevò le mani e gliele posò leggermente sulle guance, incorniciandole il viso come in un gesto rituale, in una sacra benedizione.

Poi, sempre in silenzio, le posò un bacio sulle labbra. E ci fu una vita, in quel lieve contatto. Lei lo avvertì. La vita di un uomo. Tutti gli anni che ci vogliono per allevarlo, dall'infanzia attraverso la fanciullezza, sino alla maturità. E ci fu l'amarezza, in quel bacio, di una perdita troppo subitanea. La perdita di una speranza, e il sopraggiungere di lunghi giorni di dolore. Ma, poi, subito dopo, anche il rimedio alla perdita, il ritrovamento di una figlia, l'inizio di una nuova vita, una vita appena sbocciata. Un nuovo figlio. Lo stesso figlio, lo stesso sangue, la stessa carne. Tutto daccapo, questa volta con una cura dolce-amara, frutto della perdita ammonitrice. E ci fu l'esplodere di una nuova speranza, in quel bacio.

Tutto, tutto questo c'era. Tutto questo faceva sentire. E volutamente.

Non era, quello, un bacio dato sotto una pensilina ferroviaria. Era una mistica, commossa cerimonia d'adozione.

Poi la donna baciò il bimbo. E sorrise, come si sorride al proprio figlio.

E la minuscola goccia di cristallo che non era apparsa prima, sbocciò adesso dolcemente e scivolò lenta sull'incarnato della guancia.

L'uomo si fece avanti e la baciò in fronte.

«Io sono papà, Patrizia.»

Si sollevò, raddrizzando le spalle. «Vado a metterti le valigie in macchina.» Un modo di nascondere il turbamento. Il pudore, la reticenza che certi uomini hanno di rivelare la propria emotività.

La donna non aveva ancora detto parola. In tutti i minuti ormai trascorsi non le era uscita di bocca una sola sillaba. Aveva notato, forse, il pallore sul volto della ragazza. Vi aveva letto la ritrosia, l'incertezza.

Le passò allora un braccio attorno alla vita e l'attrasse a sé. Un benvenuto più appariscente, più esplicito, più formale del precedente. Le attrasse il capo e se lo appoggiò per un momento sulla spalla. E nel compiere il gesto le parlò per la prima volta, sommessa, in un orecchio, per infonderle coraggio, per darle pace.

«Eccoti a casa, Patrizia. Bene arrivata.»

XV

E dunque, ecco che cosa si provava a sentirsi a casa propria, in camera propria.

Aveva indossato un altro abito ed era pronta a scendere, per mettersi a tavola. Stava seduta, in attesa, su una sedia di vimini. Eretta, con la figura esile un po' affogata nella cornice enorme della spalliera, e le gambe dritte, meticolosamente unite. Una mano poggiava sulla culla, la culla che avevano comprata per lui e che aveva trovata ad attenderlo appena era entrata nella camera. Lui ci riposava dentro, adesso. Anche a quello avevano pensato.

L'avevano lasciata sola. Doveva assaporare tutto da sola e non soltanto in quell'attimo. Doveva assaporarlo, berlo, crogiolarsi per ore, inalandone l'essenza. Non c'erano parole per esprimere il senso di ristoro che le dava. Erano passate ore, ormai, ma la testa continuava a volgersi, di tanto in tanto, per abbracciare in uno sguardo lentamente panoramico tutto quanto era racchiuso fra le quattro pareti. E si sollevava anche verso l'alto, a rimirare il soffitto. Un tetto sulla testa. Un tetto che ti protegge dalla pioggia e dal freddo e dalla solitudine... No, non il soffitto anonimo, squallido, di una stanza ammobiliata. Il tetto di casa, della tua casa. Che ti protegge, che ti ripara, che ti conserva.

E giù, dabbasso, appena percettibile alle orecchie fattesi acute, il consolante andirivieni di chi è affaccendato per il pasto serale. Rumori che giungono a frammenti smorzati, con l'aprirsi di un uscio, per subito zittirsi. Passi lungo un tratto di parquet senza tappeto. Passi affrettati che si allontanano e poi ritornano. Di tanto in tanto, il tintinnio di una porcellana, l'acciottolio d'una terraglia. A un certo momento, persino l'accento caratteristico di una cameriera negra, parole nitide come squilli di tromba: «No, non è ancora pronto, signora. Fra cinque minuti.»

Subito dopo, altrettanto miracolosamente udibile, un sorridente rimbrotto: «Sst, zia Josie! C'è un bambino, adesso, in casa. Se fai chiasso, lo svegli.»

Qualcuno saliva le scale. Venivano a chiamarla. Indietreggiò impercettibilmente sulla sedia. Era di nuovo un po' spaventata, un tantino nervosa. Questa volta, non ci sarebbe stata la possibilità di sottrarsi agli sguardi, come aveva potuto fare alla stazione, approfittando del momento particolare. Questo era il momento del vero incontro, della vera unione familiare. La prova del fuoco.

«Patrizia cara, la cena è pronta, se sei comoda.»

Quando sei a casa, nell'intimità della tua casa, alla sera, c'è la "cena". Quando esci e ai invitata a casa di qualcun altro, vai a "pranzo", la sera. Ma a casa, a casa tua, è la "cena", la cena e basta. Il cuore le si gonfiò di gioia, come se quella parola fosse un portafortuna.

Balzò in piedi e corse ad aprire la porta.

«Lo devo... lo devo portare con me, o lo lasciamo dormire?» domandò, combattuta tra il desiderio e l'incertezza. «Gli ho già dato il latte alle cinque.»

Mamma Hazzard reclinò il capo da una parte e la guardò con espressione maliziosa. «Ma sì, perché non lo porti giù con te? Almeno per questa sera. È la prima volta. Però non aver fretta, cara. Fa' con comodo.»

Qualche minuto dopo, quando uscì dalla stanza, con lui fra le braccia, si arrestò un attimo sulla soglia e accarezzò con la punta delle dita il battente di legno levigato.

"Veglia sulla mia stanza" mormorò mentalmente. "Torno subito. Ma intanto, ti prego, veglia. Non lasciare che nessuno... Mi esaudirai?"

Le avrebbe discese altre volte, quelle scale. Centinaia di volte. Lo sapeva. Ma questa era la prima, e bisognava decidersi. Si mosse. Talvolta le avrebbe discese in fretta, e talvolta piano. Le avrebbe scese col cuore pieno di allegria. Ma, forse, anche col terrore, con l'angoscia addosso. Ma ades-

so, questa sera, era la prima, la primissima.

Se lo teneva stretto al seno con un braccio, e con l'altro si afferrava alla ringhiera, perché era la prima volta, e non le conosceva ancora, quelle scale, e non voleva correre il rischio di mettere un piede in fallo.

Erano tutti in sala da pranzo, ad aspettarla. Ma non in atteggiamento rigido, formale. Così, con spontanea disinvoltura, inconsci dell'omaggio che le stavano rendendo. Mamma Hazzard protesa in avanti sulla tavola, intenta a dare gli ultimi tocchi. Papà Hazzard guardando in alto, verso le luci, intendo a strofinare gli occhiali che sino a un momento prima aveva tenuto inforcati per leggere il giornale. E c'era una terza persona, anche, che le apparve quasi di spalle, appena fu entrata. Stava rubacchiando, di nascosto, una mandorla salata da un piatto sul buffet.

Appena avvertì il passo di lei, la lasciò cadere di scatto e si volse. Era alto, dall'aria gioviale, e i capelli... Nel cervello sentì uno scatto, come l'otturatore di una macchina fotografica che si chiudesse, trascinando la pellicola al fotogramma successivo.

«Oh, oh, eccolo qua» esclamò mamma Hazzard, giuliva. «Eccolo, il nostro giovanotto. Qua, dallo a me... tu sai chi è questo, no?» soggiunse poi, come se non ci fosse bisogno di spiegazione. «Bill.»

"Bill chi?"

Lui si fece avanti e lei rimase lì, impalata, non sapendo che atteggiamento assumere. Erano tutti e due press'a poco della stessa età. Lei stese la mano, sperando che il gesto, forse troppo formale per la circostanza, passasse comunque inosservato.

Lui gliela prese, ma senza scuoterla. La tenne fra le proprie, premendola con calore, per un lungo momento.

«Ben arrivata, Patrizia» le disse, con voce pacata. E c'era in quella voce una nota così ferma, in quegli occhi uno sguardo così diretto, che lei pensò di non aver mai ricevuto in vita sua un saluto tanto sincero, tanto semplice, tanto leale.

E fu tutto. Mamma Hazzard le spiegò: «Questo è il tuo posto a tavola, d'ora in avanti.»

Papà Hazzard soggiunse, con la massima naturalezza: «Siamo molto felici di averti con noi, Patrizia.» E si sedette a capo tavola.

Bill, chiunque fosse, le si mise di fronte.

La governante negra fece capolino da una porta e disse, sorridente: «Ah, adesso sì, che va bene. Ecco che cosa ci mancava a tavola. Ora va proprio bene.» E si ritirò di furia, folgorata dal dubbio che, forse, non era il mo-

mento per certe considerazioni.

Mamma Hazzard abbassò gli occhi sul piatto, poi lì risollevò, e sorrise. La punta di tristezza era passata. Lei non aveva permesso che restasse a lungo.

Non dissero niente di retorico. Non si dice mai niente di retorico, quando si è a tavola, la sera, per la cena. In un momento simile, non il cervello, ma il cuore parla agli altri cuori che ti stanno attorno. Dopo qualche minuto, s'era già dimenticata di controllare le parole, le frasi, ecco che cosa significava avere una casa, una casa come Dio comanda. E si rese conto che quella sensazione di benessere, di sicurezza l'avvertiva anche perché loro cercavano in ogni modo di trasmettergliela. Ed erano molto bravi, in questo, tant'è vero che, alla fine della minestra, ogni senso di estraneità era ormai svanito per sempre. Niente avrebbe potuto farlo tornare. Magari, altre cose sarebbero riapparse (sebbene lei sperasse ardentemente di no), ma non il senso di estraneità, l'imbarazzo che accompagna la mancanza di affiatamento. Tutto merito loro.

«Che genere di birra preferisci, Patrizia?» domandò Bill. «Chiara o scura?»

«Ma, veramente, per me non...»

«Su, su, senza complimenti!» intervenne mamma Hazzard. «Diglielo subito, così d'ora in avanti saprà come regolarsi.»

«Scura, allora.»

«Benissimo, abbiamo la stessa preferenza.»

Parlava un po' meno degli altri due, Bill. Forse, una punta di timidezza. Non che fosse impacciato, o che s'ingarbugliasse, nel parlare. Doveva essere così per natura. Tranquillo e discreto.

Il punto era questo, a ogni modo: chi era? Lei non poteva chiederlo così, sui due piedi. Non lo aveva fatto al primo momento, e ormai era passata già una ventina di minuti. Avevano detto "Bill" e basta, senza specificare cognomi. Dunque, non poteva essere che...

"Ma sì, verrò a saperlo subito" si rassicurò. "Prima o poi dovranno pur dire qualcosa." E il timore, anche quello, non c'era più.

A un certo momento, guardandolo, s'accorse che le teneva gli occhi addosso, che doveva fissarla già da un po'. Non ammettere di aver letto immediatamente in quello sguardo intento, in quell'espressione lievemente incantata, sarebbe stato mentire a se stessa. Sì, la fissava perché la trovava carina, perché gli piaceva.

E poi, dopo qualche altro minuto, lui disse: «Papà, mi passi un po' di pa-

ne, per favore?»

Ecco chi era.

XVI

La Chiesa Episcopale di San Bartolomeo, la più importante di Caulfield, in una dorata mattina di aprile.

Lei ferma accanto al fonte battesimale, col bimbo in braccio, i familiari e gli amici attorno.

Avevano insistito tanto, perché venisse fatto così. Sulle prime, lei aveva cercato di opporsi. Per due volte aveva rimandato, due domeniche di fila, quando ogni cosa era già stata predisposta. La prima attaccandosi alla scusa di un forte raffreddore, che in realtà non era tale, la seconda, dicendo che il raffreddore lo aveva il bambino, il che era vero. Ma poi non aveva potuto continuare di quel passo. Se avesse insistito, si sarebbero accorti che erano scuse.

Teneva il capo chino, seguendo la cerimonia più con gli orecchi che con gli occhi. Quasi avesse avuto timore di guardare apertamente ciò che stava svolgendosi. Quasi avesse temuto di venir scagliata in ginocchio da un fulmine divino, per punizione del sacrilegio.

Tristi ricordi, pensavano forse gli altri. Dolore.

Senso di colpa, in realtà. Vergogna di sé. Mancanza di sufficiente sfrontatezza per seguire senza batter ciglio quella farsa.

Due braccia si protesero per prenderle il bimbo. Le braccia della madrina. Lei lo porse e, nel gesto, il lungo velo candido si distese. Quel velo che (stava per dire "suo padre") quel velo che un estraneo, un certo Hugh Hazzard aveva portato a suo tempo, e che anche il padre di Hugh Hazzard, Donald, aveva portato prima di lui, tanti anni prima.

Si sentì le braccia stranamente vuote. Provò l'impulso d'incrociarsele sul seno, come se fosse nuda, e si trattenne solo con uno sforzo di volontà. Non il suo corpo era nudo, ma la sua coscienza. Intrecciò le mani sul grembo e abbassò nuovamente lo sguardo.

«Hugh Donald Hazzard, io ti battezzo in nome del...»

Una parodia. Una parodia come quella di averle chiesto quale fosse la sua preferenza, a questo proposito. Parodia per lei, non per loro. Certamente, desiderava dargli il nome di Hugh, nevvero? Sì, certo, aveva risposto, titubante, Hugh. E per il secondo nome? Quello del nonno materno o forse era meglio aggiungerne anche un terzo? Quello del nonno paterno? No,

bastava un secondo nome, quello del nonno paterno.

Adesso si sentiva le fiamme al viso, il fuoco della vergogna. Ma non doveva tradirsi, non doveva permettere che gli altri se ne accorgessero. Tenne il capo ancor più basso.

«... del Padre e del Figliolo e dello Spirito Santo. Così sia.»

Il sacerdote spruzzò l'acqua sulla testina. Lei vide alcune gocce cadere a terra e spiaccicarsi in tanti dischetti scuri. Monetine. Una da dieci, una da cinque, due da uno. Diciassette centesimi.

Il poppante si mise a frignare, in segno di protesta. Come tutti i battezzandi di questo mondo, da tempo immemorabile. Con l'unica differenza che questo era stato concepito nella camera ammobiliata di una pensione di New York e adesso stava diventando l'erede della famiglia più ricca di Caulfield, forse di tutta la contea, forse di tutto lo Stato.

"Perché piangi? Non hai motivo di piangere" si disse, cupa.

XVII

Il giorno del primo compleanno prepararono la torta. Una torta grande, con una candela piccola piccola nel centro. E la candela aveva una fiammella che si agitava come le ali di una farfalla. C'era stato un gran trambusto per la preparazione della festa. Il primo nipotino. La prima pietra miliare.

«Ma se lui non può esprimere nessun desiderio» lei domandò «posso farlo io per conto suo? Oppure non vale?»

Zia Josie, artefice della torta, alla quale ci si rivolgeva ogni volta che sorgevano problemi simili, fece un cenno d'assenso, con aria pontificale, dalla porta della cucina. «Signora, voi fate il desiderio, che vale lo stesso.»

Lei abbassò il viso e lo sguardo, per un attimo, le divenne intento.

"Pace, per tutta la vita. Sicurezza, come in questo momento. Tutto quanto potrai desiderare, sempre. E per me... un giorno... il tuo perdono."

«Fatto? Su, adesso soffiateci sopra.»

«Ma... Io o lui?»

«Voi, per conto suo. Va bene così.»

Si chinò, premendo la guancia contro quella tenera del bimbo, e soffiò delicatamente. La fiamma gialla vacillò incerta, in un tentativo di resistenza, poi si arrese, e morì.

«E adesso tagliate» comandò zia Josie, autonominandosi direttrice della cerimonia.

Lei, afferrata una delle mani paffutelle, la serrò attorno al manico del coltello; poi, sempre tenendola ferma, la guidò verso la torta. Una volta eseguita la mistica incisione, allungò due dita verso la crosta superiore di zucchero, ne staccò una briciola e la mise fra le labbruzze di Hugh Donald.

Seguì un coro di voci carezzevoli, di esclamazioni affettuose, come se tutti avessero assistito al primo prodigio di un futuro genio.

Una valanga di gente. Non ricordava di averne mai vista tanta dal giorno in cui era arrivata. E anche dopo, quando il piccolo festeggiato fu condotto di sopra, a nanna, la baldoria continuò sempre più animata. Era accaduto, come al solito, che i grandi, piano piano, s'erano impadroniti di una cosa destinata a un essere non ancora in grado di goderne appieno.

Di lì a poco, lei tornò dabbasso. Girò per le stanze brulicanti di ospiti allegri, e chiacchierò con l'uno e con l'altro, sorridendo, felice come non ricordava d'essere mai stata.

Bill le passò vicino, a un certo momento, e le sorrise: «Allora, che cosa si prova a essere una vecchia mamma?»

«E che cosa si prova a essere un vecchio zio?»

Un anno sembrava un gran tratto di tempo, adesso. La sera di un anno prima, con tutto il suo terrore, la sua oscurità, la catastrofe. Era stato un sogno. No, non era possibile che fosse accaduto. Accaduto a lei. Era accaduto a un'altra ragazza di cui non voleva nemmeno ricordare il nome, né l'immagine, fosse pure per un istante. Era stata una cosa in cui lei non aveva avuto nessuna parte.

«C'è zia Josie, su, a tenergli compagnia... No, non c'è bisogno di preoccuparsi. È molto buono e non piange mai prima di dormire.»

«Giudizio assolutamente spassionato.»

«Scherzate pure, ma è così. È molto tranquillo, non perché sia mio figlio, ma veramente non dà fastidio a nessuno.»

Parlava con chiunque le capitasse. Le presentazioni erano state molto sommarie, come accade sempre in circostanze del genere, quando la casa si riempie di ospiti. Perciò, conscia dei suoi doveri di ospite, si guardava attorno, cercando di imprimersi bene in mente l'identità delle persone più in vista. Edna Harding e Marylin Bryant erano le due ragazze che adesso stavano sedute accanto a Bill, contendendosene l'attenzione. Represse un sorrisetto malizioso. Ma guardalo lì, serio e compassato come una statua. Sarebbe bastato che girasse la testa o di qua o di là... se non avesse avuto una testa, a quanto aveva potuto osservare, incapace del benché minimo movimento galante. Guy Ennis era quel giovanotto bruno che adesso por-

geva una coppa a quell'altra persona. Era facile ricordarselo, perché era arrivato solo. Un vecchio amico di Hugh, evidentemente. Strano che le api di quell'alveare non ronzassero intorno a lui come all'indifferente Bill. Ennis sembrava più indicato, come tipo.

Grace Henson era quella ragazza laggiù, mastodontica, coi capelli biondo paglia, in attesa che le porgessero una fetta di torta. Ma era proprio quella? No, doveva essere la ragazza non tanto mastodontica ma altrettanto bionda che adesso s'era messa a strimpellare sul piano, da sola. Probabilmente, erano sorelle. Si rassomigliavano troppo.

Si avvicinò e si fermò ad ascoltare. Poteva anche darsi che la ragazza si divertisse, a suonare così da sola; però, forse, era meglio che qualcuno le dimostrasse di apprezzare le sue capacità.

La ragazza alzò lo sguardo e le sorrise. «Adesso suoniamo questo» disse. Era padrona dello strumento, e ne traeva motivi in sordina, come un continuo, variato accompagnamento alle conversazioni che sì svolgevano attorno.

Il brusio delle voci cessò d'un tratto. Dal piano uscirono ancora due o tre note che risuonarono in quel silenzio con una chiarezza imprevedibile. La ragazza bionda e giunonica si staccò dal gruppo in cui si trovava e sì accostò alla pianista, posandole una mano sulla spalla, come se, con quel gesto, volesse ammonirla, rammentarle qualcosa. Nient'altro. Poi, si riallontanò e tornò a sedersi al posto di prima. Il tutto con tanta rapidità, con tanta destrezza, che nessuno parve accorgersene.

Quanto alla pianista, s'era interrotta immediatamente, e adesso rimaneva lì, come colta da un improvviso impaccio. Aveva capito che quella toccatina era stato un messaggio, certo; ma, evidentemente, non ne aveva afferrato il senso. Tant'è vero che guardò Patrizia con una scrollatina di spalle, con l'aria di chi dice: "Ma che cosa voleva?".

«Su, andate fino alla fine» la incitò lei, inavvedutamente. «È molto bello. Come s'intitola? Non mi sembra d'averlo mai sentito.»

«È la "Barcarolle", dai racconti di Hoffmann» rispose l'altra, col tono più naturale.

La risposta ruppe la tensione. Ma, ferma lì, accanto alla ragazza che suonava, a lei non era sfuggito il silenzio di gelo che per un attimo s'era fatto nella sala. L'attimo in cui lei aveva pronunciato la domanda, e non quello in cui era venuta la risposta. Ora, il brusio aveva ripreso, ma la strana sensazione rimaneva, in lei. Doveva essere accaduto qualcosa di cui le sfuggiva il significato.

"Ho detto qualche cosa di stonato. Certamente, deve essermi uscita una frase che non andava detta. Ma quale?"

Si portò la coppa alle labbra e bevve un sorso. Per il momento, non c'era altro da fare.

"Mi hanno sentita tutti. La musica era cessata e la mia voce è rimasta isolata. Tutti quanti."

Si volse lentamente e osservò le facce che le stavano intorno, una qua, una là, senza un ordine prestabilito. Mamma Hazzard era ingolfata nella conversazione, in fondo alla sala. Forse, lei non aveva sentito. La ragazza giunonica adesso le volgeva le spalle e, quindi, lei non poteva vederne l'espressione. Se aveva sentito, non doveva esserne rimasta colpita come gli altri, comunque. Guy Ennis stava accendendo una sigaretta, adesso, con un accendino che, apparentemente, non voleva funzionare. Non sollevò lo sguardo quando quello di lei lo sfiorò rapidamente. Le due ragazze con Bill, quelle non avevano sentito niente di niente, era chiaro come il sole. Per loro, da quando si erano sedute, non esisteva altro che il pomo della loro discordia.

Insomma, nessuno la guardava. Tutti gli occhi erano rivolti da mille parti, tranne che su di lei.

Cioè, solo quelli di Bill. Gli occhi di Bill la fissavano. La fissavano di sotto in sopra, seminascosti dalle sopracciglia. Aveva la fronte corrugata, Bill, e la fissava con uno sguardo strano, inquisitore e impenetrabile. Le parole delle due ragazze, evidentemente, non gli sfioravano neppure le orecchie. Lei non avrebbe saputo dire se i pensieri del cognato fossero rivolti a lei, oppure a cose lontane. Ma gli occhi sì. Quelli, se non altro, erano fissi su di lei.

Abbassò i propri.

Ma anche così, continuò a sentirsi addosso quello sguardo indagatore.

XVIII

Mentre salivano le scale, più tardi, quando ormai se n'erano andati tutti, mamma Hazzard, improvvisamente, le strinse un braccio attorno alla vita, con fermezza, come per proteggerla.

«Sei stata molto coraggiosa» le disse. «Ti sei comportata proprio come dovevi. Voglio dire, fingendo di non sapere che cosa fosse il pezzo che suonava. Però, sapessi come mi sono sentita! Quando ti ho vista lì, accanto al piano, ho temuto che svenissi. Avevi uno sguardo! Stavo già per alzarmi

e correrti vicina, ma poi ho afferrato al volo il tuo suggerimento, e anch'io ho fatto finta di niente. Non devi prendertela con lei, ad ogni modo. Non l'ha fatto apposta, credimi. È soltanto un po' ochetta, ecco tutto.»

Lei continuò a salire i gradini, senza rispondere.

«Al suono di quelle prime note» continuò, con aria mesta, mamma Hazzard «sembrava che lui fosse di nuovo lì, con noi, in carne e ossa. Era presente, si sarebbe detto. La "Barcarolle". Il suo pezzo favorito. Non si sedeva al piano per suonare altro. Ogni volta e in ogni posto dove si sentiva suonare la "Barcarolle" lì c'era Hugh, senza dubbi di sorta.»

«La "Barcarolle"» lei fece in un sussurro. «Il suo pezzo favorito.»

XIX

«... così diversa, adesso» diceva mamma Hazzard con aria nostalgica. «Ci sono stata una volta, da ragazza. Quanti anni sono passati. Dimmi, è molto cambiata?»

E, improvvisamente, gli occhi si fissarono su di lei, con innocente insistenza.

«Ma come può risponderti?» intervenne, asciutto, papà Hazzard. «Lei non era nemmeno nata, forse, quando ci sei stata tu. Come può stabilire raffronti?»

«Ma sì, Patrizia ha capito benissimo che cosa intendo dire» rispose mamma Hazzard, con indulgenza. «Quando la smetterai di fare il pignolo, eh?»

«Sì, credo che sia veramente cambiata» rispose lei, con un filo di voce.

Girò la tazza, in modo d'averne più vicino il manico, come se avesse intenzione di portarsela alle labbra, ma la lasciò sul piattino.

«E lì che vi siete sposati, vero?» fu la seconda domanda, rivolta quasi saltando di palo in frasca.

Ancora, papà Hazzard intervenne prima che lei rispondesse. E questa volta fu una catastrofe. «Ma no, si sono sposati a Londra. Non ricordi la lettera di Hugh? Mi sembra d'averla davanti agli occhi. "Ieri ci siamo sposati qui." E il timbro era di Londra.»

«Parigi» insistette mamma Hazzard cocciuta. «Non è vero, cara? L'ho conservata di sopra, la lettera che ricordi tanto bene, testone. E ha il timbro di Parigi.» Eresse il capo, in atteggiamento di sfida. Poi si volse a lei: «Comunque, c'è qui Patrizia, e nessuno meglio di lei può dare la risposta esatta.»

Si sentiva addosso lo sguardo di tutti e tre. Anche Bill, adesso, la scrutava.

«A Londra» disse, sempre a bassa voce. Strinse le dita attorno al manico della tazza e guardò fisso nel liquido, come in una sfera di cristallo nella quale leggere, per facoltà soprannaturale, le risposte azzeccate. «Ma siamo partiti immediatamente per Parigi, in luna di miele. Forse Hugh aveva cominciato la lettera a Londra e poi l'ha terminata a Parigi.»

«Hai sentito?» saltò su mamma Hazzard, petulante. «In parte ho ragione io.»

«Ecco, vedi le donne» ritorse papà Hazzard, rivolto al figlio.

Ma gli occhi di Bill, fermi su di lei, non si mossero. C'era, in quello sguardo, qualcosa che rasentava l'ammirazione e il dispetto nello stesso tempo. O era soltanto immaginazione sua?

«Scusatemi un attimo» fece, estenuata. «Mi sembra di sentir piangere il bambino.»

XX

E poi, qualche settimana dopo, un altro trabocchetto. Anzi, ancora lo stesso; trabocchetto, sempre presente, sempre in agguato sul sentiero sul quale si era messa di propria volontà.

C'era stato un acquazzone e poi, una volta cessato, l'umidità aveva sollevato un nebbione denso denso. Non capitava spesso, a Caulfield, che ci fosse nebbia. Erano tutti e quattro in sala, e lei, a un certo momento, si fermò alla finestra per dare un'occhiata fuori.

«Santo cielo!» esclamò incautamente. «Non ho mai visto una nebbia così fitta da quando ero bambina, a San Francisco. Là sono abituati...»

Sul vetro della finestra, riflessa, vide la testa di mamma Hazzard sollevarsi a fissarla, e s'accorse, ancor prima di voltarsi, d'essersi lasciata sfuggire una frase rivelatrice. Ancora una volta aveva messo il piede in fallo, in un punto senza sostegni.

«A San Francisco, cara?» La voce di mamma Hazzard esprimeva una meraviglia innocente. «Ma guarda un po', credevo che tu fossi cresciuta a... a... come si chiama.,.? Ma sì, Hugh me ne aveva scritto in quella lettera da...» e non finì, lasciando la frase a mezz'aria. Nessuna via d'uscita, questa volta. Anzi, peggio, una domanda chiara e netta: «È a San Francisco, dunque, che sei nata, cara?»

«No» rispose laconica. Sapeva quale sarebbe stata la domanda successi-

va. Una domanda alla quale non avrebbe potuto dare una risposta immediata.

Bill sollevò improvvisamente il capo e lo volse con espressione intenta, dalla parte delle scale. «Mi sbaglio, o sento il bambino che piange?»

«Vado subito a vedere» rispose in fretta lei, con gratitudine. E abbandonò immediatamente la stanza.

Trovò il bambino profondamente addormentato. Se aveva emesso un vagito, nel sonno, doveva essere stato così debole, da non poter essere udito da nessuno. Gli rimase accanto, guardandolo a lungo, soprappensiero.

Bill aveva creduto veramente di sentirlo piangere?

XXI

E poi ancora. Fu il giorno che passeggiava lentamente lungo la Congress Avenue, in giro per le compere. In Congress Avenue si trovavano i principali negozi della città. Guardava ora una vetrina ora l'altra, senza intenzione di comperare niente di particolare. Le piaceva girare così, senza uno scopo determinato, affidandosi all'improvvisazione. Le piaceva guardare la folla elegante che entrava e usciva dai negozi, assiepandosi sui marciapiedi inondati di sole. Per la maggior parte donne, nella ultima ora della mattinata. Le piaceva l'impressione di fermento che quell'andirivieni creava tutt'attorno, e pregustava già la gioia di prendere l'autobus per tornare a casa.

Per prolungare ancora di qualche minuto quello stato di benessere fisico e mentale, decise di proseguire sino alla fermata successiva anziché fermarsi a quella che le stava a due passi di distanza.

Proprio in quell'attimo si sentì chiamare per nome alle spalle. Riconobbe la voce alla prima sillaba. Una voce allegra, fresca. Bill. Le labbra le si atteggiarono al sorriso ancor prima che avesse compiuto un mezzo giro sui tacchi.

Due lunghi passi atletici, e Bill le era già accanto.

«Ciao, Patrizia. Mi sembrava bene che fossi tu.»

Rimasero fermi per un attimo, uno di fronte all'altro.

«Che cosa fai, fuori, a quest'ora? Non sei in ufficio?»

«Ci stavo tornando. Son dovuto andare da un tale. E tu?»

«Io ho fatto una scappata in centro per una commissione. Mamma ha bisogno di qualche metro di una certa stoffa che vende Bloom e mi ha pregata di venire a comprargliela prima che la esauriscano.»

«Ti accompagno, allora» propose lui. «Buona scusa per rubare qualche

minuto al lavoro. Guarda, sino all'angolo laggiù, eh?»

«Va bene, sino alla fermata dell'autobus. Proprio dove avevo intenzione di prenderlo per tornare a casa.»

Ripresero a camminare, sempre con passo lento.

Lui arricciò il naso e, strizzando gli occhi, sollevò lo sguardo verso il sole. «Ah, come ci si sente bene fuori, con questo tempo. Sempre rintanati in ufficio, sempre rintanati a lavorare. Che vita!»

«Povero martire. Vorrei avere un centesimo per ogni volta che esci durante l'orario di ufficio.»

Lui ridacchiò: «E che ci posso fare, se papà mi manda sempre a destra e a sinistra? Be', per la verità, devo confessare che cerco sempre di trovarmi nei suoi paraggi quando ha bisogno di mandar fuori qualcuno. Ma rimane il fatto che è lui a mandarmi.»

Si fermarono.

«Quelli sono carini» disse lui a un certo momento, con aria ammirata.

«Sì» ammise lei. «Ma che cosa sono?»

«Cappellini da donna, non vedi? Via, non fare l'indiana, adesso! Lo sai meglio di me che cosa sono quelle cose buffe che voi chiamate cappellini.»

Continuarono, poi si fermarono ancora. Erano di fronte alla vetrina di un negozio di penne stilografiche. Più che una vetrina, era una nicchia, ma allestita con buon gusto.

Non era stata lei a fermarsi, ma Bill piuttosto. E, fermatosi lui, lei era stata costretta a fare altrettanto.

«Aspetta un momento» esclamò lui. «Ora che mi ricordo, devo comprarmi una nuova stilografica. Vuoi entrare con me e aiutarmi nella scelta?»

«È già un po' tardi e dovrei essere a casa» rispose lei poco entusiasta dell'invito.

«Ci vorrà solo un paio di minuti. Non sono come voi donne che, prima di decidervi, fate tirar giù mezzo negozio.»

«Ma io non m'intendo di penne stilografiche» disse lei continuando a resistere.

«E io nemmeno. Due teste giudicano meglio di una sola.» La prese disinvoltamente per un braccio e la trascinò verso l'entrata. «Su, non fare i capricci. E poi, se vado da solo, c'è il rischio che mi rifilino chissà che razza di penna.»

«Tutte frottole» ribatté lei, ridendo. «La verità è che ti secca entrare da solo.»

Nel negozio, lui la fece accomodare su una sedia, di fronte al banco di vendita. Un commesso portò immediatamente un grande astuccio di penne e lo aprì mostrandone il contenuto. Si iniziò la discussione fra il commesso e Bill, senza che lei ci mettesse parola.

Improvvisamente, Bill la interpellò. «Guarda, ti piace come scrive questa?» E in men che non si dica le mise tra le dita una penna e davanti un blocco di carta.

Incautamente, fissando il pensiero sulle proporzioni e sul peso dell'oggetto che stringeva, cercando d'indovinare che tipo di traccia avrebbe lasciato il pennino, se larga o ben visibile oppure sottile e delicata, lei si mise a scrivere. E di colpo, sul foglietto candido, come impressovi da una telescrivente, apparve il nome "Helen". Si fermò giusto in tempo per impedire che dal pennino, sotto forma d'inchiostro, le scivolasse anche il cognome. Anzi, aveva già tracciato la prima lettera.

«Qua, fa provare a me, adesso.» Senza preavviso, Bill afferrò penna e blocco di carta, prima che lei avesse il tempo di cancellare.

Se Bill avesse visto o no quel nome, era impossibile stabilire. Esteriormente, non ci fu, da parte sua, alcun segno. Eppure, eccolo lì, sotto i suoi occhi. Come poteva essergli sfuggito?

Lui tracciò un paio di scarabocchi, e desistette.

«No» disse al commesso. «Fatemene provare un'altra. Quella lì.»

Ci fu qualche altra prova. Ma, evidentemente, la sua premura di munirsi di una nuova penna era sfumata all'improvviso. Guardò il commesso, come per parlare, e lei si sarebbe persino sentita di predire le parole che stavano per uscirgli di bocca: "Non importa. Ripasserò un'altra volta". Lui, invece, volse lo sguardo verso di lei, e subito, ricordandosi di dover salvare le apparenze, disse in fretta, senza alcun accento d'interesse:

«Va bene, datemi questa. Mandatemela in ufficio, per cortesia.»

Era lampante che ne aveva scelta una a caso, la prima sulla quale gli era caduto l'occhio. Dopo essersi scalmanato tanto perché lei lo assistesse nel compiere l'acquisto.

«Vogliamo andare?» fece lui, con una sfumatura di esitazione nella voce.

Quando si separarono, non c'era più la cordialità di poco prima. Di chi la colpa? Lei non avrebbe saputo dirlo.

Bill non la ringraziò nemmeno, e lei, del resto, gliene fu grata. Lo sguardo di lui, adesso, era lontano, assente, rivolto ora da una parte ora dall'altra. Non la guardò neppure quando l'avvertì: «Ecco il tuo autobus.» L'af-

ferrò soltanto per un braccio, aiutandola a salire, e soggiunse: «Ciao. Ci vediamo stasera a casa.» Si toccò il cappello e parve averla dimenticata ancor prima d'aver girato sui tacchi per allontanarsi. Eppure, lei ebbe la certezza che quell'indifferenza improvvisa era soltanto apparente, che in quell'attimo e in quelli immediatamente successivi, lui avrebbe pensato a lei ancor più di prima. La distanza che ora si stava interponendo fra di loro era di spazio, non d'altro.

Abbassò lo sguardo intanto che l'autobus riprendeva la corsa attraverso le vie affollate. Strano, come una scena può mutare d'aspetto da un momento all'altro. I marciapiedi e l'andirivieni della gente non erano più, adesso, uno spettacolo gradevole.

E se fosse stata una prova premeditata, un trabocchetto?... Ma no, impossibile... Di questo, se non altro, era sicura, anche se non serviva a consolarla. Come poteva aver previsto, lui, che l'avrebbe incontrata e che sarebbero andati assieme nel negozio delle penne? Quando era uscito di casa, alle otto di mattina, lei non sapeva ancora di doversi recare in centro, perciò lui non poteva essersi messo lì apposta, in agguato, ad attenderla. L'incontro era casuale, del tutto impreveduto.

L'idea della penna doveva essergli venuta sul momento, appena aveva visto la vetrina del negozio. Doveva essersi ricordato del fatto che adesso, troppo tardi, veniva in mente anche a lei, e cioè che ognuno, quando prova una penna, invariabilmente, per istinto, scrive il proprio nome.

Ma anche se l'idea dell'esperimento gli era sorta all'istante, il sospetto, (vago, latente, ma sempre sospetto), doveva essere in lui già da tempo, altrimenti, perché avrebbe agito così?

"Sciocca" si rimproverò, predisponendosi a scendere. "Perché non ci hai pensato prima di andare nel negozio? A che serve ricordarsene adesso?"

Un paio di giorni dopo, una sera, vedendo la giacca di lui appoggiata momentaneamente su una poltrona in salotto, le balenò un'idea. Lui era in un'altra stanza, e, come se cercasse una matita, lei infilò la mano nel taschino della giacca e ne trasse la penna che c'era. Era d'oro, con le iniziali incise sul cappuccio, probabilmente, un regalo di Natale ricevuto chissà quanto tempo prima. Inoltre, funzionava a meraviglia. E lui non era tipo da andare in giro sfoggiando una batteria intera di stilografiche.

Più nessun dubbio. Era stato un tranello. E lei c'era cascata. In pieno.

XXII

Era passato ormai qualche minuto da quando aveva sentito suonare il campanello di casa, giù, nell'atrio. Poi le era giunto all'orecchio un brusio di voci che, con cortesia, pronunciavano saluti. Doveva essere arrivata qualche visita. Poi la cosa le era uscita di mente. Era tutta indaffarata a fare il bagno al piccolo Hughie, un lavoro che avrebbe impegnato totalmente anche la bambinaia più esperta. Prima che avesse finito di asciugarlo, di cospargerlo di talco, di vestirlo e di metterlo a letto, soffermandosi poi a guardarlo addormentarsi, era passato un buon quarto d'ora. La visita doveva essersene ormai andata. Senza alcun dubbio si trattava di un uomo. Se fosse stata una donna, certamente mamma Hazzard non avrebbe saputo resistere alla tentazione di trascinarla di sopra ad assistere alla giuliva cerimonia del bagno del nipotino. Anzi, ora che ci pensava, era la prima volta che mamma Hazzard si assentava completamente da quel rito. Di solito, trovava sempre una scusa per prendervi parte: ora l'asciugamano da tenere, ora il talco, ora questo o quello, ogni pretesto era buono per restare a giocare col bambolotto paffuto immerso nella vasca. Soltanto qualcosa di importante, poteva averla trattenuta.

Quando, alla fine, uscì dalla stanza e cominciò a scendere, fu colpita dall'insolita quiete. Si sentiva soltanto il ronzio di una voce monotona e bassa, come se qualcuno stesse leggendo alla presenza di altre persone, che restavano, mute, in ascolto.

Dopo qualche istante, s'accorse che la voce proveniva dalla biblioteca, una stanza di cui non si faceva molto uso, la sera. E quando c'entrava qualcuno, c'entrava da solo. Quando giunse in fondo alla scalinata e stava per dirigersi verso il salotto, li scorse attraverso la porta socchiusa. Tutti e tre. E con loro un'altra persona che non seppe riconoscere, pur avendo la certezza d'averla già vista un paio di volte in casa. L'uomo stava seduto alla scrivania e, alla luce della lampada da tavolo, leggeva con un vocione monotono. Ma non era un libro, quello che teneva fra le mani. Visto così, di sfuggita, lo si sarebbe detto un fascicolo di cartelle dattiloscritte. A intervalli di minuti, ogni foglio frusciava, rovesciato a mano verso il retro, assieme a tutti quelli già letti.

Nessuno fiatava. Erano seduti ciascuno per proprio conto, ciascuno più o meno attento. Papà Hazzard, accanto alla scrivania, seguiva parola per parola quanto il visitatore andava monologando e, di tanto in tanto, faceva benevoli segni d'assenso. Mamma Hazzard se ne stava in poltrona, con un cestello in grembo, intenta a un lavoro di cucito. Di quando in quando, alzava la testa, come a dimostrare che la sua attenzione non era altrove. Bill

era ai margini del conclave, lui pure sprofondato in poltrona, con una gamba a cavalcioni di un bracciolo e lo sguardo sollevato al soffitto. Teneva in bocca una pipa anch'essa proiettata verso l'alto, ed era chiaro che non stava ascoltando affatto. Lo si capiva dallo sguardo che era assente, come se i pensieri stessero galoppando lontano e il corpo fosse lì, in quella stanza, solo per doveroso atto di presenza.

Cercò di passare oltre senza attirare l'attenzione. Ma, proprio in quell'istante, mamma Hazzard alzò gli occhi, appena in tempo per intravedere la sua figuretta snella che spariva dal riquadro della fessura. «Oh, eccola!» Lei non poté fingere di non aver sentito. Dovette fermarsi. «Patrizia, vieni qui un momento, cara. Abbiamo bisogno di te.»

Lei si volse e tornò sui propri passi. Aveva la gola arida, come se gliela avessero asciugata con uno straccio.

Intanto, la voce monotona s'era interrotta, in attesa. Un investigatore privato? No, impossibile. Lo aveva già visto qui in casa, in veste di amico, ne era certa. Ma quegli scartafacci voluminosi che aveva sul tavolo...

«Patrizia, tu conosci già il signor Ty Winthrop, non è vero?»

«Sì, ci siamo già visti, se non sbaglio.» Avanzò fino alla scrivania e porse la mano al visitatore. Si sforzò di non abbassare gli occhi sulle carte. E non fu facile.

«Ty è il legale di papà» spiegò mamma Hazzard con tono carezzevole. Come se fosse imbarazzante spiegare chi era quell'amico di famiglia, e quella fosse la forma più semplice, date le circostanze.

«E suo rivale al golf» aggiunse l'altro.

«Rivale» echeggiò papà Hazzard con finto disprezzo. «Tu mio rivale? Puah! Per rivaleggiare con me bisogna essere ben altro che una schiappa del tuo calibro.»

«Senti, Donald. Che tu creda di essere...»

«Ehi, ehi, dico!» intervenne energicamente mamma Hazzard. «Le vostre beghe personali, aggiustatevele in un altro momento. Non ho tempo, io. E nemmeno Patrizia.»

Ripresero tutti un'espressione di serietà e compostezza. Bill le si avvicinò, porgendole una sedia. «Mettiti qua, e ascolta anche tu.»

Vedendola esitare, papà Hazzard intervenne: «Sì, Patrizia, desideriamo che anche tu senta. Sono cose che riguardano proprio te.»

Una mano traditrice cercò di scattarle alla gola ma, con un tremendo sforzo di volontà, riuscì a tenerla ferma. Si sedette, un po' scossa.

L'avvocato si schiarì la gola. «Ecco fatto, Donald. Con questo, ogni cosa

è sistemata nel senso che hai detto tu. Tutto il resto rimane immutato.»

Papà Hazzard si avvicinò ancor più alla scrivania, trascinandosi appresso la sedia. «D'accordo. Allora, firmo?»

Mamma Hazzard, finito il lavoro di cucito, spezzò il filo con i denti. Cominciò a riporre tutto nel cestello, dando segno, così, della sua partenza imminente. «Ma no, caro. È meglio che tu dica a Patrizia di che si tratta, non ti pare?»

«Glielo spiegherò io per voi» si offrì l'avvocato. «Posso esprimermi certamente con maggiore chiarezza e concisione.» Si volse e la guardò al disopra della montatura degli occhiali, con aria benevola. «Donald ha modificato le sue disposizioni testamentarie aggiungendo un codicillo. Secondo quelle originarie, una volta provveduto a Grace, qui presente, il resto doveva venir diviso in parti eguali fra Bill e Hugh. Ora, invece, resterà un quarto per Bill e il resto per voi.»

Sentì una vampa forsennata al viso. Come se una intera batteria di riflettori rossi si fosse puntata su di lei, perché tutti la vedessero così infocata. E poi un desiderio pazzo di saltar su e di fuggire. E poi la tormentosa sensazione di essere inchiodata lì, alla sedia, senza la forza, senza la possibilità di alzarsi.

Si passò e ripassò la lingua sulle labbra e si sforzò di parlare con voce normale: «Non dovete farlo. Non voglio essere inclusa nel testamento.»

«Non prenderla così» le disse Bill con un sorriso di simpatia. «Non stai scalzando nessuno. A me rimane pur sempre la ditta di papà, e...»

«È stato Bill stesso a proporre questa soluzione» le spiegò mamma Hazzard.

«E poi devi sapere» soggiunse papà Hazzard «che Bill, come del resto Hugh, ha già ricevuto una bella sommetta in contanti il giorno in cui ha compiuto i ventun anni.»

Lei era in piedi, adesso, e li guardava atterrita, a uno a uno.

«No, vi prego! Non mettete il mio nome su quel documento. Non voglio che ce lo mettiate!» Giunse le mani, supplichevolmente, verso papà Hazzard. «Papà, ascoltami tu!»

«Ma Patrizia, devi pur pensare al bambino. Capisco i tuoi sentimenti, e ti ammiro. Però, in certe cose non bisogna dar retta al sentimento; bisogna ragionare con la testa, e pensare al futuro.»

Allora, lei si volse e corse via dalla stanza. Nessuno cercò di trattenerla.

Di sopra, in camera sua, si chiuse la porta alle spalle e cominciò a girare come una belva in gabbia, tenendosi la testa fra le mani.

"Truffatrice! Ladra! È come essere penetrata da una finestra e..."

Mezz'ora dopo qualcuno andò a bussare alla sua porta. Lei andò ad aprire. Era Bill.

«Salve» la salutò con aria titubante.

«Ciao» rispose lei, nello stesso tono.

Si guardavano, come se non si fossero visti da una settimana.

«L'ha firmato» disse alla fine lui. «Subito dopo che sei uscita. L'avvocato si è portato via il documento. Così, cosa fatta capo ha, che tu lo desideri o no.»

Lei non rispose. La battaglia era stata persa, dabbasso, e questo era il bollettino finale.

Adesso, Bill la guardava in un modo che lei non avrebbe saputo definire. Da una parte c'era, in quello sguardo, diffidenza e assoluta meraviglia; dall'altra, una punta di ammirazione.

«Francamente» disse lui, alla fine «non capisco perché tu abbia agito così. Per me, hai sbagliato, in un certo senso.» Poi abbassò la voce e le parlò quasi in tono di segretezza. «Però, altrettanto francamente, debbo dirti che ne sono stato contento. Adesso, mi riesci ancor più simpatica.»

Porse improvvisamente la mano. «Vuoi darmi la buona notte?»

XXIII

Era sola in casa. Cioè, sola con Hughie addormentato nel suo lettuccio di sopra e zia Josie chiusa in camera sua, nella parte posteriore della casa. Erano andati tutti quanti a visitare i Michelson, loro vecchi amici.

Era bello restare sola in casa, una volta ogni tanto. Non troppo spesso, non ogni volta, naturalmente, che allora sarebbe stata solitudine vera e propria. L'aveva conosciuto anche troppo il sapore della solitudine assoluta, e non aveva alcun desiderio di riprovarlo.

Ma era bello essere soli così, come in quel momento, soli senza solitudine, soli per un paio d'ore, dalle nove alle undici, con la certezza del loro ritorno. Con tutta la casa per sé, con la facoltà di girarla in lungo e in largo, a piacimento. Non che non lo potesse fare negli altri momenti, ma in questo c'era qualcosa di particolare, di diverso dal solito, senza tutti gli altri d'attorno. Qualcosa che le procurava una soddisfazione ineffabile, la sensazione di non essere una spostata, un essere senza fissa dimora.

Prima di andare, le avevano domandato se desiderasse andare con loro, ma lei li aveva pregati di lasciarla a casa. Porse perché aveva intuito che,

restando sola, avrebbe provato queste sensazioni, appunto. E loro non avevano insistito. Non la importunavano mai, non insistevano mai perché accettasse un invito se vedevano che la cosa non le riusciva gradita. Era gente abituata al rispetto dei desideri e delle opinioni altrui, ed era questa una delle loro qualità più belle. Una, perché ne avevano tante.

«Sarà per la prossima volta» le aveva detto mamma Hazzard con un sorriso, al momento d'uscire.

«Senza fallo» aveva promesso lei. «Li trovo molto simpatici, i Michelson. Salutali da parte mia.»

Dopo di che, s'era messa a gironzolare per le stanze, alimentando piano piano quella sensazione di benessere, di stabilità, con mille piccoli trucchi, con lo sfiorare lo schienale di una poltrona, con l'accarezzare le tendine di una finestra, e altre cose del genere.

Mia. La mia casa. Mia e dei miei genitori. Mia. Mia. La mia "casa". La mia sedia. Le tendine della mia finestra. No, non così. Un po' più indietro, ti voglio. Ecco, così.

Sciocca? Puerile? Maniaca? Certo. E perché no? Chi non ha le sue puerilità, le sue piccole manie? Che sarebbe, altrimenti, la vita? Ci sarebbe vita, senza queste cose?

Andò nella dispensa, il regno di zia Josie, e sollevò il coperchio di un barattolo di biscotti. Ne prese uno e ne staccò quasi la metà con un solo morso. Non che avesse appetito. Avevano finito di cenare da meno di un'ora, ed era stata, come al solito, una cena abbondante. Ma...

La mia casa. Posso fare come mi piace. Ne ho il diritto. Sono lì per questo, i biscotti. In attesa che li prenda quando ne sento il desiderio.

Rimise il coperchio a posto e spense la luce per andarsene.

Di colpo cambiò idea, tornò indietro e prese un secondo biscotto.

La mia casa. Se voglio, ne posso prendere un secondo, e un terzo.

Uscì tenendo un biscotto in ciascuna mano, tutti e due mutilati di un grosso pezzo. Non erano cibo per il corpo, ma per l'anima.

Pulitasi le dita dalle ultime briciole, decise di andare a leggere un libro. Adesso, un senso di estrema distensione l'aveva pervasa. Un senso di pace e di benessere che agiva sul suo spirito come un balsamo. Quasi un senso di "guarigione". Come se stesse ricomponendosi, riacquistando la sua integrità, la sua compattezza fisica. Come se le ultime tracce di un vecchio dolore provocato da una ferita inferta allo spirito (e l'aveva ricevuta davvero, quella ferita) fossero definitivamente scomparse. Uno psichiatra avrebbe potuto imbastirci sopra una dottissima relazione scientifica. Il semplice

vagabondare per la casa per una mezz'ora, con addosso quel senso di assoluta sicurezza, di assoluta distensione, le aveva fatto meglio che mille cure. Gli esseri umani sono esseri umani, ecco la semplice verità; e la scienza non è tutto ciò di cui hanno bisogno. Una casa, una casa tutta tua, dalla quale nessuno possa strapparti, a volte ti fa meglio di tante cure e medicine.

Era il momento adatto, forse l'unico, per mettersi a leggere un libro. C'era la possibilità di leggerlo attentamente, di sprofondarsi, di identificarsi e annullarsi nei suoi personaggi.

Le ci volle qualche minuto, in biblioteca, prima di decidersi a scegliere. Sfogliò un numero considerevole di volumi e ne cominciò persino un paio, prima di trovare quello che faceva al caso suo; "Marie Antoinette", di Katherine Anthony.

I romanzi non l'avevano mai attratta eccessivamente. Forse perché ci trovava sempre qualcosa che le ricordava fatti e situazioni della sua vita grama. Preferiva i racconti di "cose che fossero veramente accadute" come aveva cercato alcune volte di spiegare a se stessa. Fatti veri, e accaduti per giunta tanto tempo prima, a gente totalmente diversa da lei, a gente con la quale non potesse avere alcun punto di rassomiglianza. A leggere romanzi d'ambiente moderno, prima o poi, involontariamente, sì finisce col riconoscersi in questo o quel personaggio. Cosa che non accade quando la figura non è stata inventata, ma appartiene alla storia, a un passato realmente esistito. Per i personaggi storici si prova simpatia o antipatia, e tutto finisce lì. Non ti capiterà mai di vederli altrimenti, che come estranei. Insomma, leggendo le vicende di una figura del passato, anziché evadere dall'angoscia martellante della vita reale nei drammi fittizi della narrativa, evadi dal dramma della tua vita d'ogni giorno nella realtà della storia.

Per un'ora e forse più, fu tutt'una con una donna morta ormai da un secolo e mezzo. Aveva perso la nozione del tempo.

Confusamente, soltanto con una parte marginale delle sue facoltà sensorie, avvertì un rumore di freni, fuori, nella nottata tranquilla.

"... Axel Fersen percorse rapidamente le strade buie... (Eccoli, sono tornati. Voglio arrivare alla fine del capitolo.) Un'ora e mezzo dopo, la carrozza varcava il cancello di Saint Martin..."

S'udì il rumore di una chiave che girava nella serratura della porta principale. Poi lo scatto del battente che si apriva e si chiudeva. Ma non ci fu il mormorio di voci che accompagnava di solito il ritorno a casa. Silenzio. Nessuna voce, per lo meno. Poi un rumore di passi decisi, sul tratto di pa-

vimento non protetto dal tappeto, davanti alla porta. Poi ancora il rumore attutito degli stessi passi sul tappeto.

"... Un poco più avanti essi videro una corriera ferma sul lato della strada... (No, è soltanto Bill. Loro non ci sono. Già mi ero dimenticata che non sono andati in macchina. I Michelson abitano a quattro passi.)... una corriera ferma sul lato della strada..."

I passi si diressero verso il retro della casa. Si udì lo scatto dell'interruttore nella dispensa. Aveva imparato a conoscere il rumore di quasi tutti gli interruttori della casa, a seconda della direzione dalla quale provenivano e dalla acutezza o debolezza del suono. Ci sono migliaia e migliaia di cose da imparare, quando si ha una casa propria.

Udì lo scroscio dell'acqua che scendeva dal rubinetto, poi il rumore di un bicchiere vuoto deposto nel lavandino. I passi si fecero riudire sempre più vicini, finché furono di nuovo nell'anticamera. Lì si fermarono un attimo, forse sul primo gradino della scala.

"... ferma sul lato della strada... (Deve essergli caduto qualche cosa e si è fermato a raccoglierla, altrimenti, zia Josie domani mattina gliene dice quattro. È grande e grosso, ma ho l'impressione che abbia ancora paura delle lavate di capo di zia Josie. È ancora un bambinone, in fondo.) ... La falsa Madame Korff e il suo accompagnatore..."

Improvvisamente, finita la breve sosta, i passi ripresero, agili. Ma non su per le scale, bensì di nuovo nell'anticamera, sempre più netti man mano che si avvicinavano.

Lei riprese a leggere, avvinta, adesso, dal brano che aveva sott'occhio. Non alzò gli occhi.

I passi giunsero alla soglia. Poi si fermarono di colpo.

Per un attimo lui rimase immobile come una statua a guardarla.

Poi, subitaneamente, arretrò di un passo, con aria impacciata, volse le spalle e si allontanò senza una parola.

Lei aveva avvertito tutto questo molto confusamente, con una sola parte della coscienza. Per il momento, almeno. I suoi sensi avevano registrato, sì, ma non avevano ancora lasciato filtrare le percezioni sino alla sfera della coscienza.

"... (perché ha girato sui tacchi e se n'è andato, appena mi ha vista qui da sola?)... e si accomodarono sui morbidi cuscini... (Eppure era deciso a entrare. È arrivato fin sulla soglia e, appena mi ha vista, immersa nella lettura, è indietreggiato. Perché?...) Axel Fersen prese le redini..."

Lentamente, l'incanto esercitato dal libro si dissolse, si disintegrò. Gli

occhi abbandonarono la pagina per la prima volta. Sollevò il viso, con espressione incuriosita, sempre tenendo il libro davanti a sé.

Perché? Perché ha fatto così?

Certamente non perché ha avuto paura di disturbarmi. Siamo tutti molto affiatati e non ci perdiamo in cerimonie l'uno con l'altro. Passiamo da una stanza all'altra senza aver bisogno di chiedere permesso, tranne quando si tratta di entrare nelle camere da letto. Ma questa non è la camera da letto di nessuno. Qui siamo dabbasso, in biblioteca. Non ha nemmeno salutato. Quando ha visto che non mi ero accorta della sua presenza, ha preferito che fosse così, se n'è andato cercando di non attirare la mia attenzione. Ha fatto un passo indietro; poi ha girato sui tacchi.

La porta principale, intanto, si era riaperta, ma senza richiudersi. Doveva essere uscito momentaneamente, a mettere la macchina in garage. Si udì, infatti, il rumore della portiera che si chiudeva e quello del motore messo in funzione.

Gli sono antipatica? È forse per questo che ha preferito non restare solo con me, adesso che non c'è nessuno in casa? Che abbia qualcosa contro di me? Eppure mi era parso di aver conquistato la sua fiducia già da tanto...

Ed ecco che, con la massima semplicità, con la massima naturalezza, tutto le divenne chiaro. Come se qualcosa le avesse suggerito la spiegazione giusta nei termini più elementari. Una spiegazione, anzi, che non poteva essere espressa a parole. Qualcosa di troppo sottile, di troppo tenue, per sopportare il peso delle parole.

No, non perché non gli piaccio. Anzi, al contrario. Perché gli piaccio troppo. Ecco perché preferisce evitare di trovarsi da solo con me. Eccome gli piaccio! La verità vera è che si sta innamorando di me. E... e pensa che non sia giusto. Sta lottando contro se stesso. Quella disperata battaglia che è sempre persa in partenza.

Decisa, ma senza fretta, chiuse il libro e lo ripose nello scaffale da dove l'aveva tolto. Lasciò la lampada accesa per lui (era chiaro che aveva avuto intenzione di entrare per qualche cosa), e abbandonò la stanza perché lui ci potesse stare a suo piacimento. Attraversò il vestibolo, salì le scale e si chiuse in camera, preparandosi ad andare a letto.

Si sciolse i capelli e li spazzolò.

Udì il clangore della saracinesca del garage che si abbassava, il colpo del lucchetto contro il metallo non appena lui l'ebbe lasciato andare, i suoi passi di nuovo nel vestibolo. I passi si diressero subito verso la biblioteca. Era entrato, questa volta senza esitazione. (Per parlarle? Per guardare la

verità in faccia, dopo aver preso la decisione definitiva durante quel breve intervallo di minuti?) Ma in biblioteca non c'era più nessuno. La lampada accesa, la lettrice sparita.

Un attimo dopo, le venne in mente che aveva dimenticato sul portacenere la sigaretta accesa. Lì, sul tavolino accanto alla lampada. E doveva continuare ad ardere, la sigaretta, perché l'aveva accesa un istante prima di sentire il rumore della macchina che arrivava.

Non si preoccupava dell'eventuale pericolo che bruciasse qualcosa. Per questo, ci avrebbe pensato lui a spegnerla. Ma quella sigaretta era un segno rivelatore. Vedendola, lui avrebbe capito che, così come lui stesso si era astenuto dall'entrare pur avendone l'intenzione, così lei si era alzata e se n'era andata, pur "non" avendone l'intenzione.

Non solo lei sapeva, adesso, che lui cominciava ad essere innamorato, ma anche lui, per via di quella sigaretta pettegola, adesso si era accorto che lei sapeva.

XXIV

Con la luna piena, nel giardino fiorito, sul retro della casa, ci si vedeva come a mezzogiorno. I quattro sentieri coperti di ghiaia che ne costeggiavano i lati e i due che lo attraversavano congiungendone gli angoli, riluce-vano come neve, e l'ombra di lei vi navigava sopra, azzurra contro quell'argenteo candore. Al centro, la minuscola vasca contornata di roccia artificiale, rispecchiava, frantumandolo in baluginii di mercurio, il disco della luna.

Un intenso profumo di rose si diffondeva nella notte calda di giugno, e invisibili insetti assonnati si esibivano in un sommesso concerto di ronzii, come se stessero parlando nel sonno.

Non aveva voglia né di andare a dormire, né di rimanere, con quel caldo, chiusa in biblioteca a leggere. Dopo che papà e mamma Hazzard si erano ritirati, non le era piaciuto più di rimanere sotto il portico, sulla facciata. Era salita anche lei per un momento, a dare un'occhiata a Hughie, poi era ridiscesa ed era venuta qui, nella parte retrostante del giardino ben protetto dalle alte siepi di cinta.

Il campanile della chiesa riformista, sulla Beechwood Drive, suonò le undici, e l'eco dei rintocchi vibrò nell'aria tranquilla, portandole un senso di pace e di benessere.

Una voce pacata, alle sue spalle, la salutò:

«Ciao, Patrizia. Mi era ben parso che fossi tu.»

Si volse di soprassalto, e per un attimo non riuscì a scorgerlo. Poi vide che era affacciato alla finestra della sua stanza.

«Mi lasci scendere a fumare una sigaretta con te?»

«Entro io» lei rispose precipitosamente. Ma lui si era già ritirato.

Quando riapparve, uscendo dall'ombra del portico retrostante la casa, la luce lunare gli si riversò sulla testa e sulle spalle come una generosa spruzzata di talco.

Si avviarono assieme, passeggiando lentamente. Prima percorsero i quattro sentieri laterali, poi quelli intersecantisi nel mezzo.

A un certo momento, nel passare accanto a un cespuglio, lei allungò una mano e sfiorò una rosa. La piegò verso di sé, quindi la lasciò andare, intatta. Una rosa in pieno boccio. Il profumo intenso li investì come lo scoppio di una bomba.

Lui non faceva il minimo gesto. Non diceva niente. Si limitava a camminarle a fianco. Teneva una mano in tasca e gli occhi fissi a terra, come se la vista del sentiero lo avesse ipnotizzato.

«Che peccato dover rientrare» disse lei, alla fine. «È così bello, qui.»

«A me non importa un fico secco del giardino» sbottò lui. «Non sono venuto giù per il gusto di passeggiare, né per ammirare i fiori. Lo sai bene perché sono sceso. O vuoi proprio che te lo dica chiaro e tondo?»

Scagliò lontano il mozzicone della sigaretta, come se qualche cosa lo avesse mandato in bestia.

Di colpo lei si sentì invadere da una paura acuta. Si fermò di scatto.

«No, aspetta, Bill. Ti prego, Bill, non...»

«Non che cosa? Non ho ancora detto niente. Però tu lo sai già, che cosa mi passa per la testa. È inutile che lo neghi. Mi dispiace, Patrizia, ma bisogna che io vuoti il sacco. E tu devi ascoltarmi. Tanto, prima o poi, finiremo pure con l'arrivarci.»

Lei sollevò una mano in gesto di difesa, come per tener lontana una minaccia. Arretrò di un passo.

«È una cosa che non mi va a genio» disse lui, indispettito. «Mi mette in uno stato d'animo mai provato. Sono sempre stato un tipo calmo, io. Non mi sono mai perso negli amorazzi che tutti quanti hanno, prima o poi. Sono fatto così. Ma questa volta ci siamo, Patrizia. Ci sono cascato in pieno.»

«Aspetta, Bill... Non ancora, non adesso. Aspetta. Non è ancora il momento...»

«Lo è, invece. È la notte opportuna, il posto opportuno. Non tornerà mai

più, un momento come questo, Patrizia, dovessimo campar mill'anni. Ti voglio bene, Patrizia, e voglio spos...»

«Bill!» lei supplicò, atterrita.

«Ormai te l'ho detto. Perché scappi? Che cosa ci trovi di tanto spaventoso?»

Lei aveva raggiunto di corsa il portico, ma li si era fermata di botto. Lui la raggiunse senza affrettare il passo, come oppresso da una rassegnata delusione, piuttosto che spinto da fretta importuna.

«Non sono un dongiovanni» fece. «Non conosco la maniera di dire queste cose come si deve.»

«Bill» lei lo supplicò di nuovo, quasi angosciata.

«Vedi, Patrizia, io ti vedo ogni giorno, ogni santo giorno...» Spalancò le braccia, con gesto indifeso. «Che ci posso fare? Mica l'ho voluto a bella posta. È una cosa che è venuta da sola. Ed è una cosa bella, giusta. Non c'è niente di condannabile, mi sembra.»

Lei appoggiò il capo contro una delle colonnine di sostegno del portico, anche lei indifesa. «Perché lo hai detto adesso? Non avresti potuto aspettare ancora un po'? Ti prego, dammi un altro po' di tempo per pensarci...»

«Insomma, vorresti che mi ringoiassi tutto quanto?» fece lui, rattristato. «Ma com'è possibile, ormai? E poi, non è cosa di ieri, sai? È da tanto che dura, da tanto che resisto... È per via di Hugh non è vero? C'è ancora Hugh tra me e te.»

«Non sono mai stata inn...» lei cominciò a dire, con accento contrito, ma s'interruppe a mezz'aria.

Lui la guardò in un modo strano.

"Ho detto troppo" lei pensò rapidamente. "Troppo, o troppo poco." E poi ancora, con maggior disperazione: "Troppo, troppo poco".

«Adesso lasciami andare» disse. E l'ombra del portico cadde fra di loro come un sipario.

Lui non cercò di trattenerla, né di seguirla. Rimase dove si trovava.

«Hai paura che tenti di baciarti?»

«No, non di questo» lei sussurrò, quasi impercettibilmente. «Ho paura di farlo io.»

La porta le si chiuse alle spalle.

Lui rimase immobile, nella luce lunare, con lo sguardo a terra.

XXV

Era bello, la mattina, guardare il mondo esterno dalla finestra. Il senso di pace, di sicurezza, si faceva ogni giorno più forte, sempre più fitto, attorno, come un manto. Ancora un po' di tempo, e niente avrebbe potuto lacerarlo. Svegliarti nella tua camera, nella tua casa, con un tetto tuo sulla testa. Trovare il tuo bambino già sveglio, che ti guarda dal lettuccio in cui giace, con quel sorrisetto di gioia che non concede a nessun altro se non a te. Sollevarlo e stringerlo fra le braccia, e poi rallentare la stretta per paura di fargli male. E dopo portarlo alla finestra con te, scostando la tenda con una mano e fermandoti a guardare il mondo di fuori. Mostrarglielo, quel mondo che hai trovato per lui, che hai costruito per lui.

La luce ancora tenue del sole, che si adagia sulle cose, come una nebbia di polline dorato. Le ombre azzurrine sotto gli alberi e ai piedi delle case. L'uomo che innaffia il giardino della casa accanto. Le gocce d'acqua che escono dal becco dell'innaffiatoio come una pioggia di minuscoli diamanti. L'uomo solleva lo sguardo, ti vede, e agita la mano in segno di saluto, da cortese vicino, anche se lo conosci appena di vista. Allora tu prendi la manina di Hughie per il polso e la agiti in alto in risposta.

Sì, il mondo è dolce, proprio dolce, la mattina.

Poi ti vesti, e vesti anche il bambino, e scendete assieme nella sala accogliente. Ci trovi mamma Hazzard, e i fiori raccolti di fresco, e i saluti affettuosi di tutti, e i lucidi riflessi della caffettiera panciuta, con le immagini deformate dalle curve del metallo. Hughie ride divertito, quando la fissa. Una signora anziana e una molto giovane, e un uomo anche lui molto giovane. Non hai occhi che per lui, adesso.

Sentirti sicura, a casa tua, con i tuoi cari.

È arrivata persino della posta per te. Una lettera tutta tua, posata sul tavolo accanto al tuo posto. L'ultimo tocco per completare il tuo senso di stabilità, la coscienza di appartenere a un mondo regolare. Posta per te, spedita a casa.

"Signora Patrizia Hazzard", e poi il resto dell'indirizzo.

Una volta, quel nome le incuteva terrore. Adesso, non più. Ancora un po' di tempo, e si sarebbe dimenticata del tutto d'aver avuto un altro nome, in giorni ormai lontani, ormai sepolti.

Aprì la busta: non c'era nulla. Meglio, nulla di scritto. Per un attimo pensò che ci dovesse essere stato un errore. Non si spedisce un foglio bianco. No, un momento, dall'altra parte...

Due parole scritte minutamente, quasi nascoste nella piega centrale del foglio. Due parole nella nivea distesa che le circondava:

"Chi sei?"

XXVI

Sì, era bello, la mattina, guardare il mondo esterno dalla finestra. Ma non tanto. Svegliarti in una camera che non ti appartiene di diritto. Una stanza nella quale tu sai (e anche qualcun altro lo sa) che non hai diritto di restare. La luce del sole batte pallida e fiacca sul terreno e sotto gli alberi, ai piedi delle case brandelli di notte s'attardano, stemperati in ombre azzurrastre, dall'aspetto tetro. L'uomo che innaffia il giardino della casa accanto è un estraneo, una persona che conosci solo di vista. Appena lui solleva lo sguardo, ti vien fatto di ritirarti precipitosamente dalla finestra col bambino tra le braccia, prima che ti veda. E dopo, passato neppure un momento, ti penti d'aver fatto così. Ma troppo tardi, quando non c'è più rimedio.

Lui? È stato lui?

Non è più bello come prima, adesso, vestirti e vestire il bambino. E quando scendi le scale con Hughie, quelle scale che hai fatto centinaia di volte, adesso, finalmente, sai che cosa significhi scenderle col cuore greve e turbato. Adesso sai che cosa sia lo stato d'animo cui hai pensato la prima volta che sei scesa, la sera del tuo arrivo.

Mamma Hazzard sorride come al solito, e ci sono i fiori, e c'è la caffettiera panciuta con i suoi riflessi. Ma tu non hai occhi che per una cosa. Occhi furtivi, tesi nello sforzo di vedere sin dal momento che varchi la soglia, e anche prima, magari. Dal momento in cui la vista della tavola ti è possibile. C'è un rettangolo bianco accanto al tuo coperto? Puoi vederlo subito, perché la tovaglia è colorata, e un rettangolo bianco vi spiccherebbe senz'altro.

«Patrizia, non hai dormito bene?» domandò mamma Hazzard. «Hai una cera!»

Non è questione di cera. La verità è che c'è un gran peso nel cuore.

Depose Hughie nel seggiolone. Ci impiegò più del necessario. Non guardare. Non fissarci sopra lo sguardo. Non pensarci. Non cercare di indovinare che cosa c'è scritto. Non t'importa di saperlo. Lasciala lì fino a colazione finita.

«Attenta, Patrizia. Gli stai rovesciando tutto sul mento. Qua, lascia a me.»

Da quel momento in poi, non ebbe più bisogno di muovere le mani.

Avrebbe voluto urlare, e, per impedirselo, strinse la mano attorno a un

bordo della sedia. Devo dominarmi. Devo. Ci sono Hughie e mamma presenti...

Aprila, aprila subito. Presto, intanto che hai coraggio.

La carta della busta scoppiettò, tanto le sue mosse furono maldestre.

Tre parole, questa volta. Una in più della prima.

"Di dove vieni?"

Strinse il pugno, giù, sotto la tavola e il foglio venne ingoiato da quella morsa.

XXVII

Non è bello, la mattina, guardare il mondo esterno dalla finestra. Svegliarti in una stanza estranea, in una casa estranea, in una città estranea, sollevare il bambino dal lettuccio (il bambino, l'unica cosa che ti appartiene di diritto) e avvicinarti alla finestra, furtivamente, per guardar fuori rimanendo nascosta il più possibile, sollevando appena uno spiraglio della tenda. Non più, come una volta, spalancando la tenda e mettendosi bene in centro. Così possono fare le persone che sono a casa propria, ma non tu. E fuori non c'è niente. Niente che ti appartenga, che sia fatto per te. Le case ostili di una città ostile. Un pallido raggio di sole senza calore su un terreno che pare pietrificato. Ombre oscure e accigliate sotto gli alberi e ai piedi delle case. L'uomo dell'innaffiatoio non si volta più, adesso, per salutarti. Più che mai è un estraneo, un nemico in potenza.

Si portò dabbasso il bambino e, sulle scale, ogni gradino era come un rintocco funebre. Entrando nella sala, teneva gli occhi chiusi. Non poteva farne a meno. Non trovava la forza di aprirli.

«Patrizia, non mi piace proprio per niente il tuo colorito, in questi giorni. Dovresti farti visitare.»

Lei aprì gli occhi.

Due buste. Tutte e due per lei. Una sopra l'altra.

Quella in cima era, evidentemente, una "réclame", un pieghevole di qualche ditta di prodotti casalinghi. Lo intuì leggendo l'intestazione sull'angolo superiore della busta. Ma sotto ce n'era un'altra, un po' più larga. I bordi bianchi sbucavano da sotto la busta con lo stampato propagandistico.

Ebbe paura di scoprirla, di metterla in piena vista. Preferì rimandare.

Prese il cucchiaio di Hughie e aiutò il bambino a ingoiare la pappa, interrompendosi di tanto in tanto per sorbire qualche sorsata di succo d'aran-

cia. Le parve di trangugiar veleno.

I nervi cominciavano a non reggerle più. Doveva essere la terza. Ma poteva essere anche qualcosa d'altro. La mano guizzò e subito dopo la busta reclamistica fu tolta di mezzo.

"Signora Patrizia Hazzard." Era scritto a penna. Avvertì un senso di nausea, un sudorino freddo lungo tutta la persona. Uno sconvolgimento che le prese tutto il corpo. Una sorta di penoso stato ipnotico. Il francobollo violetto da tre centesimi, con le linee ondulate del timbro di annullamento. Poi, di fianco, il dischetto con la data. Era stata impostata tardi, alla mezzanotte della sera precedente. Ma dove? E da chi? Le parve di vedere con gli occhi della mente una figura indistinta e furtiva scivolare lungo una via sino alla buca, e nella oscurità una mano inserire frettolosamente nella bocca della cassetta una lettera. Poi, il rumore metallico del coperchio che si richiudeva.

Se avesse potuto, sarebbe corsa di sopra, a chiudersi in camera. Ma se si fosse portata via la lettera in quel modo, senza averla ancora aperta, non avrebbe richiamato maggiormente l'attenzione, non avrebbe destato sospetti? Molto meglio aprirla lì, sull'istante. Non erano invadenti, in quella casa, non facevano mai domande indiscrete. Anche se, dopo averla letta, l'avesse lasciata lì, sul tavolo, nessuno l'avrebbe toccata, nessuno si sarebbe azzardato a leggerla, a ficcare il naso nei suoi affari.

Inserì la lama di un coltello sotto il bordo superiore e tagliò.

Mamma Hazzard si era assunta intanto l'incarico di continuare a imboccare Hughie. Non aveva occhi che per il piccolo, quella donna, e ogni boccone era il via per un peana di lodi.

Il foglio, adesso, le stava dinanzi agli occhi. Per fortuna, il vaso di fiori, in mezzo alla tavola, le nascondeva le mani alla vista altrui. Quelle mani che s'erano messe a tremare convulse. Quanto bianco, quanto spazio sprecato, per così poche parole. Come al solito, in centro, una riga scarsa, solcata dalla piegatura.

"Che cosa fai lì?"

Si senti il petto preso in una morsa. Si sforzò di reprimere l'ansito del respiro, prima che gli altri se ne accorgessero.

Mamma Hazzard stava mostrando a Hughie il piatto ormai vuoto.

«Tutto andato! L'ha mangiato Hughie! Dov'è la pappa, eh! L'ha mangiata Hughie. Hughie mangiare! E gnum, gnum, gnum!»

Si era messa il foglio sul grembo. Poi aveva armeggiato in modo da riinfilarlo nella busta e aveva piegato e ripiegato la busta sino a farla stare nel

pugno chiuso.

E tre. Adesso basta. Doveva far succedere qualche cosa. Doveva muoversi.

Sentiva di perdere l'autodominio. Se non fosse riuscita a riacquistarlo, se le fosse sfuggito del tutto, che cosa sarebbe accaduto? Che cosa stava per succedere? "Devo uscire da questa stanza" si ammonì. "Devo alzarmi da tavola... subito... presto!"

Era in piedi. Dovette appoggiarsi con una mano alla spalliera della sedia. Raccolse quante forze le rimanevano e si allontanò senza dire una parola.

«Patrizia, non prendi il caffè?»

«Torno subito» rispose con voce quasi afona, dalla soglia. «Ho dimenticato di sopra una cosa.»

Corse a chiudersi in camera.

Fu come il crollo di una diga. Non aveva saputo immaginare che forma avrebbe preso. Lacrime, aveva pensato in principio, o una stridula, isterica risata. Invece, no. Ira. Un parossismo di furore selvaggio, cieco, impotente, disperato.

Si avvicinò a una parete e cominciò a martellarla di pugni, in alto, al di sopra della testa. E poi la parete di fronte, e poi l'altra e l'altra ancora, come un prigioniero in cerca di una fessura per evadere. Piangeva e gridava fuori di sé: «Tu, tu, chi sei? Da dove me le mandi? Perché non vieni fuori? Perché non ti fai vedere? Perché non vieni fuori e ti batti alla luce del sole?»

Finché la sopraffece lo sfinimento, e non ebbe più fiato di gridare. E con lo sfinimento, improvvisa, la ferma decisione. Non c'era che un modo di difendersi: partire al contrattacco...

Spalancò la porta. Corse precipitosamente dabbasso. Sempre senza una lacrima, così com'era salita. Correva, volava. Aveva già sfilato il foglio dalla busta e lo stava allisciando.

Entrò come un bolide nella sala.

«... bevuto il suo latte da bravo bambino» tubava mamma Hazzard.

Girò attorno al tavolo, e le si fermò accanto, di scatto.

«Debbo farti vedere una cosa» disse scandendo le parole. «Guarda!»

Depose il foglio sulla tavola, sotto gli occhi della donna, e rimase in attesa.

«Un attimo, cara. Lasciami prendere gli occhiali» fece mamma Hazzard, accondiscendente. Allungò una mano, frugando in mezzo al vasellame. «Li avevo qua prima che papà andasse via. Stavamo leggendo il giornale.» Allungò lo sguardo verso il buffet, dall'altra parte.

Lei rimaneva lì, impalata, ad aspettare. Guardò Hughie. Il bamboccio teneva il cucchiaio stretto in pugno. I ditini paffuti erano avvinghiati attorno al manico d'argento come una morsa. E il braccio s'agitava su e giù, giocando. Casa. Pace.

Di botto, lei si protese verso il proprio posto e afferrò rapidamente la busta reclamistica, che era rimasta lì. La sostituì alla lettera che mamma Hazzard avrebbe dovuto leggere.

«Oh, eccoli qua! Erano sotto il tovagliolo. Proprio sotto il naso e non li vedevo.» Mamma Hazzard inforcò le lenti, poi sollevò lo sguardo. «Allora, di che si tratta, cara?» Distese il pieghevole e l'osservò.

Lei puntò il dito sul foglio. «Guarda questo disegno. Questo, il primo. Non è... non è bello?»

Dietro la schiena, l'altra mano stritolava lentamente il foglio bianco, tutto bianco, con quell'unica riga nel mezzo.

XXVIII

Si muoveva per la stanza tenuemente illuminata. Rapida, con mosse precise, senza far rumore. Avanti e indietro, tenendo fra le braccia cose tolte alla rinfusa dai cassetti. Hughie era profondamente addormentato nel lettuccio e l'orologio segnava quasi l'una.

Sulla sedia c'era la valigia, con le fauci aperte. Non era sua nemmeno quella. Era la stessa usata nel viaggio che l'aveva condotta sin qua. Nuova come allora, con la rossa sigla "P.H." in un angolo. Era costretta a prenderla. Così com'era costretta a prendere tutto quanto andava togliendo dai cassetti e ficcando nella valigia. Così com'era costretta a portarsi via l'abito che aveva indosso. In tutta la stanza non c'erano che due cose veramente sue, sacrosantamente sue. Il bambolotto sprofondato nel sonno. E i diciassette centesimi sparsi adesso sul pezzetto di carta, sul ripiano del cassettone.

Badava a prendere soprattutto cose che servissero a lui. Cose che lo tenessero caldo. Non se ne sarebbero risentiti. A lui volevano bene quanto gliene voleva lei. Affrettò i movimenti, come se il pericolo di indugiare a bella posta fosse in agguato lungo il filo dei suoi pensieri. Tutto stava nell'impedirsi di andare per le lunghe.

Per sé non prese quasi niente. Il minimo indispensabile: qualche indumento e un paio di calze di ricambio.

Cose. Oggetti. Che importanza hanno più, quando la terra ti si apre sotto

i piedi? Quando ogni cosa ti crolla addosso? Quando t'accorgi che il "tuo" mondo non è più tuo, non è mai stato tuo, perché non hai mai avuto il diritto di viverci?

Abbassò il coperchio della valigia, chiuse le serrature con impazienza, senza preoccuparsi oltre di ciò che aveva riposto. Troppo? Troppo poco? Che importava? Da sotto il coperchio sbucava una lingua di tessuto bianco. La lasciò com'era.

Raccolse il soprabito e il cappellino che aveva tenuto pronti ai piedi del letto. Si mise il cappellino in testa senza stare nemmeno a guardare allo specchio se l'inclinazione fosse giusta. E lo specchio era lì, a un passo. Afferrò la borsetta e ci frugò dentro. Ne tolse una chiave, la chiave di quella casa, e l'appoggiò sul cassettone. Poi estrasse il borsellino per le monete e ne scosse fuori il contenuto. Sul ripiano del mobile si rovesciò una pioggia disordinata di biglietti e di monete metalliche. I primi silenziosamente, come foglie morte; le seconde con minuti tintinnii, mettendosi a rotolare brevemente, sino a fermarsi, appoggiate sulla testa o sulla croce, anch'esse esanimi. Ammucchiò il tutto e lo lasciò lì, dove si trovava, sul cassettone. Poi afferrò i diciassette centesimi e li ripose nel borsellino. Rimise il borsellino nella borsetta, e se la infilò al braccio.

Si portò accanto al lettuccio, quindi vi si chinò sopra, sino ad avere il viso all'altezza di quello della creatura addormentata. Depose un bacio, lievemente, su ciascuna palpebra chiusa. «Torno fra un momento» sussurrò. «Devo portare la valigia dabbasso, prima, e metterla fuori nel portico. Non posso portarvi tutt'e due assieme giù per le scale. È pericoloso.» Si raddrizzò, fermandosi la frazione d'un secondo per dargli un'altra occhiata. «Andiamo a fare una passeggiata, adesso. Tu e io, assieme. Non sappiamo dove, ma non c'interessa. Avanti, dove ci porterà il treno. Lungo la strada, troveremo pure qualcuno disposto a darci una mano...»

L'orologio segnava le una e qualche minuto.

Si accostò alla porta e la dischiuse piano piano. Sgusciò fuori portandosi appresso la valigia. Richiuse il battente, sempre senza far rumore, poi cominciò a scendere le scale, gradino per gradino, con infinita lentezza, quasi avesse un masso pesantissimo sulle spalle. Ma il peso non era nella valigia. Era nel cuore.

All'improvviso si fermò, deponendo la valigia su uno dei gradini sul quale teneva appoggiato un piede. Erano fermi, giù, in silenzio, davanti alla porta principale. Papà Hazzard e il dottor Parker. Non aveva potuto sentirli per il semplice motivo che non parlavano. Si sarebbe detto che fossero

lì da parecchi secondi, chiusi nel mutismo, breve ma minaccioso, che precede certe separazioni.

Poi, quel silenzio si ruppe, e lei era ancora lassù, non vista, pietrificata.

«Be', buona notte, Donald» disse il dottore. Vide che metteva una mano sulla spalla di papà Hazzard, come per consolarlo. Poi la mano scivolò via lentamente. «Va' a dormire, adesso. Vedrai che si riprenderà.» Aprì l'uscio, quindi soggiunse: «Mi raccomando, però: niente scosse, niente sforzi, d'ora in avanti. Chiaro? Adesso sta a te difenderla da questi pericoli. Posso contarci?»

«Sì, contaci senz'altro» rispose papà Hazzard, afflitto.

Quando il dottore fu uscito, papà Hazzard si volse e cominciò a salire la gradinata, in cima alla quale lei era rimasta, paralizzata. Vedendolo avvicinarsi, però, i muscoli le si sciolsero, e scese due o tre gradini sino al punto in cui la rampa piegava quasi a gomito. Gli andò incontro, lasciando più sopra la valigia col cappotto e il cappellino che s'era tolti.

Udendola, papà Hazzard sollevò lo sguardo. Non parve sorpreso di vederla. Sul volto non aveva altra espressione che una specie di tristezza impietrita.

«Ah, sei tu, Patrizia» fece, con voce atona. «Lo hai sentito? Hai sentito che ha detto?»

«Di che si tratta?... Mamma?»

«Sì. Ha avuto un altro dei suoi collassi, subito dopo che ci siamo ritirati in camera nostra. Il dottore è rimasto qui per più di un'ora e mezzo. La cosa sta peggiorando. Le prime volte era roba di pochi minuti, ma adesso...»

«Ma papà! Perché non...?»

Lui si mise a sedere su un gradino, stanco. Lei fece altrettanto, mettendoglisi di fianco e passandogli un braccio attorno alle spalle.

«Perché non te l'ho detto prima, eh? Piccola, cara Patrizia. Perché darti una preoccupazione? Non sarebbe servito a niente. Non avresti potuto farci niente. Tu hai il bambino da curare tutto il santo giorno, e quelle poche ore che ti rimangono devi dedicarle al riposo. Del resto, non è cosa recente. È sempre stata debole di cuore, sin da prima che nascessero Hugh e Bill.»

«Non ne ho mai saputo niente... Ma, e adesso? Sta peggio?»

«Sono malattie cui il passare degli anni non può essere di giovamento. Ma non ti spaventare. Si rimetterà, vedrai. Ci penseremo noi due, tu e io, eh?, a farla star bene di nuovo.»

Fu percorsa da un lungo brivido, a quelle parole. Non le riuscì di frenarlo.

«Dovremo badare a evitarle ogni minima scossa, ecco che cosa dovremo fare» continuò lui. «Per il resto, tu e il piccolo siete la migliore medicina. La tua presenza qui è stata come...»

E se l'indomani mattina avesse domandato di Patrizia e di Hughie? E se le avessero detto, allora, che...

Le si era creato attorno uno strano silenzio, e in quel silenzio guardò giù, ai piedi delle scale, ma senza vedere più niente. Solo una cosa. Solo una cosa le era rimasta nella mente. Se fosse uscita di camera cinque minuti più tardi e non avesse colto le ultime battute di quel colloquio fra papà Hazzard e il dottor Parker, avrebbe portato in quella casa la morte. La morte in compenso di tutto l'amore ricevuto. La morte all'unica madre che avesse conosciuta in vita sua.

Papà Hazzard non capì il vero significato di quell'aria assorta. Le prese il mento nel cavo della mano: «Su, non prendertela così. Le faresti dispiacere, lo sai. E, a proposito, Pat, non farle capire che sei venuta a saperlo. Lasciala nella convinzione che sia sempre un segreto fra me e lei. Sarà più contenta, così.»

Lei cacciò un sospiro. Il segno della rassegnazione, della resa di fronte all'inevitabile. Volse il viso per baciarlo sulla tempia e gli accarezzò i capelli un paio di volte. Poi si alzò. «Vado di sopra» disse con voce pacata. «Dammi un attimo di tempo, poi scendi a spegnere le luci, per favore.»

Anche papà Hazzard si alzò, cominciando a scendere. Lei ritornò sui suoi passi, finché giunse sul gradino dove aveva lasciato la roba. Raccolse valigia, cappellino e borsetta, poi proseguì verso la sua stanza.

«Buona notte, Patrizia» si udì la voce di papà Hazzard, dal basso.

«Buona notte, papà. Ci vediamo domani mattina.»

Entrò in camera, e per un buon minuto rimase con le spalle appoggiate al battente dell'uscio, senza accendere la luce. Una silenziosa preghiera le sgorgò dall'animo.

"Dammi coraggio, visto che devo rimanere. Dammi coraggio ora che la battaglia deve essere continuata qui, e io non oso invocare aiuto."

XXIX

Dopo di che finirono. Più niente. Silenzio assoluto. I giorni diventarono una settimana, le settimane un mese. E il mese si raddoppiò. E sempre silenzio.

Si sarebbe detto che la battaglia fosse stata vinta senza colpo ferire. Ma

no. Lei sapeva che non era così. Era stata sospesa, la battaglia, era intervenuta una tregua, che sarebbe durata finché fosse piaciuto allo scaltro, invisibile nemico.

Lei si attaccava alle minime cose, a ogni più fragile indizio, per riuscire ad individuarlo, questo nemico nell'ombra. Ma inutilmente.

Mamma Hazzard disse: «Edna Harding è tornata oggi. È stata a Philadelphia, ospite di certi suoi parenti. Caspita, ha fatto una bella vacanza. Settimane e settimane, direi.»

Ma continuò a non arrivare nulla.

Bill disse: «Oggi ho incontrato Tom Bryant. Mi ha detto che sua sorella Marylin è stata a letto per cinque mesi con la pleurite. Ieri si è alzata per la prima volta.»

«Mi era parso, infatti, di non vederla da tempo.»

Ma continuò a non arrivare nulla.

Caulfield: popolazione, 203.000 abitanti. Così c'era scritto sull'atlante geografico, in biblioteca. Due mani per ciascun abitante. Una per tenere alzato il coperchio della buca delle lettere, nell'angolo di qualche via buia, l'altra per inserire, furtivamente, la busta nella fessura della cassetta.

Non arrivò più nulla. Ma l'enigma rimaneva. Chi era? O, meglio, chi era stato?

Eppure, dentro di sé, nel recesso più profondo del cuore, lei sapeva che il presente era il tempo da adoperare. Il presente e non il passato o il trapassato prossimo. Cose del genere non accadono per cessare di colpo, senza un seguito. O non cominciano affatto, oppure, se cominciano, continuano sino all'annientamento finale.

Con tutto ciò, la calma cominciò piano piano a tornare. Una tranquillità venata di timore, una sicurezza non più ardita come una volta, ma pur sempre tranquillità, sicurezza. Era abbastanza bello, la mattina, guardare il mondo esterno dalla finestra, trattenendo il fiato, stando a vedere se...

XXX

Mamma Hazzard bussò subito dopo che lei aveva finito di rimboccare le coperte di Hughie. Niente di speciale in questo. Era cosa che si ripeteva ogni notte. La nonna che veniva a dare l'ultimo bacio della giornata, prima che le luci si spegnessero. Ma quella sera era evidente che mamma Hazzard era salita con l'intenzione di parlarle di qualche cosa, e che non sapeva come cominciare.

Dato il bacetto a Hughie, rimase nella stanza, girando di qua e di là, con aria incerta. E, fintanto che non fosse uscita, lei non avrebbe potuto spegnere la luce.

Ci fu un attimo di imbarazzo.

«Patrizia.»

«Sì, mamma.»

Lo disse tutto d'un fiato: «Bill desidererebbe portarti al veglione del "Country Club", questa sera. È dabbasso che aspetta la risposta.»

La cosa le giunse così inaspettata che, per un attimo, non ebbe fiato per parlare. Rimase così, guardando mamma Hazzard come trasognata.

«Mi ha detto di venire su e domandarti se ti farebbe piacere» continuò mamma Hazzard, sempre parlando a mitraglia. «È una festa che danno una volta al mese, lo sai, e lui ci va. C'è sempre andato, e... Perché non ti vesti e lo accompagni?»

Disse le ultime parole con accento suasivo, tentatore.

«Ma, io... io...» balbettò lei.

«Patrizia, devi pur ricominciare, una volta o l'altra. Non puoi continuare così per sempre. Non ti farebbe bene. E da un po' di tempo, lascia che te lo dica, sei andata piuttosto giù. Non ti nasconderò che siamo tutti un tantino preoccupati. Se c'è qualcosa che ti turba... Senti, fai come ti dice mamma.»

In apparenza, era un ordine. Per lo meno, quello che, dato il carattere della donna, poteva essere considerato tale. Mamma Hazzard, intanto, aveva aperto l'uscio dello sgabuzzino-armadio, e stava sbirciando dentro, in cerca dell'abito più adatto. «Che ne dici di questo?» Lo tirò fuori e se lo appoggiò contro il corpo, perché lei potesse giudicare meglio.

«Non ho molta...»

«Va a meraviglia.» Il vestito finì sul letto. «Non stanno tanto a badare per il sottile, al "Country Club" di Caulfield. Dirò a Bill che ti compri una orchidea o una gardenia, strada facendo, e sarà quanto basta per completare la "toilette". Incomincia ad andarci stasera per vedere come ti va l'ambiente. A poco a poco, vedrai, tornerai alla normalità.» Le sorrise per infonderle entusiasmo. «E poi, sei in buone mani.» Le diede qualche colpetto affettuoso sulle spalle, prima d'andarsene. «Sei la mia cara bambina. Adesso vado giù e dico a Bill che ti stai preparando.»

Poco dopo la udì chiamare il figlio dalla sommità delle scale: «Bill! Bill! Ha detto di sì. L'ho convinta io. Ma attento, mi raccomando, sii un perfetto cavaliere. Altrimenti mi sentirai.»

Bill era in attesa sulla soglia della porta di casa, quando lei scese.

«Sto bene così?» domandò lei, incerta.

«Perbacco! Non...» Parve improvvisamente sopraffatto da un senso di timidezza. «Non immaginavo che ti donasse tanto il vestito da sera.»

Durante i primi minuti della corsa in macchina rimasero in silenzio, separati da una sorta di reciproco timore, come se si fossero appena conosciuti. Una ritrosia impalpabile, ma pur presente. Lui accese la radio. Le note di una musica da ballo li avvolsero. «Così cominci ad entrare in atmosfera» le disse lui.

Fermò la macchina, discese, e dopo un minuto tornò con un'orchidea. «La più grande che si trovi a nord del Venezuela» fece. «Del posto di dove arrivano, comunque.»

«Appuntamela quassù» lo pregò lei. «Ecco, qua.»

Ma lui esitò, improvvisamente confuso, impacciato come un bambino. «Oh, no, mettitela tu» le disse, con un tono di comando che lei non seppe spiegarsi. «Potrei pungermi le dita» soggiunse poi.

«Pungerti? Ma va'! Su, appuntamela.»

Quando Bill riafferrò il volante, la mano che aveva tenuto il fiore tremava impercettibilmente. Poi, a poco a poco, il tremito cessò.

Ripresero la corsa lungo lo stradone che si dipanava in aperta campagna. In cielo c'erano le stelle.

«Quante! Non ne ho mai viste tante» esclamò lei, meravigliata.

«Forse non hai mai guardato il cielo abbastanza.»

Verso la fine del tragitto, poco prima di arrivare in vista del "Country Club", lui fu sopraffatto da un'ondata di tenerezza. Rallentò persino l'andatura, e si volse a guardarla.

«Desidero che tu sia felice, questa sera, Patrizia. "Molto" felice.»

Ci fu un attimo di silenzio, poi la macchina riprese velocità.

XXXI

Dopo, sonarono "Tre piccole parole". Lei se ne ricordò più tardi. Forse la cosa più insignificante, il titolo della canzone che avevano suonato. La stava ballando con Bill. Non aveva ballato con nessun altro. Non guardava da nessuna parte, non pensava a nulla, tranne che a se stessa e a lui, insieme.

Ballava e sorrideva, in un sogno. I pensieri le fluivano come le acque di un ruscelletto sopra ciottoli inoffensivi, al ritmo della musica.

Mi piace ballare con lui. Balla bene e non ti costringe a stare attenta a

come muovi i passi. Ecco, adesso ha girato la faccia e mi sta guardando. Lo sento. Be', la giro anch'io e lo guardo, e lui mi sorriderà. Ma io no. Attenta! Visto? Lo sapevo che avrebbe sorriso. Ma io non gli restituisco il sorriso. Oh, ma sì, e anche se lo faccio? Ecco, mi è scappato prima che potessi impedirmelo. E poi, perché non dovrei sorridergli? Se mi sento di farlo, perché dovrei frenarmi? Gli sorriderei sempre, questa è la verità.

Una mano si posò sulla spalla di Bill. Lei vide appena le dita, volte verso il basso, ma non vide né il braccio, né la persona.

Una voce disse: «Permettete?»

E di colpo si fermarono. Si era fermato Bill, e anche lei aveva dovuto fare altrettanto.

Il braccio di Bill le abbandonò la vita. Un rapido movimento, Bill si fece da parte, e subito dopo lei si trovò nelle braccia di un altro. Come una sovrimpressione fotografica, dove l'immagine di una persona si sovrappone, si dissolve in quella di un'altra.

I loro occhi si incontrarono. I suoi e quelli dell'altro. Quelli dell'altro erano in attesa dell'incontro, e quelli di lei, scioccamente, vi si precipitarono. Per rimanere inchiodati.

Dopo, tutto fu terrore, puro e semplice terrore. Terrore quale non aveva mai pensato di poter provare. Terrore sotto la luce dei lampadari. Morte sulla pista da ballo. Il corpo rimaneva eretto, in piedi, ma dentro, in ogni fibra, c'era il senso della morte.

«Permettete? Georgesson» fece l'altro, con voce cortese, presentandosi a Bill. Pronunziò il nome quasi senza muovere le labbra, sempre tenendo lo sguardo inchiodato su quello di lei.

E Bill, ligio all'etichetta, inconsciamente, completò la farsa di quella presentazione. «Il signor Georgesson, la signora Hazzard.»

«Molto lieto» fece l'altro, sempre rivolto a lei.

Lei continuava a urlare dentro di sé, con le labbra sigillate.

«Permettete?» ripeté Georgesson, rivolto a Bill. Bill accennò di sì col capo, e il cambio di ballerino fu completato. Non c'era più niente da fare.

Poi, fortunatamente, un attimo di tregua. Le braccia di lui la sorressero con fermezza, e il volto le si affondò per un attimo nell'ombra di quella spalla maschile. Aveva ripreso a ballare. Non era più costretta a stare ferma, in piedi, a reggersi soltanto sulle proprie gambe. Così, in quella stretta, andava un po' meglio. Un attimo di tregua per raccogliere le idee. Un attimo per riprendere fiato.

Continuava la musica. Continuavano a ballare. Il volto di Bill si dissolse

nello sfondo della sala.

«Mi sbaglio, o ci siamo già conosciuti da qualche parte?»

"Fa' che non svenga" pregò. "Fa' che non svenga." Lui aspettava la risposta. "Non parlare. Non rispondergli."

«Come vi ha chiamata?»

Perse il passo. «Ti prego, non farmi continuare... Aiutami a uscire... Altrimenti...»

«Troppo caldo?» domandò lui, premurosamente.

Non rispose. La musica stava morendo. E lei pure.

«Scusatemi se vi ho fatto perdere il passo» disse lui. «Tutta colpa mia.»

«Non...» gemette. «Non...»

La musica cessò e anche loro smisero di ballare.

Il braccio di lui le scivolò via dalla vita, ma per correre subito al polso, e tenerla così, come in una morsa. «C'è la veranda, là, da quella parte» disse. «È in un angolo abbastanza appartato. Vi aspetterò.»

«Non posso... Cerca di capire...»

Faceva fatica a tenere la testa eretta.

«Ma capisco benissimo. Ci capiamo perfettamente a vicenda.» Poi soggiunse, con un'enfasi che la raggelò sino al midollo: «Scommetto che ci capiamo meglio di tutti quelli che sono qua dentro in questo momento.»

Bill si stava ormai avvicinando.

«Vi attendo dove vi ho detto. E venite presto, se no... sarò costretto a tornare alla carica.» Non mutò voce. Non mutò espressione. «Mille grazie» disse, quando Bill fu vicino.

Non le lasciò il polso. Lo passò nella mano di Bill come se fosse un oggetto inanimato, un arto artificiale. Abbozzò un inchino, poi si volse, allontanandosi.

«L'ho visto qualche altra volta qua. Sempre solo» disse Bill con una scrollata di spalle. «Su, balliamo.»

«Questo no, ti prego. Il prossimo.»

«Che hai? Sei pallida.»

«Dev'essere la luce dei riflettori. Vado un momento a darmi un tocco di cipria. Tu, intanto, balla con un'altra. Ti dispiace?»

Lui le sorrise: «Voglio ballare soltanto con te.»

«Allora aspettami. Sino al prossimo ballo.»

«D'accordo. Il prossimo.»

Appena fuori della sala, lei si fermò e lo guardò attraverso l'arco dell'ingresso. Lo vide allontanarsi verso il bar. Lo seguì con lo sguardo finché lo

vide appollaiarsi su uno sgabello davanti al banco di mescita. Allora si volse, dirigendosi dall'altra parte.

Proseguì lentamente sino alle porte-finestre che davano sulla veranda. Si fermò sulla soglia d'una di esse e fissò lo sguardo nel nero inchiostro della notte. Sulla veranda, sparpagliati qua e là, c'erano dei tavolini con attorno due o tre poltrone di vimini ciascuno.

Il rubino di una sigaretta accesa si sollevò da un tavolino nascosto nell'angolo più appartato, in fondo. Il cenno di richiamo. Poi la piccola sfera ardente sfrecciò via, scagliata oltre il parapetto da una mano impaziente.

Lei avanzò a passo lento in quella direzione, pervasa dalla certezza di aver cominciato un viaggio senza più ritorno. Le sembrava che i piedi volessero paralizzarsi, affondare radici nel punto in cui a mano a mano venivano appoggiandosi. Come se fossero dotati d'una volontà propria.

Si fermò soltanto quando fu accanto al tavolino. Lui sollevò una gamba, appoggiando un piede sul corrimano della ringhiera, e rimase così, scomposto, insolente. Ripeté la domanda che aveva fatto prima: «Come ti ha chiamata?»

Le stelle presero a roteare, vorticosamente, come girandole impazzite.

«Mi hai abbandonata» sbottò lei a voce bassa, con ira soffocata. «Con cinque dollari, mi hai abbandonata. Che cosa vuoi, adesso?»

«Ah, allora ammetti d'avermi già conosciuto. Be', questo mi fa piacere.»

«Smettila. Che cosa vuoi, da me?»

«Che cosa voglio? Niente. Francamente, sono un po' sconcertato. Bisogna che rimetta un po' d'ordine nelle idee. Quel tizio ti ha presentata con un altro nome.»

«Che cosa vuoi? Che cosa fai qui?»

«Oh, quanto a questo» ribatté lui, con insolente cortesia «sono io che te lo domando.»

Lei ripeté per la terza volta: «Che cosa vuoi?»

«È proibito a un uomo interessarsi della propria ex-fidanzata e del proprio figlio?»

«Senti, o ti ha dato di volta il cervello, oppure...»

«Ti piacerebbe, eh? Ma sai bene che non è così. Non l'ho mai avuto tanto lucido, il cervello.»

Lei girò sui tacchi. Ma la mano di lui la riagguantò per un polso, stringendo inesorabilmente.

«Un momento. Non abbiamo ancora finito.»

Dandogli le spalle, gli rispose: «E invece sì.»

«Spetta a me decidere.»

Abbandonò la stretta, ma lei non si mosse. Sentì che lui accendeva una sigaretta e vide i riflessi della fiamma dell'accendino da sopra la spalla.

Lui riprese a parlare, con voce impastata di fumo. «Non mi hai dato ancora la spiegazione che aspetto. Continuo ad avere le idee confuse. Come è questa storia? Un certo signor Hugh Hazzard si è sposato... hum... diciamo con te, a Parigi, il quindici giugno dell'anno scorso. Mi è costato un bel po' far verificare la data precisa, sai? Senonché il quindici giugno dell'anno scorso tu e io eravamo nella nostra stanzetta ammobiliata di New York. Ci sono le ricevute dell'affitto, che ho conservate gelosamente, a dimostrarlo. Ora, è mai possibile che tu ti sia trovata in due posti diversi nello stesso momento?» Sospirò con rassegnata filosofia. «Mah, qualcuno deve aver confuso le date, evidentemente. O il signor Hugh Hazzard, oppure io.» Poi, lentamente: «Oppure "tu".»

Lei non poté impedirsi di contrarre il viso spasmodicamente. Poi, piano piano, girò la testa, continuando, però, a dargli le spalle. Come ubbidendo a un ipnotizzatore, contro la propria volontà.

«Sei stato tu a mandarmi quelle...?»

Lui confermò con un cenno di testa sorridendo affabilmente, come se avesse ricevuto un complimento lusinghiero. «Ho pensato che forse era meglio prepararti a poco a poco. Ho voluto evitarti un colpo troppo improvviso.»

Lei respirò profondamente, con un brivido di repulsione, ma non disse parola.

«Ho letto il tuo nome nell'elenco delle vittime, su un giornale di New York» spiegò lui. Pausa. «Allora sono corso sul posto e ti ho "identificata". Almeno di questo dovresti essermi grata.» Sbuffò una boccata di fumo, con aria pensosa. «Poi sono venuto a sapere un paio di cosette, e ho tirato le somme. Sono tornato a New York, ho raccolto le ricevute dell'affitto e qualche altra fesseriola, poi mi sono rimesso in marcia, ed eccomi qui. Pura curiosità, sai? Volevo rendermi conto di come fossero andate esattamente le faccende. Ti assicuro che sul primo momento non riuscivo a raccapezzarmici.»

Tacque, aspettando. Lei non disse niente. Alla fine parve avere un po' di pietà. «Lo so» disse, comprensivo. «Non è il momento né il posto più adatto per riandare... ai bei giorni passati. Siamo a una festa, e certamente avrai desiderio di tornare dentro a divertirti.»

Fu scossa da un altro brivido, e domandò stancamente:

«Dove posso rintracciarti, al caso?»

«Non importa» rispose lui. «Ti richiamo io, oppure ti mando un biglietto.» Trasse di tasca un libriccino, fece scattare l'accendisigari e lesse a voce alta l'indirizzo di lei, con un'ostentazione inutile, dal momento che le aveva già scritto. Poi, mosse una mano pigramente. «Appoggiati alla spalliera di quella poltrona, se non vuoi crollare. Direi che le gambe non ti reggono bene, e non ho nessuna voglia di riportarti di peso in sala, con tutta quella gente!»

Lei ubbidì, appoggiandosi alla poltrona di vimini. Rimase così, a capo chino.

Il riquadro luminoso di una porta-finestra, al centro della terrazza, fu invaso dalla sagoma di una figura maschile. Bill, che la cercava.

«Patrizia, è il nostro ballo.»

L'altro riprese una posizione composta, abbassando la gamba appoggiata al parapetto, ma cercando di ritirarsi il più possibile nell'ombra.

Lei tornò verso il centro della terrazza, da Bill, sforzandosi di camminare con passo fermo. Quando l'ebbe raggiunto, rientrò con lui nella sala. Da quel momento, le braccia di Bill la sorressero e lei non dovette più sostenere la fatica tremenda di tenersi in piedi con le proprie forze.

«Eravate lì, fermi come due statue» disse Bill. «Non mi sembra un tipo molto simpatico.»

Lei roteò verso di lui, nelle movenze sinuose della rumba, e poté appoggiargli, così, la testa contro la spalla.

«Sì» confermò con voce stanca. «Non è simpatico.»

XXXII

La telefonata giunse, maligna, in un momento quanto mai inopportuno.

Aveva calcolato molto bene l'ora. Non avrebbe potuto calcolarla meglio. Si sarebbe detto che fosse rimasto a spiare, attraverso le pareti della casa, i movimenti che vi si svolgevano dentro. I due uomini della famiglia erano fuori. Lei aveva appena messo Hughie a dormire. Era ancora in camera, e anche mamma Hazzard era di sopra, nella sua. Perciò, con le scale da fare, lei era l'unica che sarebbe potuta andare a rispondere.

Intuì sin dal primo squillo chi doveva essere. L'aveva attesa tutto il giorno, quella chiamata. Sapeva che ci sarebbe stata. Eccola.

Rimase lì, inchiodata, incapace di muovere un passo. Forse, vedendo che nessuno rispondeva, avrebbe smesso. Forse, si sarebbe stancato di insiste-

re. Ma a che serviva? Avrebbe certamente richiamato.

Mamma Hazzard aprì la porta di camera sua e guardò fuori, nel corridoio.

Allora anche lei aprì e in un balzo fu sul pianerottolo.

«Prendo la comunicazione col mio apparecchio, cara, se hai da fare.»

«No, mamma. Non importa. Tanto, dovevo scendere lo stesso. Rispondo io.»

Riconobbe immediatamente la voce. Per più di due anni, prima della sera precedente, non l'aveva udita, ma adesso le suonò non meno familiare che se avesse continuato a udirla per tutto quel tempo. La paura stimola la memoria.

Lui pronunciò le prime parole con la cortesia formale che si usa di solito quando si chiama un estraneo. «La signora Hazzard? Patrizia Hazzard?»

«Sono io.»

«Qui parla Georgesson. Mi riconoscete, vero?»

Sì, lo aveva riconosciuto, ma non gli rispose.

«C'è lì vicino qualcuno che vi può sentire?»

«Non sono abituata a rispondere a simili domande. Riappendo.»

«Ti consiglio di non farlo, Patrizia» l'ammonì lui, con voce educata. «Tanto, ti richiamerei. E allora sarebbe peggio. Gli altri comincerebbero a domandarsi chi è questo seccatore che continua a insistere. Senza contare che, dài e dài, potrebbe finire per rispondere qualcun altro. Non puoi restare tutta la sera accanto all'apparecchio. E se risponde qualcun altro e mi chiede chi sono, devo pur dirglielo.» Tacque un attimo, lasciando che l'idea le penetrasse bene nella testa. «Vedi? Ti conviene darmi retta.»

Lei respirò profondamente, cercando di reprimere l'ira.

«Non conviene parlare al telefono» continuò Georgesson. «Sono qui alla drogheria MacCallan, a quattro passi. Ho la macchina fuori, all'angolo, sul lato sinistro di Pomeroy Street, oltre l'incrocio. È un angolo semibuio. Non potresti raggiungermi? Sarà questione di dieci minuti al massimo. Non ti tratterrò, e non ci vedrà nessuno.»

Cercò di parlare anche lei con lo stesso tono tranquillo. «No, no. È impossibile.»

«Ma sì, che è possibile. Non devi andare a comprare l'olio di fegato di merluzzo per il piccolo? Oppure, potresti aver desiderio di andare a bere un'aranciata, giù al bar. Ho notato che ti capita di andarci spesso, la sera, con questo caldo.»

E aspettò.

«Debbo richiamarti? Vuoi qualche minuto per pensarci sopra?»

E aspettò ancora.

«No, no» rispose lei, alla fine.

Era certa che lui aveva capito. Quel "no" si riferiva all'ultima domanda. Ma significava, per altro verso, un sì. Sì, sarebbe andata.

Riagganciò il ricevitore. Poi risalì.

Mamma Hazzard non le fece domande. Non erano curiosi, in quella casa. Ma la porta della stanza era aperta. Non avrebbe potuto passarci davanti senza accennare alla telefonata. Senso di colpa? Di già?

«Era un certo Steve Georgesson, mamma» disse a voce alta. «Lo abbiamo conosciuto ieri sera al "Country Club". Voleva sapere se ci siamo divertiti.»

«Ah, sì? Ma che persona ammodo.»

Ammodo!

Si chiuse silenziosamente la porta della camera alle spalle.

Ne uscì dopo una decina di minuti. Anche mamma Hazzard aveva chiuso la porta, adesso. Le sarebbe stato facile scendere senza dare spiegazioni, ma anche questa volta fu più forte di lei.

Si avvicinò all'uscio e bussò delicatamente. «Mamma, esco un momento. Vado in drogheria. Sono rimasta senza talco per Hughie. Ne approfitto per prendere una boccata d'aria. Ritorno fra cinque minuti.»

«Va bene, cara. Comunque, sarà meglio che ti dia la buona notte adesso. Può darsi che al tuo ritorno sia già addormentata.»

Tenne la mano appoggiata contro il battente per un attimo. Non sapeva che fare. Quella mano protesa era come una preghiera: "Oh, mamma, non lasciarmi andare. Proibiscimelo. Trattienimi".

Si volse e scese le scale. Era una battaglia che doveva combattere da sola. Proibito farsi sostituire.

In Pomeroy Street, una viuzza buia, si fermò accanto alla macchina.

«Su, siediti qua, Patrizia» le fece lui, cordiale. Aprì lo sportello, senza muoversi dal posto di guida e batté persino, col palmo della mano, sul cuscino del sedile accanto.

Lei si sedette, tenendosi discosta il più possibile. Rifiutò con uno sguardo eloquente la sigaretta che lui le stava offrendo.

«Possono vederci.»

«Ma no. Voltati verso di me. Nessuno ti noterà. Dài le spalle alla strada.»

«Quanto pensi di farla durare, questa storia? Per l'ultima volta, che cosa

vuoi da me?»

«Senti, Patrizia, tu ti stai montando la testa, lascia che te lo dica. Sei vittima della tua fantasia. Non vedo perche debbano esserci cambiamenti nella situazione. Sino a ieri sera eri l'unica a sapere la verità. Adesso siamo in due. Punto e basta. Naturalmente, se lo vuoi.»

«E mi hai fatta venire per dirmi questo?»

Lui cambiò discorso. Per lo meno, così parve. «Ascoltami bene, cocca bella. Sono anni che tento di farmi una posizione, di arrivare dove voglio io... ma non ci sono mai riuscito. C'è un sacco di gente come me. Di tanto in tanto mi trovo in difficoltà, in qualche piccolo guaio. Debiti di gioco con i ragazzi e roba del genere. Sai bene com'è.» Fece una risatina di rammarico. «Sono anni che va avanti così. Non c'è niente di nuovo. Perciò, mi sono domandato se per caso tu non saresti stata disposta a farmi un favore... questa volta.»

«Denaro, eh?»

Si sentì nauseata. Girò la faccia dall'altra parte.

«Non sapevo che ci fossero individui del tuo stampo fuori della galera.»

Lui ridacchiò ancora con indulgenza. «Il fatto è che adesso ti trovi in condizioni straordinariamente agiate. E la gente agiata esercita un fascino particolare sugli "individui del mio stampo". Se fossi rimasta come prima, non mi avresti dattorno e continueresti a credere che i tipi come me sono tutti in galera.»

«Ah, sì? Senti, e se adesso io tornassi a casa e raccontassi tutto, dicessi spontaneamente che ho avuto con te questo scambio di idee? Non pensi che mio cognato verrebbe a cercarti e a dartene un sacco e una sporta?»

«Le cose rimarrebbero al punto di prima. Non ho mai capito perché le donne abbiano tanta fiducia negli effetti di una pestata. Forse perché non sono abituate a ricorrere personalmente alla violenza. Una gragnuola di pugni non basta a far cambiare idea a un uomo. Dopo mezz'ora che l'ha incassata, è di nuovo in piedi, arzillo come prima.»

«Se lo dici tu...»

Lui si toccò con l'indice di una mano tre dita dell'altra, sulla punta. «Ci sono tre possibilità. O torni a casa e racconti tutto. Oppure ci vado io, e sono io a vuotare il sacco. Oppure restiamo così come siamo. Il che significa che tu sei disposta a farmi il favore di cui ti ho detto. Dopo di che ci salutiamo e amici come prima. Ma non c'è una quarta possibilità.» Scosse lentamente la testa, con aria di paziente disapprovazione. Poi continuò: «Tu drammatizzi troppo, Patrizia. Ed è il segno caratteristico della meschinità.

Sei una ragazza da poco. Questa è la differenza fondamentale fra te e me. Ai tuoi occhi potrò anche sembrare un farabutto, ma non mi manca una certa classe. Tu pensi che io abbia intenzione di correre da loro gridando: "Questa ragazza non è vostra figlia, non è Patrizia Hazzard!". Niente affatto. Sarebbe il sistema più sbagliato, con quel tipo di gente. Il sistema buono è quello di costringerti a scoprirti da sola, con le tue stesse parole, davanti a loro. Non potresti impedirmi di entrare in casa, se mi presentassi. E durante l'educata conversazione che seguirebbe, in salotto, ti potrei domandare: "Su che rive abitavate, signora, quand'eravate a Parigi con Hugh? Sulla sinistra o sulla destra?". "E su che piroscafo avete fatto il viaggio di ritorno negli Stati Uniti?". "Però, che strano! Quel giorno che vi ho vista con lui (oh, ma già! Vi eravate dimenticata di dire che noi ci conosciamo già da un pezzo, vero, signora?)... Quel giorno, dicevo, eravate così diversa da oggi. Si direbbe proprio che siate, guarda un po', un'altra persona." E finiresti col cascarci. Perché non vuoi avere un po' di senso pratico?»

«Già, senso pratico. Hai detto bene. Dovrei mettermi al tuo stesso livello» disse lei, senza preoccuparsi di infondere nelle parole tutto il disprezzo che sentiva. Tanto, per lui sarebbe stato come acqua sul marmo.

«Se ti decidessi a liberarti delle tue prevenzioni borghesi, a non considerare il mondo fatto soltanto di farabutti e di onesti, di bianco e di nero, ti accorgeresti che la cosa è di una semplicità elementare, che non merita nemmeno tutto il tempo che stiamo perdendo.»

«Io non possiedo niente di mio, Georgesson.»

Capitolazione. Sottomissione.

«Ma loro sono una delle famiglie più ricche dei dintorni, lo sanno tutti. C'è proprio bisogno di spiegarti ogni cosa per filo e per segno? Manovra in modo che ti aprano un conto in banca. Non sei più una bambina.»

«Ma come posso chiedere una cosa simile?»

«E chi ti dice di chiederglielo? Ci sono migliaia di modi. Ormai sei una donna, no? È facile. Una donna sa sempre come destreggiarsi in queste faccende.»

«Voglio andar via. È tardi.» Allungò una mano, alla cieca, per aprire la portiera.

«Allora, ci siamo capiti?» E gliel'aprì lui. «Ti darò un altro colpo di telefono, uno di questi giorni.»

Tacque un momento. La minaccia era così impalpabile, che non ci fu neppure un lieve mutamento d'inflessione in quella voce pigra. «Mi rac-

comando, Patrizia. Non dormirci sopra.»

Lei smontò e gli sbatté la portiera in faccia. Quel rumore fu l'unica espressione sonora dell'odio che nutriva per quell'essere abietto.

«Buona notte, Patrizia» fece lui, amabilmente.

XXXIII

«... in tinta unita» stava dicendo lei, animatamente. «E in vita aveva una cintura della stessa stoffa, e sotto una fila di bottoni, qui, in questo punto.»

Si rivolgeva, intenzionalmente, a mamma Hazzard, escludendo dalla conversazione i due uomini. Era un argomento adatto, per arrivare al punto cui doveva arrivare.

«Ma santo cielo! E perché non l'hai comprato?» fece mamma Hazzard.

«Non ho potuto» rispose lei, con voce titubante. Tacque un attimo, poi soggiunse: «Lì per lì... non ho potuto.» E prese ad armeggiare con la forchetta. E sentiva nausea di sé.

"E chi ti dice di chiederglielo? Ci sono migliaia di modi. Ormai sei una donna, no? È facile. Una donna sa sempre come destreggiarsi in queste faccende."

Ecco, era una di quelle maniere di destreggiarsi.

Come è indifeso chi ti ama. Che cattiveria, che bassezza, approfittare di questa voluta mancanza di difesa. Ed è quello che sto facendo. Trucchi, trappole, astuzie, li puoi adoperare con gli estranei. Ma non contro chi ti ama, contro chi non sta in guardia, contro chi tiene gli occhi fiduciosamente chiusi. Si sentì accapponare la pelle. Si sentì indecente, sporca, oscena.

Papà Hazzard s'intromise nel discorso. «Ma perché non l'hai preso, facendolo mettere in conto? La mamma è un'ottima cliente di quel negozio.»

Lei abbassò gli occhi. «Mi seccava.»

«Sciocchezze! Figurati se...» E s'interruppe di botto. Come se qualcuno gli avesse dato un colpetto sulla gamba, sotto il tavolo.

Le parve che Bill la fissasse. Ma quando fece per accertarsene, il suo sguardo era già volto altrove. Bill si era portato alla bocca la forchetta che aveva tenuto sospesa a mezz'aria.

«Mi sembra di sentire Hughie che piange» disse lei, sbattendo il tovagliolo accanto al piatto e correndo verso le scale.

Nell'atto di guardare verso il piano di sopra, non poté impedirsi tuttavia di afferrare la voce guardinga di mamma Hazzard che diceva, scandendo le parole, con accento severo: «Donald Hazzard, dovresti vergognarti. Ma è

mai possibile che vi si debba dire tutto per filo e per segno, a voi uomini? È mai possibile che non abbiate un briciolo di tatto?»

XXXIV

Quella mattina, papà Hazzard, anziché uscire con Bill, come al solito, si era attardato a tavola. Mentre lei finiva di bere il caffè, papà Hazzard se ne rimaneva tranquillo in poltrona, a leggere il giornale. E c'era nel suo atteggiamento una punta di soddisfazione mal repressa.

Quando lei si alzò, lui fece altrettanto. «Mettiti cappellino e soprabito, Pat. Dobbiamo andare assieme a fare una commissione.»

Nel vestibolo, c'era mamma Hazzard, e lui le annunciò: «La signora ed io abbiamo da sbrigare un affare in centro.» E mamma Hazzard cercò, pur senza riuscirci molto bene, di apparire meravigliata.

«Ma... e chi darà da mangiare a Hughie?» domandò.

«Sarà presto di ritorno» disse papà Hazzard. «La sequestro per poco.»

Lei gli si sedette accanto, in macchina, un minuto dopo, e partirono.

«E il povero Bill è dovuto andare a piedi?»

«Il povero Bill!» ripeté lui, con bonaria ironia. «Gli fa bene, a quel pigrone. Se avessi le sue gambe, andrei a piedi ogni mattina, io.»

«Dove mi stai portando?»

«Sta' buona e non fare domande. Aspetta e vedrai.»

Si fermarono davanti a una banca. Papà Hazzard le fece segno di scendere e, presala a braccetto, la condusse dentro. Disse qualcosa a uno degli uscieri, poi si mise a sedere su un divano d'attesa.

Passò appena un momento. L'usciere tornò con aria premurosa e li invitò a seguirlo sino alla porta di un ufficio privato. Sul battente c'era una scritta: "Direttore". Non erano arrivati ancora sulla soglia, che già il battente si era aperto e un uomo ben piantato, dal viso simpatico e occhialuto, li riceveva cerimoniosamente.

«Ecco, Patrizia. Ti presento il mio vecchio amico Harve Wheelock.»

Si accomodarono nelle accoglienti poltrone di pelle, e i due uomini si scambiarono un sigaro.

«Harve, ti ho portato una nuova cliente» disse papà Hazzard. «Patrizia è la moglie del mio povero Hugh. Non che questa tua vecchia baracca mi ispiri molta fiducia, ma sai com'è. La forza dell'abitudine fa fare questo ed altro.»

Il direttore scosse il capo remissivamente, come se si fosse sentito ripe-

tere quell'insulto scherzoso ormai per migliaia di volte. Strizzò l'occhio a Patrizia. «Hai ragione, è proprio una vecchia baracca. Se vuoi, te la cedo a un prezzo fallimentare.»

«Quanto?»

«Solo duecentocinquantamila.» Intanto riempiva un modulo, come se conoscesse già tutti i dati necessari, senza bisogno di chiedere precisazioni.

Papà Hazzard scosse il capo. «Troppo poco. Deve essere proprio una vecchia baracca.» Poi, inaspettatamente, depose sulla scrivania un foglietto azzurro, voltato all'ingiù.

«Be', pensaci sopra e poi sappimi dire» fece il direttore. Porse la penna a Patrizia. «Ecco, firmate qua, cara signora.»

Truffatrice, falsaria, si accusò spietatamente. Restituì il modulo, a testa bassa. Il direttore fermò con uno spillo il modulo e il foglietto mettendoli da parte. Poi tolse da un cassetto un libriccino nero, dalla copertina di pergamoide.

«Ecco, a voi.» E glielo porse attraverso la scrivania.

Lei lo aprì, guardandolo con aria apparentemente distratta, mentre gli altri due riprendevano la loro scherzosa schermaglia. Era immacolato, vergine. In cima c'era scritto "Signora Patrizia Hazzard". E poi una prima, unica, isolata registrazione, sotto la data di quel giorno. Un versamento.

Cinquemila.

XXXV

Era ferma lì da parecchio, con il barattolo di metallo in mano. Lo fissava, impietrita, come se non riuscisse a rendersi conto di ciò che c'era dentro. Alla fine, lo capovolse e ne rovesciò il contenuto nella vaschetta. Era pieno oltre la metà.

Uscì, chiuse la porta, attraversò il vestibolo e bussò delicatamente.

«Vado fuori un attimo, mamma. Hughie ha rovesciato la scatola del talco nel bagno, un minuto fa, ed è meglio che vada a comprarne subito un'altra, prima che me ne dimentichi.»

«Va bene, cara. Ti faranno bene quattro passi. Ah... intanto che ci sei, portami una bottiglia di quella lozione, per favore. L'ho quasi terminata.»

Fu riafferrata da quel lieve senso di nausea che aveva cominciato a conoscere tanto bene. È così facile ingannare chi ti ama. Ma chi è il vero ingannato, alla fine dei conti? Non sei tu?

Il braccio di lui era appoggiato neghittosamente sull'orlo del finestrino,

col gomito in fuori. Si allungò, con gesto pigro, per aprirle la portiera. Poi si accomodò ancor meglio al suo posto. Quell'indifferenza, quella sicurezza di sé, erano più offensive di qualunque aperta sgarberia.

«Mi è dispiaciuto doverti telefonare, ma sai, credevo che ti fossi dimenticata della nostra conversazione. È già passata più d'una settimana.»

«Dimenticata, eh?» fece lei, asciutta. «Magari.»

«Ho visto che sei diventata correntista della Standard Trust Bank.»

Involontariamente, lei gli lanciò una occhiata di sorpresa. Ma non rispose.

«Cinquemila dollari.»

Lei respirò affannosamente.

«I cassieri sono molto chiacchieroni. Con mezzo sigaro ti raccontano gli affari privati di chi vuoi.» Sorrise. «Dunque?»

«Non ho denaro con me. Non mi sono ancora servita di quel conto. Dovrò incassare un assegno domani mattina e...»

«Ma non consegnano un libretto d'assegni, ogni volta che si apre un conto? Ne avranno dato senz'altro uno anche a te, no? Scommetto che lo hai lì, in borsetta.»

Lo guardò a occhi spalancati, senza preoccuparsi di mascherare la propria sorpresa.

«Ecco, io ho la penna stilografica, qua nel taschino. Adesso accendo per un attimo la lampada del cruscotto. Facciamola finita alla svelta, sarà tanto di guadagnato per tutti. Scrivi come ti dico io: a Stephen Georgesson. No, non al portatore. Cinquecento.»

«Cinquecento?»

«Pura formalità.»

Lei non capì e commise l'imprudenza di non chiedere maggiori spiegazioni.

«Ecco fatto. Adesso mettici la firma. E la data, se vuoi.»

Lei si fermò di botto. «Non posso farlo.»

«Mi dispiace, ma lo farai. Voglio essere pagato così, e basta. Non accetto contante.»

«Ma così in banca vedranno i nomi. Il tuo e il mio.»

«Gli assegni passano a fiumi, in una banca. Come vuoi che stiano a badare proprio al tuo? Del resto, potrebbe trattarsi, diciamo, del saldo di un vecchio debito di Hugh, no?»

«Perché ci tieni tanto, a essere pagato con un assegno?» lei insisté, ancora indecisa.

L'abbozzo di un sorriso cattivo affiorò sulle labbra di lui. «E tu perché fai tante storie? In fin dei conti, è a tutto tuo vantaggio. Mi sto mettendo nelle tue mani. Una volta incassato, la banca te lo restituisce, e così avrai tanto di prova che ti ho ricattata, caso mai ti venisse voglia di ricorrere alla legge. Sinora non hai potuto farlo. Sinora, quella che ha più valore è la mia parola, perché potrei negare tutto e sarebbero costretti a credermi. Ma una volta che avrò incassato l'assegno, ti troverai in mano un fior di prova.»

Poi soggiunse, con una punta di asprezza che prima non c'era stata: «Allora, vogliamo concludere? Tu hai fretta di tornartene a casa, e io ho fretta di andarmene di qui.»

Lei gli consegnò l'assegno completato e gli restituì la penna.

Adesso, lui sorrideva di nuovo. Aspettò che lei scendesse, poi accese il motore. Alzò un tantino la voce, per superare il ronzio: «Mi sembra che il cervello ti si sia annebbiato un tantino, sai? L'assegno è una prova contro di me se lo incasso, d'accordo. Ma se non viene messo in circolazione, se rimane in mano mia, allora è una prova "contro di te".»

La macchina si allontanò silenziosamente. Lei rimase inchiodata sul marciapiede.

XXXVI

Questa volta, anziché accostarsi a passi lenti, di malavoglia, come le due volte precedenti, raggiunse la macchina di corsa, come se avesse paura di vederla mettersi in moto e allontanarsi. Si aggrappò con tutt'e due le mani alla portiera, in cerca di appoggio.

«Non ne posso più. Che cosa vuoi farmi?»

Lui la guardò con la solita aria insolente. «Farti? Non ti ho fatto niente. Non ti ho dato nessun fastidio. È da tre settimane che non ci vediamo.»

«L'assegno non è stato addebitato.»

«Ah, ti hanno mandato l'estratto-conto di fine mese, eh? Sì, non possono avertelo addebitato. Mi sono scordato di incassarlo.»

«Macché!» sbottò lei, con rancore. «Tu, dimenticarti di una cosa del genere? A chi vuoi raccontarla? Le sporche sanguisughe come te non si dimenticano mai, quando si tratta di denaro.» Lo guardò, inferocita. «Non mi hai tormentata abbastanza? Dove vuoi arrivare? A farmi impazzire?»

Di colpo, lui s'irrigidì. «Sali» le ordinò seccamente. «Debbo parlarti. Faremo un giro d'un quarto d'ora. Andiamo al lago.»

«Perché trattieni l'assegno? Che intenzioni hai?»

«Aspetta finché saremo arrivati, poi te lo dirò.»

E quando furono arrivati, le rispose freddamente, spassionatamente, come se non ci fosse stato alcun intervallo: «Che vuoi che m'importi di cinquecento dollari?»

Lei cominciava a perderci la testa. L'incapacità d'intuire il suo scopo le scatenava dentro un panico furibondo.

«Restituiscimelo, allora. Te ne darò di più. Mille, te ne darò. Ma restituiscimi quell'assegno.»

«Non mi interessa che tu me ne "dia" di più. Non voglio che nessuno mi dia niente. Non capisci? Voglio che quel denaro sia "mio", mio di diritto.»

Si fece pallida come un lenzuolo. «Ma... ma... che cosa stai dicendo?»

«Vedo che cominci a capire.» Si frugò in tasca e ne estrasse una busta, già sigillata e affrancata. «Mi hai domandato dove sia l'assegno, no? Eccolo, è qua dentro. Guarda, leggi l'indirizzo. No, la tengo io. Leggi rimanendo dove sei.»

"Signor Donald Hazzard
Hazzard and Loring
Empire Building
Caulfield"

«No...» Ma non riusciva ad articolar parola. Non poté far altro che scuotere convulsamente la testa.

«Gliela spedisco in ufficio, così non avrai la possibilità di intercettarla...» Se la rimise in tasca. «L'ultima levata della posta, qua a Caulfield, è alle nove di ogni sera. Tu non lo sai, ma io ci ho fatto sopra uno studio in piena regola. In Pomeroy Street, a quattro passi dal punto dove ci siamo trovati le volte scorse, c'è una cassetta. Il furgone passa di lì, alle nove e un quarto, di solito. Anche questo lo so per averlo controllato diverse sere di seguito.» Alzò una mano per imporle silenzio, poi continuò: «Dunque, se sei lì prima del passaggio del furgone postale, la lettera rimane in tasca mia, se ritardi, parte. Hai un giorno di tempo, sino alle nove e un quarto di domani sera.»

«Ma perché dovrei venire lì a quell'ora? Non avevi detto che non volevi più...?»

«Faremo una scappata sino alla prossima città, a Hastings. Andremo da un giudice di pace e ci sposeremo.»

Rallentò un po' l'andatura quando s'accorse che la testa di lei si era arro-

vesciata, come un oggetto inerte, sulla sponda della spalliera.

«Credevo che le ragazze non svenissero più» cominciò a dire. Ma poi, quando la vide raddrizzarsi con sforzo e passarsi il dorso di una mano sugli occhi, soggiunse: «Ah, non mi ero sbagliato. Un po' di capogiro, ma niente svenimenti. Già!»

«Perché vuoi farmi questo?» gli domandò lei, parlando a stento.

«Be', per un mucchio di ragioni, una migliore dell'altra. Tanto per cominciare, così come lo vedo io, è l'unico modo per rendere le cose più sicure di quanto non siano state sinora. Secondo la legge, la moglie non può deporre contro il marito. E poi ci sono ragioni più pratiche. I due vecchi non ne hanno ancora per molto. Lei, anzi, è sospesa a un filo, e lui non resisterà molto senza l'amata consorte. Il "fedelissimo", conosco il tipo. Quando se ne saranno andati, il malloppo verrà suddiviso fra te e quel Bill, ma non in parti uguali... Su, non fare quella faccia. Non è che il loro avvocato sia andato in giro a raccontare i loro interessi, ma sai, siamo in una città di provincia, e queste sono cose che prima o poi finiscono per trapelare. Se c'è da aspettare, aspetterò. Un anno, due, tre. La legge assegna al marito un terzo dei beni della moglie. Tre quarti di... Forse sto sottovalutando, ma diciamo quattrocentomila, fanno trecentomila. E un terzo di trecentomila, sono centomila. Non tapparti le orecchie, Patrizia. Mi sembri un'eroina da romanzo a fumetti.»

Frenò. «Puoi scendere qua. Siamo abbastanza vicino a casa.» Ridacchiò quando la vide mettere, barcollando, i piedi a terra. «Sei sicura di tenerti in piedi? Non vorrei che pensassero chissà che cosa, quando ti vedranno rincasare.»

L'ultima cosa che disse, fu: «Bada a non aver l'orologio indietro. Perché la posta, negli Stati Uniti, marcia sempre in orario.»

XXXVII

I fari della macchina squarciavano la strada come vomeri d'aratro, buttando di fianco blocchi d'oscurità, rivelando un asfalto bianco come il borace. Poi, alle spalle, i solchi si rimarginavano in una nuova, immediata oscurità.

Sembrava che la corsa durasse da ore. Nessuno dei due parlava, ma entrambi erano consci della presenza l'uno dell'altra. Gli alberi saettavano via, debolmente illuminati dal basso, lungo i tronchi, in una sorta di spettrale incandescenza. Poi, a intervalli, non più alberi, ma soltanto un buio spesso

e continuo. Campi e prati, lei pensava, che diffondevano un buon profumo. Caprifoglio. Era bella, la campagna. Troppo bella per attraversarla in quello stato d'animo, con l'inferno nel cuore.

Di tanto in tanto, l'arteria principale si diramava in strade secondarie, ma la macchina continuava diritta. Si manteneva sul nastro più largo, più rettilineo.

Intravidero un'insegna stradale a lettere catarifrangenti. Diceva "Benvenuti a Hastings", e poi, più sotto, "Popolazione..." La cifra era in caratteri troppo piccoli per essere letta così di sfuggita.

Guardò l'orologio e vide che erano le nove e tre quarti. Ci avevano messo appena mezz'ora.

Si addentrarono nell'abitato e, poco dopo, attraversarono la piazza principale. C'era una farmacia ancora aperta. Poi un cinema con la gente che si affrettava per l'ultimo spettacolo. Finalmente, svoltarono in un viale laterale, quasi una galleria sotto le foglie degli alberi. Le villette, circondate da minuscoli giardini, erano pressoché invisibili, immerse nell'oscurità notturna. Una luce tenue, filtrando dai recessi di un portico coperto d'edera, parve attrarre l'attenzione di lui. Si avvicinarono di colpo al marciapiede, poi fecero una breve marcia indietro e si fermarono.

Rimasero seduti per qualche minuto.

Alla fine, lui discese, girò attorno alla macchina e aprì la portiera dalla parte di lei. «Avanti» le ordinò.

Lei non si mosse, non rispose.

«Avanti, seguimi. Ci stanno aspettando.»

Lei non rispose, non si mosse.

«Be', che ti prende, adesso? Ormai è deciso, no? Dai, muoviti. Di' qualche cosa.»

«Che cosa vuoi che dica?»

Lui richiuse la portiera con violenza, come se per il momento si fosse deciso a dargliela vinta. «Cerca di rianimarti. Intanto, io vado avanti ad avvertirli che siamo arrivati.»

Lo guardò allontanarsi, sopraffatta da una specie di stupore, quasi quell'incubo riguardasse un'altra. Sentì i passi di lui sui gradini del portico. Riuscì a udire, nonostante la distanza, persino il suono del campanello nell'interno della casa. Niente di strano, in quella quiete.

"Come mai non gli è venuto il sospetto che possa scappare?" si domandò. Poi trovò subito la spiegazione: "Eh già. Sa benissimo che non lo faccio. Ormai, è troppo tardi. Lo so benissimo anch'io." Il momento di fer-

marsi, di tirarsi indietro, di saettare via, era passato da un pezzo. Da tanto, tantissimo tempo. Avrebbe dovuto decidersi il primo giorno che il treno l'aveva portata a Caulfield, quando le ruote avevano cercato di avvertirla. Avrebbe dovuto decidersi quando aveva ricevuto la prima telefonata. Adesso, era troppo tardi.

Udì le voci. Parlava una donna: «Ma no, affatto. Siete perfettamente in orario. Entrate, entrate pure.»

L'uscio rimase aperto, col riquadro illuminato. La persona che lo aveva spalancato, chiunque fosse, adesso si era nuovamente ritirata. Lui stava tornando alla macchina. Ecco il rumore dei passi, prima sui gradini di legno, poi sul sentiero. Si aggrappò al cuscino, affondando le unghie nel cuoio.

Eccolo.

«Su, Patrizia. Muoviti.»

Lo disse con la massima indifferenza. Ed era questa la cosa più orribile, la sua aria distratta, la sua sicurezza. Non recitava.

Anche lei parlò in tono tranquillo, col tono più tranquillo di cui era capace. Eppure c'era, nella voce, un lieve tremito, una vibrazione quasi impercettibile, come di un filo metallico. «Non posso, Georgesson.»

«Ne abbiamo già discusso, Patrizia. Ieri sera ti ho detto come stanno le cose, e tu hai accettato.»

Lei si portò le mani alla faccia, coprendola, poi le abbassò di nuovo, di colpo. Ripeté le stesse parole. Le uniche che le venissero in mente: «Ma non posso. Non capisci? Non posso.»

«Non c'è niente che te lo impedisca. Non sei sposata con nessuno. Tanto sotto il nome falso quanto sotto quello vero, non sei sposata con nessuno.»

«Steve. Senti? Ti chiamo per nome...»

«Be'? E con questo? Credi di commuovermi?» fece lui, allegro. «Steve è pure il mio nome. Come vorresti chiamarmi?» Strinse gli occhi e le inchiodò lo sguardo addosso. «È il mio nome, quello che mi hanno dato, e non un nome preso a prestito, "Patrizia".»

«Steve, non ti ho mai supplicato. In tutti questi mesi ho sopportato in silenzio. Ma adesso, Steve, se c'è in te qualche cosa di umano...»

«Lo sono anche troppo umano. È ben perché sono umano che il denaro mi piace tanto. Su, andiamo. Stai perdendo il tempo, con i tuoi piagnistei.»

Lei si ritrasse lontano dalla portiera, strisciando con le spalle lungo lo schienale. Lui tamburellò con le dita sulla cerniera del finestrino e ridacchiò nervosamente.

«Perché tutta questa paura del matrimonio? Vediamo di andare a fondo della questione. Forse troverò il modo di metterti il cuore in pace. Qui l'amore non c'entra, è un fatto: tu non ne hai per me e, da parte mia, non c'è che disprezzo. Non sei che una cretina, una donnetta da quattro soldi. Perciò, appena torniamo a Caulfield, ti lascio sulla soglia della casa della tua adorata famigliola. Il nostro è un matrimonio puramente d'interesse, nel senso più ampio della parola. Ma è un matrimonio che durerà, che dovrà durare sino in fondo, sino al fondo del tuo amaro calice. Ora, ti basta questo per mettere in pace la tua coscienza di puritana?»

Lei si portò il dorso di una mano agli occhi, come se avesse ricevuto una mazzata in piena fronte.

Lui aprì la portiera con un gesto nervoso. «Ci stanno aspettando. Sbrigati. Così non fai che peggiorare la situazione.»

Cominciava a irritarsi. La resistenza di lei lo stava esasperando. E la sua ira si manifestava al rovescio, in una sorta di freddezza letale.

«Senti, amica mia, non ho nessuna voglia di trascinarti dentro per i capelli. Oltretutto, non ne varrebbe la pena. Sai che faccio, però? Vado dentro, chiamo gli Hazzard al telefono e canto. Poi ti riporto indietro. Ti riporto da loro... se ti vorranno ancora.» Si chinò, protendendosi verso di lei. «Guardami bene. Ho l'aria di scherzare?»

Non scherzava. Non era un "bluff". Forse l'avrebbe fatto a malincuore, ma non c'era dubbio che sarebbe andato fino in fondo. Glielo leggeva negli occhi, in quella loro torva freddezza, nel disprezzo di cui erano carichi.

Lui si staccò dalla macchina, volse le spalle e si allontanò di nuovo verso la casa.

«Scusatemi, potrei disturbarvi un attimo?...» lo sentì dire, intanto che entrava. Il resto morì, soffocato dalle pareti.

Con uno sforzo riuscì a sgusciare fuori, appoggiandosi allo sportello. Camminando come una sonnambula, avanzò lungo il breve sentiero e raggiunse il portico. Nell'appoggiarsi per un istante alla colonna, udì il fruscio dell'edera compressa. Poi avanzò ancora, verso il rettangolo di luce, ed entrò. Le sembrava di attraversare un guado melmoso.

Una donna di mezza età le venne incontro nel vestibolo.

«Buona sera. La signora Hazzard? Il signore è di là.»

La condusse in una stanza sulla sinistra. Lui era voltato di spalle. Stava accanto a un telefono antidiluviano appeso alla parete.

«Ecco la sposina» annunciò la donna. «Venite pure nello studio, appena avete terminato.»

Lei chiuse la, porta della stanza. «Steve.»

Lui si volse appena, lanciandole un'occhiata, poi le diede di nuovo le spalle.

«No, ti prego. La ucciderai» lei supplicò.

«I vecchi muoiono tutti, presto o tardi.»

«Hanno già stabilito la comunicazione?»

«No. Hanno chiamato Caulfield proprio in questo momento.»

Non c'era trucco. Non stava fingendo. Aveva chiamato davvero.

Le uscì di bocca un suono strozzato.

Lui si volse ancora, ma non completamente, come poco prima. «Allora, una volta per tutte, ti sei decisa?»

Non rispose a voce. Chiuse completamente gli occhi per un istante, abbassando il capo in cenno d'assenso.

«Signorina» chiamò lui «annulli la comunicazione. Ora che ci penso, non mi serve più.» E riagganciò.

Lei avvertì un lieve capogiro, una specie di attrazione del vuoto, come quando si guarda in basso da una grande altezza.

Lui si accostò all'uscio della stanza e lo aprì con gesto energico.

«Eccoci, siamo pronti» disse a voce alta, rivolto verso lo studio. Poi sollevò il braccio a gomito, verso di lei, perché vi si appoggiasse. Ma sempre con quell'aria di spregio, senza nemmeno degnarla di uno sguardo.

Entrarono nello studio a braccetto. L'uomo che li avrebbe sposati li aspettava.

XXXVIII

Sulla strada del ritorno si rese conto d'aver deciso d'ucciderlo. Si rese conto che era necessario, che era l'unica soluzione rimastale. Avrebbe dovuto farlo prima, rifletté. Molto prima. La prima sera che era andata a parlargli, nella macchina. Sarebbe stato tempo guadagnato. Se non altro, si sarebbe risparmiata queste ultime ore d'incubo, di degradazione. Non ci aveva pensato prima, non le era mai passato per la mente. L'unica preoccupazione era stata quella di fuggire, di sottrarsi in qualche modo. Mai le era venuta l'idea di ricorrere a quella soluzione. Sbarazzarsene, farlo fuori.

Ma adesso sapeva che l'avrebbe fatto. Subito. Stanotte.

Non si erano detti nemmeno una parola. Perché parlare? Che c'era da dire? Che c'era da fare, ormai, fuorché quell'ultimo gesto, suggeritole da un simbolo nero dipinto sulla fascia bianca di un palo elettrico, a otto chilo-

metri fuori di Hastings? Proprio così le era venuto. Come il rapido accendersi e spegnersi di una luce. Click, click, fatto. Come se avesse attraversato un raggio invisibile teso attraverso la strada, all'altezza di quel palo. Prima, disperazione immobile, passiva, fatale. Poi, decisione piena, irrevocabile, senza resipiscenze. Lo uccido. Stanotte. Prima che termini l'oscurità, prima che torni il giorno.

Nessuno dei due apriva bocca. Lui no, perché era soddisfatto di sé. Era arrivato a ottenere il suo scopo. Aveva fischiettato, debolmente, un paio di volte, ma poi aveva smesso anche quello. Lei no, perché era disfatta. Distrutta, nel vero senso della parola. Non si era mai sentita così a pezzi. Non riusciva nemmeno a sentir dolore. La battaglia era cessata. Adesso, non rimaneva che lo stordimento. Persino dopo il disastro ferroviario le era rimasta più sensibilità fisica.

Da quel momento in poi, non aprì più gli occhi. Come se stesse tornando da un funerale, durante il quale avesse sepolto tutto quanto valeva la pena di conservare e lasciato sulla faccia della terra soltanto cose che non meritavano neppure un'occhiata.

Finalmente, lo udì parlare. «Be', è stato tanto terribile?»

Rispose meccanicamente, continuando a tenere gli occhi chiusi. «Dove...? Che cosa vuoi che faccia ancora, adesso?»

«Niente. Proprio niente. Continui come prima, come se non fosse cambiato nulla. Il nostro è un affare strettamente privato, e tale deve restare, intesi? Non una parola con nessuno, perlomeno fintanto che non te lo dirò io. Sarà il nostro piccolo segreto, il nostro segretuccio d'amore.»

Paura. Aveva paura che gli Hazzard, una volta avvisati della faccenda, cambiassero le disposizioni testamentarie.

Come si può uccidere un uomo? Non c'era niente lì a portata di mano. La campagna era piatta, e lo stradone era rettilineo. Se si fosse buttata sul volante per far sbandare la macchina, non sarebbe successo gran che. Ci volevano luoghi scoscesi, curve paurose. Senza contare che viaggiavano a velocità moderata. Sarebbero finiti in un prato, o contro un palo telegrafico. Ma niente di serio. Uno scossone e basta.

Inoltre, anche se fosse stato possibile, lei non voleva morire con quel farabutto. Lui soltanto doveva andarsene all'altro mondo. Lei aveva un bambino da proteggere, un uomo da amare. Voleva vivere. Sempre, da che aveva aperto gli occhi, aveva amato la vita forsennatamente, e ancora la amava. Per stordita che fosse, quell'amore ardeva ancora, cocciuto, dentro. Niente avrebbe potuto spegnere quel fuoco. Altrimenti, avrebbe preso già

da tempo un'altra decisione.

"Dio mio, Dio mio!" urlò dentro di sé. "Se avessi soltanto un..."

E in quell'istante preciso seppe come avrebbe fatto. La parola che non aveva pronunciato nemmeno mentalmente, adesso le rombava nel cervello. Pistola. In essa si esprimeva la risposta a quella supplica.

In biblioteca, a casa. Ce n'era una in qualche angolo della stanza.

Le tornò in mente un fatto, accaduto qualche mese avanti. Rimasto nel fondo del pensiero fino a quel momento, le riaffiorò subitaneamente, come se la cosa si fosse avverata appena un istante prima. La lampada sul tavolo grande, con la luce calda e confortante. E papà Hazzard, seduto a leggere sino a tarda ora. Gli altri erano già tutti andati a letto, e soltanto lei era rimasta ancora in piedi. Era stata l'ultima a lasciarlo. Con un lieve bacio sulla fronte.

"Vuoi che chiuda io la porta di casa?"

"No, no, va' pure a letto. Ci penso io. Sto qui ancora cinque minuti."

"Non ti dimenticherai, eh?"

"No, sta certa." E aveva ridacchiato brevemente, come era solito fare. "Non aver paura, sono al sicuro, in questa stanza. Vedi, in uno di questi cassetti c'è una pistola. La teniamo per il caso che venga qualche ladro a farci visita. È stata un'idea della mamma, qualche anno fa, ma non c'è mai stato bisogno d'adoperarla."

Lei aveva riso di quell'interpretazione drammatica. "Ma no, papà, non volevo dire questo. Mi preoccupavo delle correnti. Se dovesse piovere e si aprisse qualche finestra, addio tendine. E domani sentiresti, la mamma."

Aveva riso ancora. Ma adesso non rideva più.

Adesso pensava che in uno di quei cassetti c'era una pistola.

Infili il dito e lo pieghi attorno al grilletto. Premi. E hai riacquistato la pace, la sicurezza.

Si fermarono, poi lei udì il rumore della portiera che si apriva dalla sua parte. Sollevò lo sguardo. Erano sotto il fogliame di un viale alberato. Riconobbe la disposizione simmetrica dei tronchi, i giardini ai lati della strada, le sagome imprecise delle case nello sfondo. Erano nel viale di casa sua, ma non nel punto in cui lei abitava. Più avanti: un isolato più avanti. Era stato prudente. Non voleva attirare l'attenzione di nessuno.

Lui rimase fermo, aspettando che lei capisse l'antifona e se ne andasse. Lei guardò l'orologio, come un automa. Erano le undici meno venti. La cosa doveva essere accaduta alle dieci. Quaranta minuti per tornare. Avevano tenuto un'andatura più lenta che all'andata.

Parve che lui le avesse letto nel pensiero. Rise con ironia: «Non ci vuol molto per diventare marito e moglie, vero?»

Non ci vuol molto nemmeno per morire.

«Non vuoi... non vuoi che venga con te?» domandò in un sussurro.

«E perché?» fece lui insolente. «Non voglio te. Voglio quello che sarà tuo. Su, vai, torna al tuo letto verginale... Spero che sia così, perlomeno. Con quel Bill per la casa, non metterei la mano sul fuoco.»

Lei sentì le vampe al viso. Ma non importava, non importava. La pistola, là nel cassetto. E lui, che era qui. Lui e la pistola. Si sarebbero incontrati.

«Sta' quieta, mi raccomando» lui l'ammonì. «Niente partenze improvvise, niente mosse sospette, se non vuoi che salti fuori io a reclamare mio figlio. Ho la legge dalla mia, lo sai. E non esiterei un attimo a rivolgermi alla polizia.»

«Va bene. Senti... aspettami qui un momento. Torno subito. Vado a prendere un po' di denaro. Ne avrai bisogno, fin quando... fin quando non saremo di nuovo assieme.»

«La tua dote?» la canzonò. «Così presto? Be', per adesso no, non ne ho bisogno. In questa città, a giudicare da come giocano a carte, sono tutti polli. E poi, perché darmi ciò che è già mio? Un anticipo? Non mi occorre. E tu non sciuparti a farmi favori.»

Lei smontò, riluttante. «Dove posso trovarti, caso mai avessi bisogno di te?»

«Da queste parti. Non aver paura di perdermi. Di tanto in tanto mi farò vivo.»

No, doveva essere stanotte, stanotte. Prima che finisse l'oscurità, prima che tornasse la luce del giorno. Aspettare, significava perdere il coraggio. Bisognava compiere l'operazione immediatamente, bisognava estirpare il cancro subito, prima che fosse troppo tardi. Prima che le infettasse tutto l'avvenire.

La portiera si richiuse con un tonfo. Lui si toccò il cappello, nella parodia di un saluto. «Buona notte, signora Georgesson. E dolci sogni. Cerca di dormire su una fetta di torta nuziale. E se non c'è torta nuziale, accontentati di un pezzo di pane stantio. Tanto, sull'uno o sull'altra, saresti sempre scomoda.»

La macchina scivolò via. Gli occhi le si incollarono sulla targa posteriore, e continuarono a vederla, a imprimerla nella memoria, anche quando fu lontana, ridotta a una macchiolina luminosa. Il fanale rosso di coda sparì in fondo, dietro un angolo. Ma la luce le rimaneva negli occhi, come un ret-

tangolo di luce spettrale, sospeso nella notte: "N.Y. 09231".

Poi anche quello si dissolse.

Qualcuno, adesso, camminava lungo il marciapiede, nel silenzio notturno. Sentiva il ticchettio dei tacchi alti. Era lei, erano i suoi passi. Gli alberi le sfilavano accanto, ingoiati lentamente alle spalle. Poi i passi risuonarono sui lastroni del vialetto a gradinata. Tic tac, tic tac, tic tac. Era lei. Poi i passi si fermarono davanti alla porta della casa. Vide un'immagine scura, riflessa sui vetri dell'uscio. Se si muoveva lei, si muoveva l'immagine. La sua immagine. Era lei.

Aprì la borsetta e frugò, in cerca della chiave. La sua chiave. Sua. La chiave che le avevano data. Eccola, era lì, come sempre. In un certo senso, ne fu sorpresa. Strano, tornare a casa così, come se nulla fosse accaduto, frugare nella borsetta per trovare la chiave e, una volta trovatala, infilarla nella toppa e... entrare. Tornare a casa, entrare ancora in quella casa.

"Devo entrare. Devo." si sforzò di convincersi. "C'è il mio bambino che dorme, in questa casa. Dorme di sopra, in questo momento. È qui che devo entrare. Non posso andare in nessun altro posto."

Le venne fatto di ricordare come era stata costretta a mentire, qualche ora prima, a mamma Hazzard. L'aveva pregata di badare a Hughie, perché lei doveva andare a fare una visita. Nuove conoscenze, non poteva farne a meno. Papà Hazzard era andato a una riunione d'affari e anche Bill era fuori.

Accese le luci del vestibolo. Chiuse le porte. Poi si fermò un istante, col fiato grosso, la schiena contro il battente. Che silenzio. Quanto silenzio, in questa casa. Gente che dorme, gente che ha fiducia in te. Gente che non s'immagina che le porterai in casa lo scandalo, il delitto, per tutta ricompensa.

Rimaneva immobile. Tutto quel silenzio, tutta quella quiete. Che cos'era tornata a fare?

Più niente. Non restava più niente. Né casa, né amore, nemmeno il bambino. Aveva rinunziato persino a quell'amore, l'aveva guastato, corrotto. Gli aveva precluso ogni avvenire. Anche quello avrebbe perso, perché anche lui, il piccolo Hughie, le si sarebbe rivoltato contro, un giorno, non appena avesse raggiunto l'età della ragione.

Entrò in biblioteca e accese la grande lampada da tavolo, sulla scrivania.

Si accostò decisamente al mobile-bar, lo aprì, si versò una dose di liquore e lo tracannò d'un fiato. Le parve che le scoppiasse dentro una bomba incendiaria, ma riuscì a sopportare quella sensazione violenta.

Ah sì, proprio, ci vuole qualcosa di molto forte quando ci si prepara ad uccidere un uomo.

Si mise alla ricerca dell'arma. Aprì i cassetti del tavolo grande, uno per uno, ma non c'era. Soltanto carte e oggetti diversi. Eppure, le aveva detto che era lì, quella sera, e lì doveva essere, dunque, in quella stanza. Non dicevano mai niente di non vero, in quella casa; né lui, né mamma Hazzard, e neppure Bill. Nemmeno per scherzo. Ecco la grande differenza fra loro e lei. Ecco perché loro avevano la pace, e lei non ne aveva nemmeno l'ombra.

Allora provò nella scrivania di papà Hazzard. Il numero dei cassetti era maggiore, ma li frugò uno per uno. Nell'ultimo, quello in basso, spostò un registro di dimensioni notevoli, e subito vide il luccichio di qualche cosa. Eccola lì, ficcata in fondo.

L'afferrò. Sul primo momento fu quasi una delusione. Che un oggetto così piccolo potesse annientare una cosa tanto grande. La vita. Acciaio brunito e osso. Inesperta com'era nel maneggio delle armi, cominciò a rigirarsela fra le mani, badando bene a non rivolgere mai la canna verso di sé. Sapeva che il caricatore doveva essere infilato nel calcio, ma non in che modo lo si estraesse. Premette di qua e di là, tirò, e finalmente, quando meno se l'aspettava, vide l'astuccio d'acciaio sfilarsi di qualche millimetro. Lo estrasse completamente. Vuoto.

Riprese a frugare nel cassetto. Ritrovò la scatoletta di cartone che prima aveva notata, ma che, nella fretta, aveva messa da parte. Dentro, cotone, come per proteggere capsule medicinali facilmente deperibili. Ma non erano capsule medicinali. Erano cartucce, anch'esse d'acciaio, col muso rincagnato. Cinque.

Le infilò nel caricatore, a una a una.

Rimise il caricatore a posto.

Non aveva mai adoperato un'arma. Eppure, aveva compiuto tutte le operazioni necessarie come se fosse una tiratrice consumata.

Mise la pistola nella borsetta e uscì dalla stanza nel vestibolo immerso nel buio.

Prese la guida telefonica per categorie e cercò sotto la voce "Garages".

I nomi delle autorimesse erano in ordine alfabetico, e lei cominciò a chiamarli uno dopo l'altro.

«Avete una macchina di New York targata 09231?»

Al quinto tentativo, l'inserviente notturno tornò e disse: «Sì, è qui. È tornata da un'oretta.»

Un'oretta. Possibile che fosse passato già tanto tempo?

«La macchina del signor Georgesson?»

«Infatti. Ma perché volete saperlo, signora?»

«Sono stata fuori col signor Georgesson, e adesso mi sono accorta di avergli lasciato una cosa che mi preme riavere. Devo rintracciarlo. È importante. Non potete dirmi, per cortesia, dove sta?»

«Non siamo autorizzati a dare gli indirizzi dei clienti.»

«Ma non posso rientrare in casa. Non capite? Ha la mia chiave di casa.»

«E perché non suonate il campanello?»

«Furbone!» scoppiò. La fretta le stava sciogliendo la lingua. «Non voglio svegliare nessuno. Non posso far sapere di essere stata fuori. Capito, adesso?»

«Ah, capito, capito» rispose la voce, ironica, con tono di lercia furbizia che non la meravigliò. «Ho capito. Aspettate un attimo, che vado a vedere.»

Tornò poco dopo. «È da un po' che si serve del nostro garage. Noi abbiamo questo indirizzo: Decatur Road 110. Ma non so se sia ancora...»

Lei aveva già riappeso.

XXXIX

Si servì della propria chiave per aprire la serranda del garage. La piccola spider di Bill era ancora fuori, ma la macchina grande, la berlina, eccola lì, al suo posto. La portò fuori, a marcia indietro. Poi smontò, andando a richiudere la serranda.

Il senso di irrealtà continuava. Una specie di stato onirico, di sonnambulismo, ma con tutti i sensi ben desti. Il ticchettio dei passi che erano di un'altra, e suoi, allo stesso tempo. Come se, nel suo essere, fosse avvenuta una violenta scissione, e una metà di lei osservasse, atterrita e sgomenta, l'altra metà, un'assassina fantasma, allontanarsi per la sua missione di morte. E non poteva far altro che seguirlo, quello spettro tenebroso, quel suo secondo "io", senza avere la forza di ricatturarlo, di riassorbirlo, una volta sguinzagliato. Di qui, forse, quell'oggettività staccata dei passi, l'immagine riflessa come in uno specchio dei suoi movimenti.

Risalita in macchina, arretrò fino alla strada, si mise nella direzione dovuta e partì. Non di scatto. Con la dolce ripresa di cui è capace il guidatore consumato e in pieno possesso delle sue facoltà.

Fuori della macchina, i lampioni le venivano incontro come bocce in-

candescenti. Ma ogni colpo era sbagliato, perché ciascuna boccia, anziché colpirla, la oltrepassava senza sfiorarla, ora a destra ora a sinistra, sparendole alle spalle.

Pensava: "Dev'essere il destino che si è messo a giocare a bocce, prendendo me come bersaglio. Ma non importa. Lascia che tiri finché ne ha voglia".

Poi la macchina si fermò di nuovo. Facile, così facile andare avanti per uccidere un uomo.

Non si soffermò a guardare che razza di casa fosse. Era un particolare senza importanza. Ciò che contava era che, adesso, ci sarebbe entrata, che la cosa sarebbe accaduta lì dentro.

Premette di nuovo l'acceleratore, oltrepassando la porta, e abbordò la curva, infilandosi nel vicolo di fianco allo stabile. Lì voltò la macchina in modo da dirigerne il muso verso lo sbocco, e si fermò accanto al marciapiede. Era un posto appartato.

Prese la borsa dal sedile accanto, come fanno tutte le donne che stanno per smontare da una macchina, e se la infilò sottobraccio.

Spense il motore, discese. Ritornò verso l'angolo e svoltò nella strada che aveva appena percorsa in macchina. Camminava col passo spedito di una donna che rincasando a ora tarda, abbia paura di restare in strada da sola.

Si trovò sul nastro infinito di un tetro marciapiede, nell'oscurità notturna, dinanzi a un edificio lungo e basso, di appena un piano. Un ibrido fra la casa di abitazione e la sede di una grossa ditta. Sul marciapiede, si affacciava una teoria di vetrine spente; sopra, una lunga fila di finestre. Sul davanzale di una finestra si scorgeva la sagoma bianchiccia d'una bottiglia di latte. Un'altra finestra era illuminata, ma con le tapparelle abbassate.

Incastrato fra due vetrine, rientrato, quasi nascosto, c'era un portoncino a un solo battente, col vetro formato da un insieme di dischetti. Questi erano visibili, perché all'interno, la debole luce di una lampada tentava di aver ragione dell'oscurità.

Afferrò la maniglia, il battente si dischiuse senza la minima resistenza. Non c'era serratura. La porta era stata messa per pura apparenza. All'interno, una scala che conduceva al piano superiore e, di fianco, appesa alla parete, proprio all'inizio della scala, una fila di cassettine per la posta e un'altra di campanelli. Il nome di lui era segnato sul cartoncino del terzo campanello. Scritto a matita su quello dell'inquilino precedente. "S. Georgesson." Le lettere, a stampatello, erano scarabocchiate.

Non sapeva fare niente con precisione, tranne che mandare in frantumi le vite degli altri. Quanto a quello, era molto bravo, un vero artista.

Salì le scale e percorse il corridoio. Era una casa costruita alla brava, frettolosamente, con tutta probabilità per sopperire in parte alla scarsezza di alloggi sopravvenuta negli anni della guerra.

Che razza di posto, per viverci, pensò lugubremente.

Che razza di posto, per morirci, pensò senza rimorso.

Accostandosi alla porta, vide la lama di luce che filtrava dalla fessura in basso, fra il battente e il pavimento. Bussò e bussò ancora, sempre con discrezione. Dentro, c'era la radio accesa. La sentiva distintamente.

Sollevò una mano e si allisciò i capelli, in attesa che lui venisse ad aprire. Capita spesso di allisciarsi i capelli prima di incontrarsi con una persona.

Dicono che si è in preda al panico, in certi momenti. Dicono che i nervi sono tesi come corde di violino. Dicono che si è come accecati dai fumi dell'orgasmo.

Dicono. Ma che ne sanno? Lei non sentiva niente. Né paura, né orgasmo, né ira cieca. Soltanto una plumbea, penosa fermezza che la pervadeva tutta.

Lui non doveva aver sentito, o forse non voleva aprire. Lei tentò la maniglia e s'accorse che anche quella porta, come quella del piano terreno, era aperta, lasciava libero accesso. E perché no? In fondo, che aveva da temere, quell'uomo? Era lui ad aggredire gli altri, non gli altri ad aggredire lui.

Si chiuse il battente alle spalle. Nessuno doveva sentire. La cosa doveva rimanere fra loro due.

Ma lui non era lì, a guardarla. Si sentiva la sua presenza, ma siccome era un appartamentino di due stanze (camera da letto e tinello), lui doveva essere nella stanza di là. Si vedeva, infatti, attraverso la porta di comunicazione socchiusa, l'altra stanza illuminata.

La giacca e il cappello di lui, quelli che aveva indosso sino a poco prima, erano appoggiati su una sedia. Una sigaretta, che non aveva terminato di fumare, continuava a consumarsi in un portacenere di vetro. La bibita che aveva iniziata e che adesso, da un secondo all'altro sarebbe tornato per finire, la bibita con la quale aveva brindato al suo recente successo, era sulla tavola, quasi all'orlo. La massa biancastra del cubetto di ghiaccio non ancora del tutto sciolto, si rivelava attraverso il cristallo del bicchiere, attraverso i riflessi ambrati del whisky.

Quella vista le riportò il ricordo di una stanza ammobiliata a New York.

Beveva roba allungata, lui. Gli piaceva forte, ma quando doveva pagarsela da sé, la beveva allungata.

Avrebbe dovuto essere meno tirchio, questa volta. Era la sua ultima bevuta.

Una specie di suono gracchiante le colpì le orecchie. Un suono sgradevole, una serie di note discordi. Doveva essere musica, ma nelle condizioni in cui si trovava, nessun amalgama di suoni, per quanto armoniosi, poteva sembrarle musica. I nervi tesi filtravano quelle vibrazioni rendendole simili al rumore di una spazzola passata su un foglio di lamiera. Forse, era solo un effetto dei suoi nervi esasperati.

Ma no, eccola lì, la radiolina portatile, contro il muro. Vi si accostò.

«"Che gelida manina..."» cantava una voce lontana. Ma lei non capiva il significato di quelle parole. Sapeva soltanto che questa non era una scena d'amore ma di morte.

Con un gesto brusco, violento, come se torcesse il collo a una gallina, girò la manopola, e subito la stanza piombò in un profondo, immobile silenzio. Quella stanza, e anche l'altra.

Adesso sarebbe uscito a vedere chi era stato a spegnere.

Si volse verso la porta, in modo da vederlo bene in faccia. Sollevò la borsetta all'altezza del seno, l'aprì e v'inserì una mano. La mano si strinse contro il calcio della pistola. Proprio come doveva essere. Senza esitazione, senza tremito, ogni gesto perfettamente misurato.

Puntò l'arma verso l'uscio.

«Steve» chiamò, con tono normale, quello che si usa per parlare da una stanza all'altra, in un ambiente silenzioso. «Vieni fuori un momento. Devo parlarti.»

Né paura, né amore, né odio. Niente di niente.

Non usciva. L'aveva vista in uno specchio? Aveva intuito? Era dunque tanto codardo? Tanto vigliacco da aver paura di una donna?

Il mozzicone di sigaretta continuava a consumarsi lentamente nel portacenere. Il cubetto di ghiaccio continuava a trasparire attraverso il cristallo bianco e il liquido dorato.

Si avviò verso l'uscio di comunicazione.

«Steve» ripeté, con un rantolo. «Sono io, tua moglie. Sono venuta a trovarti.»

Lui non si mosse, non rispose.

Lei varcò la soglia, cautamente, tenendosi a ridosso dello stipite, l'arma protesa in avanti. Il secondo locale non era nemmeno una stanza. Era una

specie d'alcova, un vano appena sufficiente per dormirci. Sul soffitto brillava debolmente una lampadina, come un grosso foruncolo luminoso sulla superficie imbiancata a calce. Anche accanto al lettuccio di ferro c'era una lampada da notte. Anche questa era accesa, ma rovesciata a terra, col filo elettrico che disegnava una grottesca voluta.

Lo aveva sorpreso nell'atto di coricarsi. La camicia era appesa ai piedi della branda. Era l'unico indumento che si fosse tolto. E adesso, lui cercava di nascondersi sul pavimento, al di là della branda, nell'angolo più distante. Ma gli si vedeva la mano, aggrappata come un artiglio alla coperta increspata in lunghe pieghe convergenti verso il pugno. E si vedeva anche un pezzo di testa, appoggiata contro il materasso. Appena un pezzetto, chinata com'era nel tentativo di nascondersi.

Più giù, sul pavimento, verso i piedi del letto, sbucava anche una gamba abbandonata mollemente. Una gamba sola. L'altra doveva essere piegata il più possibile, sotto lo stomaco.

«Alzati» gli ordinò, con voce carica di disprezzo. «Pensavo di odiare un uomo fino a qualche momento fa. Ma adesso vedo che cosa sei.» Si fece avanti, girando attorno alla branda, e lo vide tutto, di schiena. Lui non si mosse, ma ogni linea del suo corpo rivelava lo sforzo impotente di fuggire.

Lei aprì di nuovo la borsetta, ne estrasse qualche cosa e gliela lanciò. «Tieni, eccoti i tuoi cinque dollari. Ti ricordi?» Il biglietto gli cadde sulla schiena e si adagiò lungo la spina dorsale, come un'etichetta incollata alla meglio.

«Ti piace tanto il denaro, eh?» continuò lei, mordace. «Be', eccoti gli interessi.»

Il colpo partì, quasi suo malgrado. Come se quelle parole fossero state un segnale rivolto all'arma, perché si mettesse a funzionare da sola, senza aspettare che lei premesse il grilletto. La detonazione la sconcertò. Se la sentì salire per il braccio, come se qualcuno le avesse dato un colpo sul polso, dal basso in alto, e la lingua di fuoco che brillò sulla bocca della canna la costrinse a chiudere per un attimo gli occhi.

Lui non si mosse. E nemmeno il biglietto da cinque dollari. Si udì uno strano gemito, una specie di vibrazione metallica dal tubo di ferro della spalliera del letto, e sull'intonaco del muro apparve una piaga, al disopra della testa di lui. Una scalfittura improvvisa, che non c'era stata, prima.

La mano le era corsa alla spalla di lui, mentre il cervello continuava a ripeterle: "Non sono stata io, non sono stata io". Lui si volse sulla schiena mollemente e si abbandonò sul pavimento con un moto che parve quasi

scherzoso, come se lei gli stesse facendo il solletico, e lui cercasse di difendersi.

Ozio indolente, ecco che cosa sembrava rivelare quella sua posa. Sulla bocca, gli affiorava persino l'ombra di un sorriso.

Gli occhi sembravano fissarla, scrutarla con la consueta insolenza, come per dirle: "Be', e adesso che farai?".

C'era da giurare che tutto era normale, come se non fosse accaduto niente. L'unico segno insolito, era una striscia scura che gli scendeva dall'angolo di un occhio, lungo la tempia. Una striscetta di vernice lucida, anziché di cerotto. Come se si fosse graffiato in quel punto, e l'avessero medicato. E dove quella striscia era venuta a contatto con la coperta del letto, adesso, si andava formando una strana macchia circolare, con i bordi esterni più chiari del nucleo centrale.

Qualcuno gridò nel silenzio di quella stanzetta appartata. Un grido non acuto, ma gutturale, strozzato, quasi il latrare di un cane terrorizzato. Lei doveva aver gridato. Lei. Chi altri, se non c'era anima viva? Le corde vocali le dolevano, come se avessero tentato di strappargliele dalla gola.

«Dio mio, Dio mio!» mugolò debolmente. «Allora, non c'era bisogno che venissi fin qua...»

Sì ritrasse, un passo incerto dopo l'altro. Non era quella sottile striscia rilucente a riempirla di terrore, e nemmeno quella posa scomposta, abbandonata e languida. Erano gli occhi, quegli occhi che la pugnalavano implacabili, finché il panico, come un liquido sprizzante da una crepa, l'ebbe invasa sino alla radice dei capelli. Il modo con cui quegli occhi la fissavano, la seguivano. Si spostò da una parte, ma non l'abbandonarono. Si spostò dall'altra, ed erano sempre su di lei. Pieni di sprezzo, di sufficienza, di derisione, sino alla fine. Senza nemmeno un rapido barlume di tenerezza, nemmeno nell'estremo istante. La guardava nella morte nello stesso modo con cui l'aveva guardata nella vita.

Quasi udiva le parole che accompagnavano, strascicate, quello sguardo: "Dove pensi di poter andare, adesso? Perché tanta fretta? Vieni qua, tu!".

E la mente gridò in risposta: "Via di qua! Fuori di qua! Presto, prima che arrivi qualcuno. Prima che qualcuno ti veda".

Si volse, varcò la porta e si precipitò fuori, attraverso la stanza, agitando le braccia, come se si trovasse su una scala mobile che, muovendosi in senso contrario alla sua direzione, cercasse di riportarla indietro, da lui. Su una scala mobile dispettosa, anziché in una stanza profonda appena qualche metro.

Raggiunse la porta e vi sbatté contro. Ma proprio in quell'attimo, dopo l'urto, dopo che il corpo le si era fermato contro il legno, il battente continuò a risuonare di colpi e di altri colpi, come se ci fossero migliaia di Patrizie che si scagliassero in successione, una dopo l'altra, contro quell'ostacolo.

Ma... ma no. Il legno non risuona da solo, non emette colpi... Si portò le mani alle orecchie, tentando di turarsele, di non sentire. Forse stava impazzendo.

I colpi non smettevano. Anziché acquetarsi e cessare, andavano aumentando, sempre più esigenti. Adesso erano furiosi, come se ogni secondo di ritardo non servisse ad altro che a moltiplicarli. Coprirono, tant'erano forti, il secondo grido angosciato che le era uscito di gola. Un grido assai più carico di paura di quanto non fosse stato il primo. Paura, non del soprannaturale, adesso, ma del concreto, una paura più immediata, più forte. Un'agonia, un senso d'intrappolamento quali non aveva mai sospettato che potessero esistere. "La paura di perdere l'essere che si ama." La paura più grande.

Perché la voce che sforacchiava il battente come una mitragliatrice, che suonava carica d'impazienza, che esprimeva imperioso comando, era la voce di Bill.

«Patrizia! Apri! Apri questa porta, Patrizia! Mi senti? Lo so che sei dentro. Aprimi, oppure la sfondo!»

Un attimo troppo tardi lei pensò alla serratura, perché nello stesso momento ci pensò anche lui. Era aperta, così come l'aveva trovata nel momento in cui era arrivata. Si appoggiò contro il battente con tutte le forze, gemendo disperatamente, ma troppo tardi, perché la maniglia si era abbassata e lo spiraglio della porta cominciava ad allargarsi.

«No!» ordinò col fiato mozzo. «No!» Raccolse in uno sforzo supremo le sue energie, appoggiandosi con tutto il peso del corpo tremante contro il legno.

Quasi le pareva di sentirsi soffiare in faccia l'alito ansimante di lui. «Patrizia, ti dico... che... mi... devi lasciar... entrare.»

E ad ogni parola lei perdeva terreno, le suole strisciavano indietro sul pavimento.

Adesso lui la vedeva, e lei vedeva lui, attraverso la fessura che andava allargandosi lentamente. Gli occhi di Bill, così vicini, erano un'accusa ben più terribile di quella dell'altro. Non guardatemi! Non guardatemi! Vi prego, volgetevi altrove! Non ce la faccio a sopportarvi!

Poi lui diede la spinta finale e pose termine a quella lotta impari. Lei venne scaraventata indietro come una foglia, come uno straccio ingombrante. E lui era nella stanza, accanto a lei, col petto che gli si alzava e abbassava rapidamente.

«No, Bill, no» continuò lei a supplicare, meccanicamente. «Non entrare. Non entrare, se mi ami. Rimani dove sei.»

«Che cosa fai, qui?» le domandò. «Che cosa sei venuta a fare?»

«Voglio che tu mi ami, Bill» continuò, come una bimba impazzita. «Non entrare. Voglio che tu mi ami, Bill.»

Lui l'afferrò improvvisamente per le spalle e la scosse senza pietà. «Ti ho vista. Che cosa sei venuta a fare qui? Che cosa sei venuta a farci, a quest'ora?» La lasciò. «Che cos'è questa?» Raccolse la pistola di cui lei s'era completamente dimenticata in quella baraonda. Doveva esserle caduta, o forse l'aveva lasciata andare durante la corsa attraverso la stanza.

«L'hai portata tu?» Le si riaccostò di nuovo. «Patrizia, "rispondimi!" Che cosa sei venuta a fare qui?»

La sua voce continuava a fermarsi in gola, incapace di sgorgarle fuori. Alla fine, ci riuscì: «A... a... a ucciderlo.» Si afflosciò improvvisamente contro di lui, e Bill fu costretto a passarle un braccio attorno alla vita, saldamente, perché non si abbattesse sul pavimento.

Le mani tentarono di avvinghiarsi ai risvolti della giacca di lui, salendo verso il viso, come due pallide mendicanti in cerca d'un po' d'elemosina.

Un colpo della mano di lui, ed erano di nuovo giù.

«Ma non l'ho fatto. Qualcun altro... Qualcun altro è arrivato prima di me, qui. Lui è morto.» Fu scossa da un brivido e affondò il viso contro la spalla di Bill. C'è un punto oltre il quale non ce la fai più a stare da sola. Devi aggrapparti a qualcuno. Hai bisogno assoluto di qualcuno che ti sorregga, anche se sai che dopo un minuto ti allontanerà di nuovo, magari con uno spintone.

Improvvisamente, il braccio di lui si abbassò, non la sorresse più. Era tremendo sentirsi così isolata, in quel momento. Si domandò come avesse fatto a resistere per tutti quei mesi, tutti quegli anni.

La vita è così pazza. Ma la sigaretta continua a consumarsi lentamente in un disco di vetro. Ma il cubetto di ghiaccio continua a galleggiare nel liquido dorato. Le cose che vuoi non durano, quelle di cui non t'importa niente, continuano in eterno.

Poi, lui ricomparve sulla soglia della porta che conduceva all'altra stanza. Guardava di nuovo lei. La guardava in modo così strano. Un attimo di

troppo, un attimo di silenzio più del necessario. Non seppe spiegare nemmeno a se stessa che cosa ci fosse di sgradevole in quello sguardo, ma il fatto era che non le piaceva che la guardasse così. Che la guardassero gli altri, con quegli occhi, poco importava. Ma non lui.

Poi lui sollevò l'arma che teneva in mano e si portò la bocca della canna sotto il naso.

Lo vide muovere il capo, in un tetro cenno d'assenso.

«No, no, non sono stata io. Oh, ti prego, devi credermi, non sono stata io.»

«Il colpo è partito un momento fa» disse lui, calmo.

C'era del risentimento nei suoi occhi, come se cercassero di dirle: "Perché non ti vuoi confessare? Perché non ti liberi da questo peso raccontandomi tutto, in modo che io possa capire?". La sua bocca non pronunziava le domande, ma i suoi occhi sì.

«No. Non sono stata io. Ho sparato, ma non l'ho colpito.»

«Va bene» fece lui, tranquillo, ma con la sfumatura di stanchezza che si sente nella voce di chi non crede e finge il contrario per tranquillizzare l'altro.

Inaspettatamente, lui si ficcò l'arma in tasca, come se non avesse più importanza, come se fosse un particolare trascurabile, come se ci fossero cose ben più importanti cui badare. Si abbottonò la giacca e le si avvicinò con fare deciso. I suoi movimenti avevano adesso una scioltezza, uno scatto, che sino a un attimo prima non esistevano.

Impulso, azione.

Le passò attorno, di nuovo, un braccio protettore. (Quel santuario, quel rifugio che lei aveva cercato per tutta la vita, inutilmente. E che solo adesso aveva trovato, troppo tardi.) Ma questa volta per spingerla rapidamente verso la porta, non soltanto per sorreggerla. «Esci subito di qui» le ordinò, brusco. «Scendi in strada. Presto!»

Continuò a spingerla. «Su. Guai se ti vedono qui. Devi aver proprio perso la testa per correre un rischio simile.»

«Sì, ho perso la testa. Sono fuori di me.»

Di scatto, si sciolse dal braccio di lui e gli si mise di fronte, sfuggendo ai suoi tentativi di riafferrarla.

«No. Ascoltami. Prima devi sentire. C'è qualcosa che devi sentire. Ho fatto di tutto per tenertene fuori, ma ormai ti ci sei messo anche tu. Arrivata a questo punto, bisogna che vuoti il sacco.»

Lui l'afferrò per le spalle e la scosse con violenza, esasperato. Come se

tentasse, con quegli scossoni, di rimetterle a posto il meccanismo della ragione. «Non è questo il momento. Ma non capisci? C'è un morto in quella stanza. Non immagini che cosa accadrebbe se ti trovassero qui? Potrebbe comparire qualcuno, da un momento all'altro...»

«Povero sciocco!» sbottò lei in tono di compassione. «Sei tu che non vuoi capire. Il danno è fatto, ormai, e non c'è più rimedio. Non vedi? Non vedi che sono già stata scoperta?» Poi abbassò la voce, sino a ridurla a un filo. «Tu mi hai scoperta. L'unica persona che abbia importanza, per me. A che serve fuggire, ormai?» Si passò il dorso di una mano sugli occhi. «Lascia che venga chi vuole. Va' a chiamare gente, anzi.»

«Se non vuoi pensare a te stessa» sibilò lui con rabbia «pensa almeno alla mamma. Credevo che le volessi bene. Credevo che t'importasse qualcosa di lei. Non capisci che cosa significherebbe per lei tutto questo? A che cosa vuoi arrivare? A ucciderla?»

«Qualcuno mi ha già fatto la stessa domanda» ribatté lei, stanca. «Non so più chi, non ricordo più quando, né dove.»

Intanto, lui aveva aperto l'uscio e aveva sbirciato fuori, con cautela. Lo richiuse e si riaccostò a lei. «Non c'è anima viva. Mi domando come nessuno abbia sentito lo sparo. Le altre stanze devono essere vuote. Puoi uscire.»

Lei non voleva muoversi. «No. Questo è il momento giusto, e anche il posto. Ho aspettato troppo a dirtelo. Non mi muovo di un passo, non esco, ti dico.»

Lui strinse la mascella. «Ti prendo e ti porto di peso, bada. Non mi ci costringere. Mi senti? Vuoi deciderti, una buona volta, a rientrare in te stessa?»

«Ma con che diritto devo farmi proteggere da te?»

Lui, con una mano, le tappò improvvisamente la bocca. Poi la sollevò da terra, e se la caricò sulle spalle. Lei lo fissò con gli occhi fuori dalle orbite, sforzandosi di emettere suoni che la mano di lui soffocava.

Poi gli occhi le si chiusero. Aveva cessato di opporre resistenza.

La portò fuori, lungo il corridoio e giù per quelle scale che lei aveva salito poco prima in uno stato d'animo ben differente. Quando ebbero raggiunto il portone di strada, la rimise a terra.

«Sta' qua un momento, intanto che guardo fuori.»

Dalla sua passività, si vedeva che lei non aveva più la forza di ribellarsi.

Lui ritrasse la testa. «Non c'è nessuno per la strada. Hai lasciato la macchina dietro l'angolo, no?» Lei non ebbe tempo di domandarsi come mai lo

sapesse. «Seguimi e tienti vicina a me.»

Lei gli afferrò un braccio, avvinghiandocisi, e così uscirono furtivamente e s'affrettarono verso l'angolo, cercando di tenersi accosti al muro il più possibile.

Sembrò loro di non arrivare mai. Non li vide nessuno, meglio ancora, non c'era attorno nessuno che potesse vederli. Svoltarono l'angolo, e la macchina era lì, a qualche passo di distanza.

Si accostarono rapidamente e lui, dopo aver aperto lo sportello, l'aiutò a salire. Poi richiuse di colpo, e lei lo vide fuori, in piedi.

«Prendi» fece lui. «Ecco le chiavi. Torna a casa...»

«No» lei sussurrò, forsennatamente. «Se non vieni anche tu, non mi muovo di qui. Dove vai? Che cosa hai intenzione di fare?»

«Non lo immagini? Cerco di toglierti dai pasticci, ecco che cosa ho intenzione di fare. Adesso torno di sopra. Bisogna assicurarsi che non hai lasciato niente di tuo, niente che possa compromettetti. Però devi aiutarmi, Patrizia. Che cosa ti aveva fatto? Non mi interessa sapere il perché. Adesso non è il momento. Ma dimmi "che cosa" ti aveva fatto.»

«Denaro» rispose lei, laconica.

Vide la mano di lui stringere l'orlo della portiera, come se avesse voluto stritolarla. «Come glielo hai dato? In contanti o in assegni?»

«Un assegno» precisò lei, intimorita. «Uno soltanto. Circa un mese fa.»

«Immagino che avrai badato a distruggerlo, quando ti è tornato dalla banca, non è così?»

«Non è mai tornato. Non lo ha mai incassato, a bella posta. Deve averlo nascosto da qualche parte.»

S'accorse, dal come lui s'era irrigidito, che quell'ultima notizia lo allarmava più di ogni altra cosa.

«Sant'Iddio!» esclamò lui. «Bisogna che lo ritrovi, dovessi metterci tutta la notte.» Abbassò la testa, protendendosi verso di lei. «Che altro? Lettere?»

«No. Non gli ho mai scritto una riga in vita mia. C'è un biglietto da cinque dollari, vicino a lui...»

«Sarà meglio prendere anche quello. Non si sa mai. Nient'altro? Sei sicura? Pensaci bene, Patrizia. Mi raccomando, pensaci bene, prima che io vada.»

«Aspetta, mi viene in mente una cosa... Quella sera, al veglione, ci ha tenuto a farmi sapere che aveva annotato il mio indirizzo, col numero di telefono. Il nostro, voglio dire. Era in un libriccino nero che aveva con sé.»

Si fermò esitando. «E poi c'è un'ultima cosa.»

«Che cosa? Avanti, non aver paura. Avanti. Che cosa?»

«Bill... Questa sera, mi ha costretta a sposarlo. Non qua, a Hastings.»

Questa volta, lui sollevò il pugno e lo calò sul bordo della portiera, come un maglio. «Tanto meglio che sia...» cominciò a dire, con sollievo, ma non finì la frase. «Hai firmato col tuo nome da ragazza?»

«No. Con quello vostro. Sono stata costretta. Altrimenti, non ci sarebbe stato scopo, per lui. Il giudice di pace spedirà il certificato di matrimonio qui, a questo indirizzo, fra un giorno o due.»

«Be', c'è ancora tempo sufficiente per pensare a questo, allora. Domani posso fare una corsa a Hastings e trovare il modo di farmelo consegnare. Col denaro si compiono miracoli.»

Improvvisamente, parve aver deciso una volta per tutte il suo piano. «Torna a casa, Patrizia» le ordinò. «Torna subito a casa, Patrizia.»

Lei gli si tenne avvinghiata al braccio, piena di paura. «No... Che cosa hai intenzione di fare?»

«Torno di sopra. È necessario.»

Lei cercò di trattenerlo. «No, Bill, no! Potrebbe vederti qualcuno. E se ti trovano lì? No, Bill, non salire.»

«Cerca di ragionare, Patrizia! Il tuo nome non deve figurare in tutta questa faccenda. Di sopra, in quella stanza, c'è un uomo assassinato, e guai se trovano qualche cosa che stabilisca il benché minimo rapporto tra te e lui. Tu non lo hai mai visto né conosciuto, intesi? Quanto a me, bisogna che vada a ripescare quella roba, quell'assegno e quel libriccino. Bisogna che li faccia sparire. Meglio ancora, se mi riuscisse di portare via anche lui, di trasportarlo in un sito lontano da qui, sarebbe più difficile che lo identificassero. Anzi, forse non lo identificherebbero affatto. È un forestiero, nessuno lo conosce, e nessuno si preoccuperebbe della sua scomparsa. Ma se lo trovano di sopra, scopriranno subito chi è, e dopo le cose verranno a galla una dopo l'altra.»

Lei vide che adesso guardava nell'interno della macchina, calcolando a occhio la possibilità di farci stare il cadavere.

«Ti aiuto io, Bill» disse con improvvisa decisione. «Ti aiuto io... basta che tu mi dica che cosa devo fare.» Poi soggiunse, vedendo che lui la guardava titubante: «Ti prego. Sarà un modo di riparare, sia pure in minima parte, a tutti i guai che sto combinando.»

«Va bene» acconsentì lui. «Tanto più che, senza la macchina, non ce la farei.» Aprì la portiera e salì accanto a lei, facendola spostare. «Lasciami

mettere al volante per un minuto. Ti spiego che cosa devi fare.»

La macchina avanzò di un paio di metri, poi si fermò di nuovo. Adesso, il muso sbucava oltre l'angolo, ma il resto rimaneva ancora nascosto nella viuzza. Il sedile di guida era esattamente all'altezza della fila di negozi dell'edificio.

«Guarda da quella parte» le ordinò lui. «Riesci a vedere il portone?»

«No, non lo vedo in pieno. Ma distinguo il punto dove si trova, più o meno.»

«Benissimo. Adesso vado. Poi accenderò una sigaretta. Quando vedi la fiammella, gira quest'angolo e fermati proprio davanti al portone. Ma non muoverti, prima del segnale. Se poi, nel frattempo, vedi qualcosa che non va, se appare qualcuno all'improvviso, o che so io, scappa via. Corri a casa senza fermarti. Intesi?»

"No. Non ti lascerò da solo nelle peste" pensò lei cocciuta. Ma non gliel-lo disse.

Adesso, lui era sceso nuovamente dalla macchina e si guardava attorno, volgendo lentamente il capo. «Bene, vado.» Le strinse una mano, come per infonderle coraggio. «Non aver paura, Patrizia. Vedrai che andrà tutto bene, anche se non siamo abituati a queste cose.»

Lo vide voltare l'angolo e allontanarsi.

XL

Sembrava che fosse rimasto di sopra un'eternità. Non si era mai accorta che il tempo potesse essere così lento.

Poi, finalmente, un lumicino brillò, spegnendosi subito dopo.

Strano, come s'era vista distintamente la fiammella. Non avrebbe immaginato di vederla tanto bene, a quella distanza.

Avviò rapidamente la macchina, svoltò l'angolo e avanzò agevolmente sino al punto indicato. Tutto questo con la massima facilità. Il debole ronzio del motore, il sibilo delle gomme sull'asfalto, e niente più.

Lui, intanto, era rientrato. La sigaretta che aveva accesa come segnale, adesso si consumava lentamente sul marciapiede.

Lei non sapeva dove avrebbero messo... Dove avrebbero messo quello che lui stava per portare fuori. Nei sedili davanti, o in quelli posteriori? Allungò un braccio e aprì la portiera che aveva alle spalle, tenendola pronta.

Poi, di scatto, fissò lo sguardo dinanzi a sé, attraverso il parabrezza. Le era sopravvenuto uno strano irrigidimento, come se avesse perso la capaci-

tà di muovere la testa.

Sentì il cigolio del portone che si riapriva, e ancora rimase così, con lo sguardo inchiodato dinanzi a sé. Tentò, si sforzò di volgere il capo, ma inutilmente. Era impietrito, mummificato, irrigidito, e non si sarebbe mosso a nessun costo.

Avvertì un passo lento e pesante sul marciapiede, e poi, nello stesso tempo, un rumore più soffice, come se un paio di scarpe strisciasse sulle tomaie e non sulle suole, premuto da un peso inerte contro la superficie scabra dell'asfalto.

Di botto, la voce di lui le suonò vicina, imperiosa. «La portiera davanti. La portiera davanti.»

Ancora non fu capace di muovere la testa. Ma poté, se non altro, sollevare il braccio. Lo protese, come un automa, verso la portiera e fece scattare la maniglia. Sentiva il proprio respiro sibilare in gola, simile al suono di una caffettiera in ebollizione, il cui liquido stia per andare sul fuoco.

Qualcuno le si sistemò accanto. Come fanno tutti, provocando, sotto il peso, i gemiti del cuoio del sedile. La sfiorò, la premette qua e là.

La paralisi dei muscoli cessò e il capo le si volse di scatto.

Lo guardò in faccia. L'altro. Non Bill, non Bill. Quegli occhi beffardi sbarrati nell'oscurità. Avrebbe dovuto anche lui voltare la testa verso di lei. Perché rimaneva così impassibile? Avrebbe dovuto voltarla, perché quel confronto, quell'incontro faccia a faccia, fosse completo. Ma anche nella morte la tormentava.

Un grido strozzato le gorgogliò in gola.

«Niente isterismi, mi raccomando» fece Bill, ancora sul marciapiede. «Scendi e passa dietro. Guido io.»

Il suono di quella voce la calmò. «È stato più forte di me» mormorò, confusa. Discese e risalì nella parte posteriore della macchina, tenendosi aggrappata alla carrozzeria per non accasciarsi a terra. Non seppe come, ma ci riuscì.

Bill dovette rendersi conto del suo stato d'animo, anche se non la guardava.

«Te l'avevo detto, di andare a casa.»

«Non ti preoccupare. È passata, adesso. È passata. Andiamo.»

La portiera sì chiuse con un tonfo, e la macchina si mise in moto.

Per un primo tratto avanzarono lentamente. Bill reggeva il volante con una mano sola. Con l'altra, si teneva il cappello, calandone la tesa sugli occhi. Pur senza voltarsi, avvertiva la presenza di lei alle spalle, e trovò la

voce per darle un po' di coraggio: «Cerca di non pensarci. Sino a questo momento ci è andata bene. Ho trovato l'assegno e il libriccino, nella giacca. Quanto al resto, dobbiamo farlo. Non c'era altra via d'uscita. Devi convincertene. Se stai calma, sarà tanto di guadagnato anche per me. Se ti agiti, mi agito anch'io, ed è peggio.»

«Sono calma, sono calma» lo rassicurò lei, ma sempre con voce meccanica, quasi balbettando. «Ti assicuro che sono calma. Va' avanti.»

Dopo di che, tacquero. Come si poteva parlare in un momento simile?

Lei continuò a non guardare. Tenne gli occhi fissi fuori del finestrino; poi, quando lo sforzo divenne troppo penoso, li sollevò verso il soffitto della macchina, in cerca d'un attimo di tregua. Poi li abbassò, verso il pavimento. Da ogni parte guardò, tranne che dinanzi a sé, verso quelle due teste maschili che, lo intuiva, dondolavano in sincronia, mosse dalle vibrazioni della macchina.

Si sforzò di seguire il consiglio di Bill. Cercò di non pensarci. "Siamo stati a ballare" tentò di convincersi "e adesso stiamo tornando a casa. Siamo stati al 'Country Club', ecco. Abbiamo litigato per qualche cosa, ed è per questo che mi sono seduta di dietro, lasciandolo solo al volante."

Si sentì la fronte bagnata da un lieve sudore freddo. L'asciugò.

"Siamo stati al cinema. Abbiamo visto... abbiamo visto... abbiamo visto..." Un'altra paralisi. Prima era stata dei muscoli, adesso del cervello, alla capacità d'immaginazione. "Abbiamo visto... abbiamo visto..."

Parlò all'improvviso: «Com'è il titolo del film che abbiamo visto, Bill? Non riesco a ricordarmelo.»

«Benissimo» rispose lui all'istante. «È proprio quello che ci vuole. Magnifica idea. Sai che cosa abbiamo visto?» Tacque anche lui un momento per pensarci. Poi: «"Chi la bacerà?", con Mark Stevens. Ecco che cosa abbiamo visto.» (Lo avevano visto assieme quando c'era ancora il sole, un secolo prima, il giovedì precedente.) «Ti ricordi la trama? Pensaci. Comincia dalla prima scena.»

Lei respirava a fatica, adesso, e aveva di nuovo la fronte imperlata di sudore. "Scriveva canzoni", pensò "e una sera, quando va a teatro con la sorella, sente che sul palcoscenico ne suonano una che è sua..."

La macchina abbordò una curva e le due teste davanti oscillarono l'una contro l'altra. Quella di destra quasi s'appoggiò sulla spalla dell'uomo che stava al volante. Ma una mano, prontamente, la respinse.

Lei chiuse gli occhi di colpo. "Quando... quando, attaccava la canzone? lira nella prima scena, quella che vedono dalla galleria?"

La macchina si fermò per un paio di minuti davanti a un semaforo rosso, poi riprese la corsa. A mano a mano, la velocità aumentava, le luci si facevano più rade.

Lei si portò una mano alla bocca, col palmo in fuori, e affondò i denti nel dorso. "Non posso" pensò fra sé. "Non ce la faccio." Avrebbe voluto gridargli: "Apri, per carità. Lasciami uscire. Non ho più coraggio. Credevo di resistere, ma non ce la faccio più. Non m'importa più di niente, voglio scendere, subito, qui!".

Panico. Lo chiamavano panico.

Affondò ancor di più i denti, e l'impeto frenetico parve placarsi.

La macchina procedeva ad andatura sostenuta, ma non eccessiva, per non attirare l'attenzione di qualche occhio curioso. Avevano raggiunto ormai l'estrema periferia e si trovavano sul tratto iniziale dell'autostrada che correva parallelamente alla linea ferroviaria sottostante.

Le ci volle un po' di tempo, prima di rendersi conto che il maggior pericolo era stato superato. Ormai erano fuori di Caulfield, o, perlomeno, fuori della zona più popolata. Non era accaduto niente. Niente di improvviso, di spiacevole. Non avevano incontrato nessun'altra macchina. Nessun agente li aveva fermati per multarli a causa di un'eventuale infrazione. Se fosse successo, certamente il poliziotto avrebbe guardato dentro. Lei aveva temuto tante cose, ma non era accaduto niente. Sino a quel momento era stata una corsa priva di incidenti. Per quel che gli altri potevano vedere, erano tre persone che facevano una corsa in macchina. Ma la realtà...

Si sentì tutta avvizzita, dentro, e vecchia, come se un gran numero di rughe le avesse solcato il cuore.

"Non è morto soltanto lui, questa notte" pensò. "Sono morta anch'io, lungo la strada, a bordo di questa automobile. Non ha funzionato, non è servito proprio a niente, questa è la conclusione. Sarebbe stato meglio rimanere al punto in cui si era, vivo lui e viva io, e sopportare tutte le conseguenze, le accuse, la punizione."

Erano in aperta campagna, ora. L'autostrada, che costeggiava la ferrovia, aveva preso a salire. Giù, nell'infossamento, le rotaie sembravano affondare sempre di più. I fianchi del terrapieno, che, in vicinanza della città, erano rivestiti di cemento, ben levigati, qui erano invece scoperti, disseminati di sterpaglie e arbusti selvatici.

Bill frenò di colpo, apparentemente senza una ragione. Sterzò in modo da far uscire le due ruote di destra oltre il ciglio della strada, dalla parte della ferrovia, e si fermò. Aveva invaso tutto lo spazio disponibile. Ce n'e-

ra appena quanto bastava per farci correre sopra una ruota d'automobile. E anche così, era una posizione pericolosa. La china ripidissima sprofondava sotto le portiere della macchina.

«Perché in questo punto?» domandò lei, a voce bassa.

Lui puntò un indice in basso, verso la linea ferroviaria. «Ascolta. Non senti?» Sembrava un rumore di noci schiacciate. Un vastissimo tappeto di noci che venivano rotolate, sgusciate, frantumate. «La cosa migliore è di farlo scomparire addirittura da Caulfield.»

Smontò e scese lungo la china a balzelloni, finché lei lo scorse soltanto dalla vita in su. Allora si fermò e si mise a guardare in basso. Poi, raccolse qualcosa: una pietra, probabilmente. Lei vide che la scagliava in basso, e poi sporgeva lievemente la testa in avanti, come in ascolto.

Alla fine, prese a risalire, mettendo i piedi di traverso, in modo da avere maggior appoggio.

«È un treno merci» disse. «In partenza. Viaggia sul binario interno, intendo dire su quello dalla nostra parte. È incredibilmente lungo. Devono essere vagoni vuoti. E va pianissimo, a passo di lumaca. Ho buttato giù una pietra e ho sentito il tonfo contro il tetto di un vagone.»

Lei aveva già capito. E si sentì accapponare la pelle.

Adesso lui era chino sulla massa che giaceva, inerte, sul sedile anteriore, e frugava nelle tasche. Strappò un pezzetto di stoffa dalla fodera della giacca. Un'etichetta, o qualcosa di simile.

«I treni merci vanno molto lenti, in questa zona, anche perché siamo ancora in prossimità della stazione, e devono cedere il passo agli altri convogli normali. Quasi certamente, questo dovrà fermarsi a uno scambio che c'è più avanti. La locomotiva non deve esserci ancora arrivata.»

Lei stava lottando per soffocare la repulsione. Adesso era ancor peggio di prima, davanti alla porta della casa. Alla fine, si decise. «Devo...? Vuoi che ti aiuti a...?» E si mosse, pronta a scendere.

«No» fece lui. «Rimani dove sei e tieni d'occhio la strada. Vedi, il pendio è ripidissimo. Basta portarlo giù sino a un tratto e dopo... continuerà a scendere da solo, trascinato dal suo stesso peso. In fondo, poi, la parete è addirittura verticale.»

Aprì lo sportello il più possibile, ma non del tutto, altrimenti avrebbe corso il rischio di perdere l'equilibrio.

«Arriva nessuno?» le domandò, indicando con la testa la strada.

Lei guardò indietro, aguzzando la vista, poi davanti.

«Nessuno» rispose. «Non si vede neanche una luce.»

Lui s'infilò a mezzo busto nella macchina, manovrando con le braccia, e subito dopo le due teste e le due spalle emersero dal sedile assieme. Un attimo ancora, e non ci fu più niente.

Lei volse di nuovo la testa verso la strada e continuò a guardare avanti, tenendo lo sguardo disperatamente fisso sull'asfalto.

"Non avrò più il coraggio di mettermi su quel sedile" le balenò nella mente. "Mi domanderanno perché, ma non mi sarà più possibile."

Bill, intanto, sosteneva la sua immane fatica. Doveva scendere lentissimamente, con tutto quel peso addosso. A un dato momento posò male un piede e corse il rischio di scivolare. Lei se ne accorse e sentì il cuore fermarlesi in petto.

Ma Bill, prontamente, aveva riacquistato l'equilibrio.

Era un gioco d'azzardo, una partita disperata. L'ultimo vagone poteva passare da un attimo all'altro e allora, addio, non ci sarebbe stato più nessun treno per trasportare via quel macabro carico. Soltanto le rotaie, per rivelare ciò che vi giaceva attraverso, non appena si fosse fatto giorno.

Ma Bill aveva indovinato. Il rumore di noci schiacciate si fece meno intenso, sino a cessare del tutto. Il suono di una specie di brivido metallico, partendo da un punto distante, davanti, li raggiunse arretrando, e proseguì alle loro spalle. Poi un altro. Poi silenzio.

Bill scese ancora di qualche passo.

Lei si portò le mani alle orecchie per non sentire, ma troppo tardi. Il tonfo le colpì i timpani con velocità fulminea.

Un tonfo pesante, cavernoso. Come quello di un sacco lasciato cadere da una grande altezza. Soltanto che un sacco, in questo caso, si sarebbe spaccato. Quello no.

Chinò il capo sul petto e rimase così, coprendosi gli occhi con le mani.

Quando lo risollevò, Bill le era accanto. Aveva l'aria di chi è ancora padrone dei propri nervi, ma non sa per quanto resisterà ancora.

«È fatta» disse. «È caduto sul tetto di un vagone, proprio quasi nel mezzo, e ci è rimasto. Soltanto il cappello è volato via.»

Avrebbe voluto gridare: "Taci! Non dirmi nulla. Non farmi sapere nulla. Ne so già fin troppo!". Ma non aprì bocca.

Lui risalì e si mise al volante, senza aspettare che il merci si rimettesse in moto.

Innestò la marcia indietro, riportando la macchina sulla carreggiata, poi descrisse una curva a U e puntò su Caulfield. La strada era sempre deserta. Per tutto il tragitto non incontrarono anima viva. In nessun'altra notte quel-

la strada avrebbe potuto essere tanto deserta.

«Vuoi venire qui davanti, vicino a me?» le domandò lui, tranquillo.

«No!» sbottò lei, con voce soffocata. «Non su quel sedile. Non me la sento.»

Lui capì. «Non volevo lasciarti lì da sola» le disse con compassione.

«Sola. Lo sarò sempre, d'ora in avanti, ovunque mi metta» mormorò. «E anche tu sarai solo, sempre.»

XLI

Udì il rumore dei freni e avvertì il dondolio della macchina che si fermava. Lui smontò e risalì di dietro, accanto a lei. Rimasero così, senza muoversi, per parecchi minuti. Lei col viso affondato nel petto di lui, come per celarlo alla notte, a tutto quanto in quella notte era accaduto. Lui tenendole una mano appoggiata sulla nuca, sorreggendole la testa, premendosela contro il petto.

Non parlavano, non si muovevano.

"Adesso bisogna che glielo dica" continuava a pensare lei, terrorizzata. "Adesso è il momento. Ma come faccio?"

Sollevò il capo, alla fine, e aprì gli occhi. Vide che erano fermi all'angolo prima della casa. (Della casa sua... "di lui". Come avrebbe potuto essere ancora di lei? Come avrebbe trovato il coraggio di rimetterci piede, dopo tutto quanto era accaduto?) Bill aveva fermato all'angolo, in modo che la casa fosse fuori della visuale, e non di fronte all'ingresso. Le stava offrendo l'occasione di parlare, di vuotare il sacco. Ecco perché si era fermato lì.

Lui prese una sigaretta, l'accese e gliela porse, chiedendole con gli occhi se la gradisse. Lei scosse la testa, e allora lui la buttò fuori dal finestrino.

«Bill.»

Lo disse con un filo di voce. Troppo debole, troppo supplichevole. Con quel tono, non sarebbe mai riuscita ad andare sino in fondo. E c'erano tante parole da dire, pesanti come macigni.

«Sì, Patrizia.»

«Non chiamarmi con quel nome.» Si volse a guardarlo con ansia tormentosa, costringendosi a rinsaldare la voce. «Bill, ci sono cose che devi sapere. Non so da che punto cominciare, non so come... Ma "devi" ascoltarmi, capisci? Devi ascoltarmi.»

«Ssst, Patrizia» le ordinò lui, affettuosamente. «Ssst.» Come se parlasse a una bambina agitata. E con una mano le carezzò i capelli, e poi le spalle.

Lei gemette, quasi che un dolore lancinante le tormentasse le carni. «No, ti prego... No... no.»

«Lo so» fece lui, come parlando a se stesso. «Lo so che cosa vuoi dirmi, che cosa stai tentando disperatamente di rivelarmi. Che non sei Patrizia. Che non sei la moglie di Hugh. Non è così?»

Lei cercò i suoi occhi, ma lui stava guardando dinanzi a sé, attraverso il parabrezza, lontano. E il suo sguardo era quasi distratto, perso chissà dove.

«Lo sapevo. L'ho sempre saputo. Credo di averlo saputo sin dalle prime settimane che sei stata con noi.» Appoggiò delicatamente una guancia contro la testa di lei, e ve la tenne, come una carezza. «Perciò, non devi roderti l'anima, Patrizia. Non c'è bisogno che tu mi dica niente.»

Lei soffocò un singhiozzo, sfinita. Fu percorsa da un lieve tremito. «Ecco, anche l'ultima possibilità di rimediare, mi hai tolta» mormorò, sconfortata. «Anche questa.»

«Non c'è niente da riparare, Patrizia.»

«Ogni volta che mi chiami con quel nome, è una bugia. Non posso rientrare in casa con te. Mai più. È troppo tardi, ormai, troppo tardi di due anni. Ma almeno lascia che te lo dica. Sì, Dio benedetto, lascia che te lo dica. Patrizia Hazzard è morta, morta nel disastro ferroviario, assieme a tuo fratello. Io ero con loro. Ero partita da New York, dove un uomo mi aveva abbandonata. Un uomo che si chiamava...»

Di nuovo, lui le mise una mano sulla bocca, come aveva fatto in casa di Georgesson. Ma questa volta con dolcezza.

«Non voglio sapere. Non voglio sentire. Perché ti ostini, Patrizia?» Le tolse la mano, e lei tacque, perché così lui voleva. Perché così era più facile. «Perché ti ostini a non capire, Patrizia?» Si guardò attorno, come in cerca del modo più adatto di farle penetrare l'idea nella testa. Un modo che gli sfuggiva, che non era lì, a portata di mano. Poi la guardò di nuovo, e ricominciò da capo, parlando a voce bassa, col cuore.

«Che importa che ci sia stata, una volta, un'altra Patrizia, una Patrizia che non sei tu, una ragazza che non ho mai conosciuta, in un altro posto, in un altro tempo? Perché non dovrebbero esserci due Patrizie? Ci sono migliaia di Mary, di Jane, e tanti uomini che amano Mary, la loro Mary, e la loro Jane, e per ciascuno di loro non c'è nessun'altra al mondo. E così è anche per me. Un giorno incontro una ragazza che si chiama Patrizia, ed è l'unica Patrizia che esista per me. Non è il nome, che amo, ma la ragazza che lo porta. Che genere d'amore credi che ci sia in me, dunque? Un amore che c'è se la ragazza ha ricevuto il nome da un prete, e non c'è più se il

nome lo ha preso in prestito?»

«Ma non lo ha preso in prestito. Lo ha "rubato". A una morta. E questa ragazza che tu ami è già stata di un altro, e poi è entrata in casa tua con un figlio...»

«No, niente di tutto questo» la rimbeccò lui con tenera ostinazione. «Continui a non capire, a non voler capire. La ragazza di cui tu parli è un'altra, e quella che io amo è cominciata a esistere il giorno in cui l'ho incontrata. È venuta al mondo quel giorno, capisci? Creata dal mio sguardo, nata col nascere del mio amore. Prima non c'era, e il mio amore le ha dato vita, e quando il mio amore morirà, morirà anche lei. Non può essere diversamente, perché lei "è" il mio amore. Prima, non c'era che il vuoto, il nulla. Ed è così per ogni amore. Ogni amore non può risalire a prima di sé. E sei tu che amo, tu che ho creata per il mio amore. L'essere che stringo adesso fra le braccia, in questa automobile. L'essere che adesso bacio così, e così, e così...

«Per me, il nome del mio amore è Patrizia. Il mio amore non conosce altro nome, non ne vuole conoscere altro.»

L'attrasse a sé, questa volta con tanto impeto, da lasciarla quasi stordita. E intanto le labbra cercavano quelle di lei, e poi fra un bacio e l'altro, continuava a ripeterle: «Tu sei Patrizia. Sarai sempre Patrizia, soltanto Patrizia. Io ti do questo nome, e tu devi conservarlo, per me, per sempre.»

Rimasero così, a lungo. Uniti finalmente, fusi l'una all'altro. Uniti nell'amore. Uniti nel sangue e nella violenza.

Poi lei mormorò: «E tu sapevi, allora, e non hai mai...»

«No, non subito, di colpo. Non capita mai così, nella vita. È stata una cosa lenta, graduale. Credo di aver cominciato a subodorare qualche cosa una o due settimane dopo il tuo arrivo, ma non saprei dirti quando ne sono stato certo. Probabilmente, il giorno della penna stilografica.»

«Chissà come mi hai odiata, in quel momento.»

«Non te, ma me stesso ho odiato. Per essere stato tanto meschino da ricorrere a quel trucco. E sai che cosa ne ho ricavato? Paura. Soltanto paura. Paura che ti saresti allarmata e che, così, ti avrei persa. Sapevo che non sarei mai stato io a smascherarti, perché avevo timore di perderti. E mille volte ho provato l'impulso di dirti: "Lo so, so tutto", ma ho sempre taciuto, e sempre per paura di perderti. Il segreto ha pesato su di me, non su te.»

«E il primo momento? Come mai non hai detto niente il primo momento? Non vorrai dirmi che il tuo perdono è stato immediato.»

«No, sulle prime c'è stato rancore, inimicizia, come del resto era natura-

le. Ma non ero certo del fatto mio, e poi c'erano in gioco altre esistenze oltre la tua. C'era, soprattutto, la mamma. Non potevo correre il rischio di farle subire un secondo colpo, dopo la morte di Hugh. Probabilmente ne sarebbe morta. E anche agire a poco a poco, cominciando col metterle una pulce nell'orecchio, sarebbe stato altrettanto disastroso. La sua serenità sarebbe stata ugualmente distrutta. E poi, volevo vedere a che cosa miravi tu. Mi sono detto che se ti avessi dato corda... E te ne ho data, infatti, finché ne hai voluta, ma non è successo niente. Non miravi a nessuno scopo, tranne che a quello di vivere in pace. E allora, giorno per giorno è stato più facile, più gradevole stare a guardarti, a pensarti, a volerti bene. Finché si è arrivati a quella sera del testamento...»

«Sapevi che cosa stavi facendo, eppure li hai lasciati andare avanti e...»

«Li ho lasciati andare avanti perché non c'erano pericoli. Sul documento avevano scritto il nome di Patrizia Hazzard. Perciò, se fosse stato necessario, sarebbe bastato, al momento opportuno, attaccarsi al significato letterale di quel nome, per così dire. In altri termini, sarebbe bastato dimostrare che tu e Patrizia eravate due persone distinte e separate, che tu non eri la vera beneficiaria del testamento. Sai, la legge non ragiona come un uomo innamorato. Per la legge, un nome appartiene a una persona, e a una soltanto. Ho chiesto spiegazioni molto precise al nostro legale, quanto a questo, naturalmente senza lasciargli capire che cosa mi passava per la mente, e quello che mi ha detto mi ha messo tranquillo. Ad ogni modo, non è questo che conta. Quello che conta è che l'episodio è stato la prova finale, la dimostrazione che tu non miravi a nulla. Voglio dire che mi sono convinto come non fosse il denaro, il tuo scopo. Il terrore, la ripugnanza che ti ho letto negli occhi più tardi, quando sono salito con l'intenzione di mettere le carte in tavola, Patrizia, neanche la più consumata attrice avrebbe potuto simularli. Eri pallida come un cencio e voltavi gli occhi di qua e di là come se volessi scappare. Ti ho toccato la mano, ed era fredda come il ghiaccio. Insomma, si era arrivati al punto in cui non poteva più essere una commedia. Era una faccenda di cuore pura e semplice.

«Ed è stata la risposta che cercavo. Da quella sera, ho capito che non chiedevi altro che un po' di tranquillità, di sicurezza. E da quella sera ho voluto che tu ne avessi a buon diritto, in permanenza, al riparo da chiunque o da qualunque cosa minacciasse di togliertele.» Abbassò la voce sin quasi a renderle impossibile di udire le parole che soggiunse: «Al mio fianco. Come mia moglie. Lo voglio ancora, Patrizia. Stanotte più che mai, cento volte più di prima. E tu? Rispondimi, vuoi?»

Lei sollevò lo sguardo e la faccia di lui le apparve confusa, al di là del velo di lacrime.

«Portami a casa» sbottò con voce rotta, straziata, felice. «Porta Patrizia a casa con te, Bill.»

XLII

Per un momento, dopo che lui ebbe frenato e voltato il viso da quella parte, lei ebbe la sensazione terrificante che la casa fosse in fiamme. La luce pioveva da tutte le finestre, quelle al piano terreno e quelle al piano superiore, proiettandosi con intensità a grado a grado più debole sul giardino, sul vialetto d'ingresso, sulla stessa strada. Ma non era la luce inquieta di un incendio. Era la luce immobile, statica, delle stanze quando hanno tutte le lampade accese. Accese, in momenti di pericolo.

Lui richiamò la sua attenzione con una lieve gomitata e indicò, senza una parola, la targa di una macchina che stava ferma poco più avanti. Sulla targa, minacciosa, si vedeva, oltre la sigla normale, la dicitura "medico". Era lì, immobile, terrorizzante, investita dal fiotto di luce che partiva dai fari della macchina di Bill. Nettamente visibile come il teschio e le ossa su una bottiglia di veleno. E altrettanto sinistra.

"Il dottor Parker" balenò nella mente di lei.

Bill spalancò la portiera e balzò a terra, immediatamente seguito da lei.

Corsero su per il vialetto lastricato. Lei faceva fatica a tenergli appresso. Raggiunsero la porta, ma lui non ebbe nemmeno il tempo di inserire la chiave nella toppa, che il battente si aperse da solo. Dietro, imbacuccata in una vestaglia a fiorami, c'era zia Josie, spaventata, col volto cinereo.

Non le domandarono di che si trattasse. Non ce n'era bisogno.

«È cominciato alle undici e mezzo» spiegò la negra succintamente. «Il dottore è qua da mezzanotte.»

Chiuse la porta.

«Se almeno aveste telefonato» cominciò a rimproverarli. «Perché non avete lasciato detto dove avremmo potuto rintracciarvi?» Poi soggiunse, rivolta più a lui che a Patrizia. «È l'alba. Spero che la festa ne sia valsa la pena.»

Lei urlò dentro di sé, senza emettere suono.

Per fortuna, il dottor Parker sopraggiunse un attimo dopo. Era con un'infermiera.

«Dorme?» domandò lei, più spaventata che rassicurata da quella vista.

«Ty Winthrop è al suo capezzale da più di mezz'ora» rispose il dottore. «Lei ha insistito. Quando un malato è molto malato, di solito lo si tiene al passo in ogni maniera possibile. Ma c'è un punto oltre il quale non è più il caso, e allora lo si lascia fare a modo suo. Le ho controllato polso e respirazione ogni dieci minuti.»

«Siamo a questo punto?» domandò lei sommessamente, scoraggiata. Poi, vedendo la faccia di Bill, al dolore per mamma Hazzard si aggiunse la compassione per lui.

«Non c'è pericolo immediato» rispose il dottor Parker. «Ma non posso far pronostici al di là di un paio d'ore.» Li guardò tutt'e due con fermezza. «Questa volta è proprio seria.»

Seria? Era l'ultima. Patrizia lo sentiva. Ne era certa.

Affondò la testa nelle spalle per un attimo, e di bocca le eruppero due singhiozzi. Bill e il dottore la presero ciascuno per un braccio, la condussero verso una poltrona, accanto alla porta dell'ammalata, e la misero a sedere.

«Non fate così» le ordinò il dottore, con una sfumatura di distacco nella voce. Un distacco professionale, forse. Ma forse, invece, un distacco voluto. «Non serve a niente in questo momento.»

«È la stanchezza» tentò di giustificarsi lei. E subito gli lesse negli occhi il rimbrotto. "Perché non hai pensato di tornare prima, allora?"

L'infermiera le passò sotto il naso un batuffolo imbevuto d'ammoniaca, le tolse il cappellino di testa e le allisciò i capelli con delicatezza.

«Come sta il bambino?» domandò lei, dopo un momento, più calma.

Rispose zia Josie: «A lui ho pensato io.» E ci fu una punta di risentimento nella voce della negra. Per il momento, Patrizia era caduta in disgrazia.

L'uscio si aprì e comparve l'avvocato Winthrop. Stava riponendo gli occhiali in tasca.

«Vuole parlarvi» disse. Bill e lei si alzarono assieme, come due molle.

«Non tu» specificò l'avvocato a Bill, fermandolo con una mano. «Soltanto Patrizia. Vuole parlarle a quattr'occhi. Lo ha ripetuto più di una volta.»

Il dottor Parker fece un gesto, come per dirle di pazientare un attimo. «Lasciate che prima le senta ancora una volta il polso.»

Nell'attesa, lei volse gli occhi verso Bill per vedere come l'avesse presa. Lui le sorrise, tranquillo. «Ma certo» la rassicurò. «Mi sarei meravigliato del contrario. Mi crede ancora un bambino, vedi, e ha ragione. Tu, invece, sei una donna. È meglio. È naturale.»

Il dottore era di nuovo fuori. «Non più di due minuti» raccomandò, ri-

volgendo nel contempo un'occhiata di rimprovero all'avvocato. «Poi dovremo metterci tutti d'accordo per vedere di lasciarla riposare seriamente.»

Lei entrò. Qualcuno chiuse la porta dal di fuori.

«Cara Patrizia» disse una voce smorzata.

Lei si accostò al letto.

La faccia di mamma Hazzard, dato il modo come avevano disposto la lampada, era quasi completamente in ombra.

«Sollevala un tantino, quella lampada, bambina mia. Non sono ancora nella bara.»

Quegli occhi la fissavano, adesso, come l'avevano fissata quel giorno alla stazione. Con bontà. Con un lieve sorriso agli angoli. Facevano un po' male. Erano così "fiduciosi".

«Non mi sarei mai sognata...» lei si sorprese a dire. «Siamo andati molto più avanti di quanto non avessimo intenzione, con la macchina... Era una nottata così bella...»

Due mani si protesero verso di lei perché le afferrasse. E lei, di colpo, si buttò in ginocchio e le tempestò di baci.

«Non devi disperarti così, cara. Lo so, lo so già. Anch'io ti voglio bene, e il mio affetto sapeva d'essere ricambiato. Tu sei la mia bambina. Ricordatelo, questo: "tu sei la mia bambina".»

E poi soggiunse, quasi con un filo di voce, con molta tenerezza: «Ti perdono, bambina mia. La mamma ti perdona.»

Le accarezzò i capelli.

«Devi sposare Bill. Avete tutt'e due la mia benedizione. Guarda...» Con la mano indicò lo spazio sotto i guanciali. «Ecco, lì sotto Ty Winthrop ha riposto qualche cosa per te.»

«Ti voglio tanto bene, credimi. Oh, se potessi convincerti che è vero. La mia mamma. Tu sei stata la mia mamma.»

Patrizia insinuò la mano sotto i guanciali e prese una busta lunga, sigillata, senza indirizzo.

«Conservala» disse mamma Hazzard, sfiorandola con un dito. «Non mostrarla a nessuno. È per te personalmente. Ma non aprirla finché... finché non ci sarò più. E dovrai farlo soltanto in caso di necessità. Quando non saprai più a chi rivolgerti, ricordati che te l'ho data e aprila.» Sospirò profondamente, come se lo sforzo l'avesse affaticata oltre il sopportabile. «Dammi un bacio. È tardi. Tanto tardi. Me lo sento nel corpo. Tu no, non puoi accorgertene, Patrizia, ma io sì.»

Patrizia si chinò, appoggiando le labbra su quelle di lei.

«Addio, bambina» sussurrò mamma Hazzard.
«Buona notte» lei corresse.
«Addio» insisté mamma Hazzard. E un sorriso le affiorò sulle labbra.

XLIII

Le foglie morivano, come era morta lei. Anche la stagione moriva. La vita di prima stava morendo, era già morta. L'avevano sepolta là, poco prima.

"Che strano" rifletteva Patrizia. "Per andare avanti, prima di andare avanti con qualcosa di nuovo, bisogna che qualcuno muoia. Sempre, qualcuno o qualcosa muore, in un modo o nell'altro, prima. Proprio come è accaduto a me."

Le foglie morivano in un'orgia di colori. Il nero confuso del velo che aveva dinanzi agli occhi smorzava quei guizzi scarlatti, arancione, ocra, stemperandoli in tonalità più sopportabili, nel tramonto di fuoco, intanto che la macchina tornava verso casa a velocità sostenuta, attraverso la campagna.

Era seduta fra Bill e papà Hazzard.

"Adesso sono la padrona della casa" pensava fra sé. "L'unica donna della famiglia. Ecco perché mi hanno messa in mezzo, e non di fianco."

Non sarebbe stata capace di esprimere il suo ragionamento con parole precise, ma ciò non le impediva di pensare, in forma empirica, per istinto, che i luoghi, la comunità di cui era entrata a far parte, erano fondamentalmente matriarcali, che qui il fulcro di ogni cosa, di ogni più piccolo gruppo familiare, era la donna. Non in modo clamoroso, aggressivo, sfacciato, esteriore; ma intimamente, entro le mura della casa, nella vera sede, nel cuore della famiglia. E lei aveva raggiunto questa supremazia, adesso. Lei, la ragazza magra e sparuta che un giorno era rimasta ad aspettare inutilmente davanti a un uscio che non si era aperto.

Avrebbe sposato uno dei due. Ne sarebbe divenuta la moglie. Avrebbe curato l'altro con devozione filiale, ne avrebbe alleviato la solitudine, avrebbe fatto tutto il possibile per alleviarne la solitudine. Non c'era più inganno, né tradimento, nei suoi progetti. Queste erano cose inghiottite dal passato.

Da una parte, stringeva nella propria, con affetto, la mano di papà Hazzard. Dall'altra, con grazia, teneva il braccio infilato sotto quello robusto di Bill. Per dire: "Siete miei. Sono vostra".

La berlina si fermò. Bill saltò a terra e le porse la mano per aiutarla a scendere. Poi, assieme, aiutarono papà Hazzard a scendere anche lui, e gli si misero a lato, mentre percorrevano il familiare vialetto lastricato, verso il familiare ingresso.

Bill picchiò col batacchio, e la sostituta di zia Josie accorse ad aprire con l'alacrità della novizia. Zia Josie, anche lei parte integrante della famiglia, era rimasta indietro per badare agli ultimi strascichi della cerimonia funebre, ma, di lì a poco, sarebbe arrivata con una delle altre due macchine.

Lei chiuse personalmente la porta. Erano di nuovo a casa.

E fu lei a vederli per primi. Erano nella biblioteca.

Bill e papà Hazzard, che l'avevano preceduta verso le scale, tenendosi a braccetto, avevano oltrepassato quella porta senza fare attenzione. Ma lei era rimasta indietro per dare, a voce bassa, alcuni ordini alla nuova cameriera. E li aveva visti passando dinanzi alla porta.

Erano seduti esattamente dirimpetto ai battenti aperti. Due uomini. Il loro atteggiamento... non era cortese, non rivelava quel rincrescimento, quella discrezione di chi è costretto a importunare in un momento simile. I loro sguardi, quando li incontrò, non dissero: "Appena potrete". Dissero: "Vi aspettiamo. Avanti".

La paura protese un dito adunco e le scalfì il cuore. Si fermò, fulminata.

«Chi sono quei due signori?» domandò alla cameriera. «Che cosa fanno in biblioteca?»

«Oh, me n'ero scordata, signora. Sono qui da una ventina di minuti. Hanno chiesto del signor Hazzard. Gli ho detto che i signori erano al funerale e che forse era meglio che tornassero più tardi, ma hanno risposto di no. Hanno detto che preferivano aspettare. Non ho potuto insistere e ho dovuto farli accomodare in biblioteca.»

«Il signor Hazzard non è in condizione di ricevere nessuno, in questo momento» disse lei. «Bisogna che torniate in biblioteca ad avvertirli.»

«Ma non vogliono vedere il signor Hazzard padre. È il signor Bill che aspettano.»

Capì. Le facce dei due gliel'avevano già detto, del resto. Con quel modo sbrigativo di guardarla, nell'attimo in cui si era resa visibile nel riquadro dell'uscio aperto. La gente non ti guarda a quel modo, non ti squadra. La gente normale, perlomeno. Così fanno i giustizieri. Gli uomini incaricati dalla legge di mettersi alla caccia, di riconoscere, di interrogare.

Il dito della paura, adesso, era diventato freddo come il ghiaccio. Stringeva, sì contorceva, stritolandole il cuore nella morsa.

Agenti della polizia. Di già. Così presto, così spietatamente, fatalmente presto. E proprio quel giorno, fra i tanti.

Aveva ragione chi affermava che la polizia era infallibile.

Si volse e volò su per le scale, per raggiungere Bill e papà Hazzard che erano ormai quasi sul pianerottolo del primo piano.

Al rumore dei suoi passi affrettati, Bill volse la testa e la guardò con aria interrogativa. Papà Hazzard nemmeno si mosse. Ci sarebbe più stato un rumore di passi per lui? L'unico che avrebbe voluto sentire non sarebbe risonato mai più.

Lei fece a Bill un cenno di mano, rapidamente, furtivamente. Un lieve scatto col dito, perché comprendesse che era una cosa da non lasciar sapere a nessun altro. Poi disse a voce alta, sforzandosi di apparire indifferente: «Bill, appena hai accompagnato papà in camera, ti dispiace venire un attimo da me?»

La raggiunse in camera sua, sorprendendola a ingoiare l'ultima goccia di un bicchierino di liquore. La guardò incuriosito.

«Che c'è? Hai preso freddo?»

«Sì, mi è venuto freddo. Però, non al funerale. Qui in casa, un attimo fa.»

«Ma tu tremi!»

«Infatti. Chiudi la porta.» Poi, quando lui ebbe eseguito: «Papà è andato a letto?»

«Sì. Fra un paio di minuti sarà addormentato. Zia Josie è già arrivata e gli sta dando un'altra dose di quel calmante lasciato dal dottor Parker.»

Lei intrecciò le mani, stringendo le nocche forsennatamente, quasi volesse slogarsele. «Sono qui, Bill. Certamente per la storia dell'altra notte. Sono già qui.»

Lui non chiese maggiori spiegazioni. Superfluo. L'"altra notte", per loro due, era l'"altra notte", l'unica che d'ora in avanti ci sarebbe stata. Col passare di altre, sarebbe diventata "quella notte". Ma non ci sarebbe stata altra variazione.

«Come fai a saperlo? Hai già parlato con loro?»

«Non ce n'è stato bisogno. Lo so.» Gli si aggrappò al bavero della giacca. Pareva che glielo volesse strappare. «Che facciamo?»

«Niente» rispose lui, deciso. «"Noi" non facciamo niente. Questa faccenda, sarò "io" a sbrogliarla.»

«Come?» Fu percorsa da un brivido e si serrò a lui, stretta stretta. I denti quasi le battevano per la tensione.

Bussarono all'uscio. Lei sobbalzò.

«Chi è?» domandò Bill, a voce alta.

«Zia Josie» si udì dall'altra parte.

«Lasciami andare» lui pregò Patrizia, in un sussurro. Poi: «Eccomi, zia Josie.»

«Ci sono due tali, dabbasso, signorino Bill. Dicono che non possono aspettarvi di più.»

«Va bene. Avvertili che vengo subito.»

Rimase incerto per un attimo, con la mano attorno alla nuca di lei. Poi si raddrizzò con faticosa decisione, eresse il busto, si riaggiustò i risvolti del bavero e si volse verso la porta. «Be', è meglio sbrigarla subito» disse.

Lei gli fu accanto in un balzo. «Vengo anch'io.»

«Tu resti qua!» Le afferrò la mano per un polso, allontanandola quasi sgarbatamente. «Intendiamoci una volta per tutte. Tu, da tutta questa faccenda, te ne resti fuori, mi spiego? Qualunque cosa accada, rimarrai qua, buona e tranquilla. Non farmelo ripetere.»

Non le aveva mai parlato con quel tono.

«Mi vuoi per marito?» fece poi, all'improvviso.

«Certo» rispose lei, sommessa. «Te l'ho già detto.»

«Be', allora questo è un ordine, che ti do. Spero, il primo e l'ultimo che avrò mai occasione di darti. Ora ascoltami: potremmo fornire due versioni, su questa storia. Ma ne daremo soltanto una, la mia. E, secondo la mia versione, tu non sai assolutamente nulla. Se facessimo altrimenti, non mi saresti di nessun aiuto, ma solo di danno.»

Lei gli afferrò la mano e se la portò alle labbra, in una sorta d'augurio. «Che cosa dirai?»

«La verità.» L'occhiata che le diede era in certo qual modo strana. «Che cosa credevi che avessi intenzione di dire? Io non ho niente da nascondere, per quel che mi riguarda.»

Uscì e si chiuse la porta alle spalle.

XLIV

Quando avvertì il movimento delle proprie mani che scivolavano sull'orlo della ringhiera, dei propri piedi che si posavano sui gradini, uno dopo l'altro, quasi suo malgrado, si rese conto di quanto fosse stato assurdo Bill a sperare che lei potesse obbedire all'ingiunzione di starsene tappata di sopra, senza sapere, senza ascoltare. Che convinzione illogica! Non avrebbe

avuto carattere, non sarebbe stata nemmeno una donna, se fosse stata capace di attenersi a quell'ordine. Qui, non era più questione di origliare. Non si origlia, quando si tenta di sentire cose che toccano tanto da vicino. Certe cose, si ha il sacrosanto diritto di ascoltarle.

Una mano dopo l'altra, sulla ringhiera. E appresso, furtivo, il corpo. Un corpo curvato dalla paura, dall'orgasmo. Come uno storpio che cerchi di scendere da solo una scalinata troppo ripida.

A poco a poco, le voci divennero più chiare, più distinte. Erano tenute su un registro piuttosto basso, discreto. Non il tono di chi fa il prepotente o cerca di ribattere con energia. Voci di uomini che parlano tranquillamente, da persone educate. In un certo senso, c'era da esserne ancor più spaventata.

I due estranei stavano ripetendo, sembrava, qualcosa che Bill doveva aver detto per primo. «Dunque, voi conoscete un certo Harry Carter, signor Hazzard?»

Lei non lo udì rispondere. Forse aveva risposto con un cenno del capo, ed era stato sufficiente.

«Vi dispiacerebbe precisarci che rapporti intercorrono fra voi e questo Carter?»

Quando rispose, la voce di lui aveva un'inflessione ironica. Un'inflessione che lei non gli conosceva ancora. «Sentite, signori, quello che c'è da sapere lo sapete già. Comunque, se volete sentirlo ripetere da me, vi accontento subito. Il signor Carter è un investigatore privato. Che io gli abbia affidato un incarico, anche questo, lo sapete già molto bene. Qual è questo incarico? Sorvegliare Georgesson, e cioè una cosa di cui siete informati non meno che delle altre.»

«Infatti, signor Hazzard. Ma una domanda alla quale Carter non ha saputo rispondere, perché nemmeno lui ha le idee chiare in proposito, è questa: che motivo avevate di far sorvegliare Georgesson?»

E il secondo uomo, di rincalzo: «Non potreste rispondere a questa domanda, signor Hazzard? Che interesse avevate a seguire tutti i movimenti di Georgesson?»

Lei ebbe la sensazione che il cuore le si fosse ribaltato in petto. "Adesso entro in ballo io" si disse, sgomenta. "Mio Dio, ci siamo."

«Questa è una faccenda assolutamente riservata» rispose Bill.

«Capisco. Non volete risponderci.»

«Non ho detto questo.»

«Comunque, insistete a voler tacere.»

«È molto importante per voi, saperlo?»

«Se non lo fosse, non saremmo qui, vi assicuro. È stato Carter che ci ha annunziato la morte di Georgesson.»

«Ah, vedo!» lo sentì esclamare. E le parve persino di udire il sospiro di sollievo. Un sospiro che trasse anche lei, per la stessa paura.

«Georgesson era un baro di professione» affermò Bill.

«Lo sappiamo.»

«Un poco di buono, un delatore della polizia, un trafficante senza scrupoli.»

«Anche questo ci è noto.»

«Sì, ma c'è qualche cosa che non sapete ancora. Tre o quattro anni fa, mio fratello Hugh, maggiore di me, frequentava l'Università di Dartmouth. Un giorno, partì per venire a trascorrere le feste di Natale con noi; ma, arrivato a New York, si fermò e non lo vedemmo arrivare. Ci telefonò, invece, avvertendoci che s'era messo in un guaio. Praticamente, lo trattenevano contro la sua volontà. Il fatto era che, la notte precedente, s'era lasciato adescare da Georgesson e da qualche altro figuro della stessa risma, i quali lo avevano trascinato a giocare a carte. Tutto un trucco combinato, non c'è bisogno di dirlo, alla fine del quale mio fratello si trovò con un debito di non ricordo più quanti dollari. Migliaia, comunque. E siccome, logicamente, non li aveva, gli "amici" gli avevano proposto... come dire, una transazione. Dovete sapere che era la prima volta che Hugh cadeva in una rete del genere. Era un bravo ragazzo, abituato a frequentare gente per bene, e quei tizi ebbero buon gioco su di lui. Lo condussero in giro per locali malfamati, appiccicandogli alle costole un paio di ballerine da strapazzo e facendolo bere come una spugna... A farla breve, si trattava di una storia che non potevamo permetterci di lasciar trapelare, sia perché mia madre soffriva di cuore, sia perché avevamo un nome da salvaguardare. Perciò, mio padre ed io andammo a New York e sistemammo la faccenda. Se non ricordo male, ce la cavammo pagando il cinquanta per cento, e ricevemmo di ritorno la cambiale che erano riusciti a estorcere a Hugh. Dopo di che, riportammo mio fratello a casa.

«E questo è tutto. Niente di nuovo, specialmente per voi, lo so. Casi del genere si ripetono ogni giorno. Però, capirete bene che, da quella volta, il nome e la faccia di Georgesson non mi si sono cancellati più dalla memoria. E così, quando ho saputo che si aggirava qui per Caulfield, mi sono domandato se fosse una pura coincidenza o altro. Non ho voluto correre rischi, ad ogni buon conto, e mi sono rivolto a un'agenzia investigativa di

New York, la quale ha mandato qui Carter con l'incarico di svolgere le indagini che mi interessavano. E non c'è altro. Siete soddisfatti, ora?»

Lei aspettò la risposta, ma la risposta non venne. Ci fu, invece, un'altra domanda: «E Georgesson non ha mai cercato di mettersi in comunicazione con la vostra famiglia? Non vi ha mai molestati?»

«Non si è mai fatto vedere. Se avesse arrischiato una cosa del genere, vi garantisco che sarei venuto io da voi, e non voi da me.»

Seguì un silenzio minaccioso. Poi la voce d'uno dei due agenti: «Volete andare a prendere il cappello e seguirci, signor Hazzard?»

«È fuori nel vestibolo» rispose lui. «Lo prendo mentre usciamo.»

Come un fulmine, lei fu in cima alle scale, poi in camera sua.

«No... no... no...» continuò a gemere, come in delirio.

Lo avevano accusato. Lo avevano preso. Lo avevano arrestato.

XLV

Fuori di sé, si lasciò cadere sul panchetto davanti alla pettiniera. Abbandonò il capo fra le braccia conserte, e continuò a scuoterlo, scompigliandosi i capelli. «No... no... no...» andava ripetendo. «Non possono... non è giusto...»

Non l'avrebbero lasciato. Non l'avrebbero lasciato. Non sarebbe tornato. Non sarebbe mai più tornato da lei...

«Oh, Dio, Dio! Non ne posso più!»

E allora, come nelle fiabe delle fate, come nelle storie del buon tempo antico, dove tutto si aggiusta alla fine, dove il bene è bene e il male, male, e l'incantesimo si spezza al momento opportuno per il lieto finale, eccola apparire... lì, proprio sotto i suoi occhi...

Eccola lì, in attesa. In attesa di nient'altro che d'essere aperta. Una candida, lunga busta sigillata. Una lettera dall'al di là.

> "Io, Grace Parmentier Hazzard, consorte di Donald Sedgwick Hazzard, giunta sul punto di morte e assistita dal mio legale e consigliere Tyrus Winthrop, il quale legalizzerà debitamente la mia firma in calce e certificherà dinanzi alle autorità competenti, se del caso, l'autenticità del presente documento, dichiaro di mia spontanea volontà e in tutta buona fede quanto segue:
>
> "Alle ore dieci e trenta circa della sera del 24 settembre, essendo in casa sola con la mia governante e devota amica Josephine

Walker, ho ricevuto una telefonata intercomunale da Hastings, nello Stato confinante col nostro. La persona che chiamava era certo Harry Carter, a me noto in veste di investigatore privato, veste nella quale egli agisce per conto mio e della mia famiglia. Il signor Harry Carter mi ha informato che la mia amata nuora, Patrizia, vedova del mio scomparso figliolo Hugh, era stata costretta contro volontà, da parte di una persona dichiarantesi per certo Stephen Georgesson, a recarsi a Hastings, e ivi ancora costretta, con le minacce, a unirsi in matrimonio con il Georgesson medesimo. Il signor Harry Carter ha soggiunto che, nel momento in cui parlava, la coppia era sulla via del ritorno verso questa città.

"In seguito a tali informazioni e dopo aver ottenuto dal Carter l'indirizzo del sunnominato Stephen Georgesson, mi sono vestita di tutto punto, ho chiamato Josephine Walker e le ho annunciato che stavo per uscire, soggiungendo che sarei rimasta assente solo per breve tempo. Alle sue insistenze per dissuadermi dal proposito e convincermi a rivelarle lo scopo della mia uscita, ho opposto un fermo rifiuto. Le ho impartito ordine, per contro, di attendermi accanto alla porta di casa per potermi far entrare rapidamente appena fossi stata di ritorno, e l'ho costretta a promettermi che, per nessun motivo e in nessuna circostanza, avrebbe rivelato il fatto. Allo scopo, le ho fatto giurare sulla Bibbia il silenzio e, conoscendo la sua fede religiosa così come il suo carattere e la sua educazione, sono uscita con la tranquilla certezza che lei non si sarebbe lasciata mai andare a rivelare, qualunque cosa accadesse, alcunché del mio segreto.

"Nell'allontanarmi da casa, avevo con me un'arma di cui mi ero munita nella nostra biblioteca dove viene abitualmente conservata. L'arma era carica avendo io personalmente provveduto alla bisogna. Allo scopo di ridurre al minimo possibile il rischio di venire riconosciuta, mi ero coperta il capo col velo da lutto che avevo portato a suo tempo, dopo la morte di mio figlio Hugh.

"Allontanandomi di casa, ho percorso, sola e senza nessuna compagnia, alcuni passi, dopo di che sono salita sulla prima auto pubblica che ho avuto occasione di fermare. A bordo di quel mezzo di trasporto mi sono recata all'alloggio di Stephen Georgesson, in cerca di lui. Non avendolo ancora trovato di ritorno, sono ridiscesa e l'ho atteso nell'auto pubblica, a breve distanza dalla porta

d'ingresso dell'edificio dove si trovava il suo alloggio. Giunto appena il Georgesson, sono entrata a mia volta, l'ho avvicinato, ed egli mi ha introdotta nel suo appartamentino. Ho sollevato allora il velo che mi celava il viso, perché mi vedesse, e ho capito, dall'espressione del suo volto, che doveva aver già intuito chi io fossi, sebbene lui non avesse mai avuto occasione di conoscermi personalmente.

"Gli ho domandato se rispondesse a verità quanto mi era stato annunciato poco prima, e cioè che lui aveva costretto mia nuora Patrizia a contrarre con lui il vincolo del matrimonio, e lui ha risposto prontamente, senza esitazione, che le informazioni stesse rispondevano a verità. Mi ha specificato, anzi, spontaneamente, il luogo e l'ora in cui era stato celebrato il rito.

"Queste sono state le uniche cose che ci siamo dette. Nulla è stato aggiunto. Nulla c'era bisogno d'aggiungere.

"Io ho immediatamente estratto la pistola, l'ho puntata contro di lui e ho premuto il grilletto, intanto che lui mi si trovava di fronte.

"Ho sparato un solo colpo. Ne avrei sparati di più, se fosse stato necessario per sopprimerlo (giacché tale era la mia ferma intenzione), ma, avendo atteso per vedere se lui si sarebbe mosso, e avendo visto, invece, che ciò non accadeva, che il suo corpo giaceva immobile al suolo, mi sono trattenuta dal premere nuovamente il grilletto e mi sono allontanata dal luogo.

"Mi sono fatta ricondurre a casa dalla stessa auto pubblica con la quale avevo percorso il tragitto d'andata, e, appena rientrata, in conseguenza dello sforzo sia fisico sia psichico sostenuto, sono stata colta da malore.

"Per cui adesso, conscia di essere in punto di morte, ma nel pieno possesso delle mie facoltà e rendendomi perfettamente conto del valore dei miei atti, provvedo, prima di esalare l'ultimo respiro, a stilare la presente dichiarazione. Essa dichiarazione, nell'eventualità che altri vengano ingiustamente accusati del reato - ma in tale eventualità soltanto, ripeto - dovrà essere presentata alle autorità competenti.

"Grace Parmentier Hazzard

"(per convalida)

"Tyrus Winthrop - Legale".

Raggiunse la porta di casa, nel vestibolo, quand'era troppo tardi. Non c'era più nessuno. Se n'erano andati. Se n'erano andati via, con lui.

Rimase dov'era, accasciata contro la porta. Intontita, frantumata. Contro la porta, oltre la quale non c'era più nessuno.

XLVI

E poi, eccolo lì di nuovo. Finalmente. Giù, nel vestibolo.

Così vero, così "fotograficamente" lui, che quasi stentava a credere ai propri occhi. La spina di pesce della giacca spiccava tanto, contro lo sfondo, da far pensare che avesse davanti un'enorme lente di ingrandimento, perché lei potesse riconoscerla meglio. Il viso stanco, la barba lunga. Tutto. Vedeva tutto, come se gli fosse stata alla distanza di pochi centimetri. Forse era la spossatezza che, per un processo inverso, paradossale, le aveva acuito i sensi. O forse gli occhi, dilatatisi per il lungo, struggente desiderio di rivederlo, avevano acquistato una potenza visiva fuori del normale.

Inutile pensarci. L'importante, adesso, era che lui fosse tornato a casa.

Poi fu un volo, un volo pazzesco giù per la scala.

Ma, giunta ai piedi della scalinata, si arrestò di botto, incapace di muovere un passo di più. Ferma, in attesa che lui le venisse incontro.

Lui appese il cappello, quasi fosse di ritorno dall'ufficio, come tutti gli altri giorni, e poi le si avvicinò. E la testa di lei, quasi stanca di non aver avuto più appoggio, più riposo, gli si abbandonò sulla spalla, e lì rimase. Ferma.

Non parlarono. Per un pezzo non dissero parola. Fermi, là, stretti l'uno all'altra, con le mani addirittura avvinghiate. Non c'era nulla da dire. C'era soltanto... da essere assieme, uniti.

«Patrizia» mormorò lui,

«Bill» fece lei, rabbrividendo, aggrappandoglisi disperatamente. «Bill, che cosa...?»

«Niente. Più niente. È passata. Perlomeno, per quanto mi riguarda. Mi hanno trattenuto solo per l'identificazione. Sì, sono dovuto andare a vederlo. Ma nient'altro.»

«Bill. Ho aperto questa.» E si tolse di tasca il documento. «Guarda, dice che...»

Glielo porse. Lui lo lesse.

«L'hai mostrato a nessun altro?»

«No.»

«Meglio così.» Lo strappò in due pezzi e se lo mise in tasca.

«Ma, e se...?»

«Non ce ne sarà bisogno. I suoi compagni, gente degna di lui, sono tutti alla polizia, al sicuro. Si è scoperto che nella mattinata c'era stato un bel "torneo" di poker finito in una rissa.»

«Sì? Non mi era parso che ne portasse i segni.»

Lui la fissò. «A te saranno sfuggiti, ma agli esperti della polizia no, nemmeno dopo tutto quello che è successo.» Tacque un attimo, intanto che lei continuava ad accarezzarlo con gli occhi, poi soggiunse: «Sono a pezzi. Mi pare di non aver dormito per una settimana quant'è lunga. Non vedo l'ora di mettermi a letto. Dormire sino alla consumazione dei secoli.»

«No, Bill, non sino alla consumazione dei secoli. Finché c'è da vivere, voglio vivere con te. Se dovessi aspettare sino a quel tempo, dovrei armarmi di una bella pazienza.»

Lui sorrise. Poi le cercò le labbra e la baciò furiosamente.

«Lasciami entrare in camera tua, Patrizia. Prima di abbandonarmi in braccio a Morfeo, vorrei fare una visitina al piccolo.»

La prese a braccetto e soggiunse: «Una visitina al nostro piccolo. Perché sarà il "nostro", d'ora in avanti.»

XLVII

"Il signor William Hazzard si è unito in matrimonio, ieri, con la signora Patrizia Hazzard, vedova del povero Hugh. La cerimonia si è svolta, in forma strettamente privata, nella Chiesa di S. Bartolomeo, ed è stata officiata dal Rev. Francis Allgood. Subito dopo, gli sposi sono partiti per le Montagne Rocciose del Canada in viaggio di nozze." - "A tutta la stampa di Caulfield, per le edizioni del mattino e del pomeriggio."

XLVIII

Appena terminata la lettura del testamento (era un lunedì, circa un mese dopo), Winthrop chiese loro di restare ancora un momento. Quando tutti gli altri se ne furono andati, l'avvocato chiuse la porta, andò alla cassaforte, l'aprì e ne trasse una busta. Poi si sedette alla scrivania.

«Bill e Patrizia, questa è per voi soltanto.»

Loro due si scambiarono un'occhiata.

«Non riguarda la proprietà, naturalmente. È stata scritta sotto la sua dettatura un'ora prima che morisse.»

«Ma noi abbiamo già...» cominciò a dire Bill.

Winthrop gl'impose il silenzio con un gesto della mano. «Erano due. Questa è la seconda. Tutt'e due mi sono state dettate nel corso della stessa notte, o forse sarebbe meglio dire della stessa mattina. La seconda, questa, segue alla prima. La prima è quella che ha dato a Patrizia, come sapete bene. La seconda, l'ho ricevuta in consegna io, con l'ordine di darvela solo oggi. Il che sto per fare. Affidandomela, mi ha impartito queste istruzioni: primo, la lettera è destinata a voi due assieme, e non dovevo consegnarla a nessuno di voi due in assenza dell'altro. Secondo, una volta consegnata, la dovete aprire assieme. Terzo e ultimo, ve la consegno perché ormai siete sposati, altrimenti, scaduto un certo termine, l'avrei distrutta personalmente, senza aprirla. Singolarmente, non è per nessuno dei due. Uniti in matrimonio, rappresenta il suo ultimo dono ad ambedue.

«Tuttavia, se non desiderate leggerla, siete padroni di astenervene. Ma, in questo caso, dovete distruggerla. Come dovrete distruggerla, del resto, anche dopo averla letta.»

Tacque un attimo, in attesa della risposta.

«Allora, preferite che ve la consegni oppure desiderate che la bruci?»

«Ma no! Naturale che vogliamo leggerla» mormorò Patrizia.

«Certo, che lo vogliamo» fece eco Bill.

L'avvocato la porse loro attraverso la scrivania. «Spero che vi porti ancor maggiore felicità. È per questo che lei ha fatto così. Voleva che foste felici e mi ha detto di benedirvi per conto suo nel momento della consegna. Il che faccio. Col che si conclude il mio ufficio in questa questione.»

Attesero per parecchie ore, finché furono soli in camera loro, quella notte. Poi lui, quando ebbe indossato una vestaglia e vide che anche lei s'era preparata per il sonno, tolse la busta dalla tasca interna della giacca che si era tolta.

«Allora? Dobbiamo? Tu non vuoi, è vero? Lo so.»

«Perché dici questo? Certo, che voglio leggerla. Ho contato le ore e i minuti da che l'avvocato ce l'ha consegnata.»

Lui si accomodò in una poltrona, aggiustò il paralume di una lampada in modo da avere la luce propizia alle spalle, e lei gli si accoccolò accanto, sul bracciolo della poltrona.

I dischetti di ceralacca si frantumarono e la busta, lacerandosi, scricchiolò.

Nel silenzio, tesi, con le teste una accanto all'altra, lessero:

"Miei cari figlioli,

"quando leggerete questa lettera, sarete già marito e moglie. E sarete felici. Quanto a me, spero di aver contribuito a darvi tale felicità. Ma voglio offrirvene ancora un pochino. E spero e prego che, di tanta gioia, vorrete dedicarne un poco a me, anche se, ormai, io non sarò più con voi. Voglio dire che non desidero che un'ombra vi attraversi la mente ogni qualvolta vi ricordate di me. L'idea che possiate giudicarmi male mi è insopportabile.

"Io non ho fatto nulla, naturalmente. Non sono colpevole della morte di quell'uomo. E, forse, questo l'avrete già indovinato da soli. Forse, mi conoscevate abbastanza per capire che non potevo essere capace di una cosa simile.

"Sapevo che quell'uomo stava agendo in un modo che avrebbe distrutto la felicità di Patrizia, questo sì; come sapevo che il signor Carter era stato incaricato da Bill di condurre le indagini del caso, ma quell'uomo, io non l'ho proprio mai visto.

"Questa sera, ero sola in casa. (Papà era stato costretto a partecipare a una riunione d'affari, come ricorderete al momento di leggere la presente.) O meglio, non ero sola, perché c'era zia Josie e, di sopra, il piccolo Hughie.

"Il signor Carter mi ha telefonato verso le dieci e mezzo e mi ha dato la brutta notizia che il matrimonio era avvenuto, a Hastings. È stato un colpo tremendo. Avevo raccolto la telefonata all'apparecchio dabbasso, e, appena terminata la comunicazione, mi sono sentita male. Per non allarmare zia Josie, mi sono sforzata di risalire da sola. Senonché, arrivata alla cima delle scale, le forze mi sono venute meno e mi sono dovuta sedere sui gradini, incapace di muovermi e di chiamare aiuto.

"Mentre stavo così, ho sentito l'uscio di casa aprirsi e ho riconosciuto il passo di Bill che attraversava il vestibolo. Ho cercato di richiamare la sua attenzione, ma avevo appena un filo di voce, e lui non mi ha sentita. È entrato in biblioteca, invece, dove è rimasto per qualche minuto, poi l'ho udito uscire di nuovo. Mentre era fermo sulla soglia della porta di casa, ho sentito che faceva scattare qualche cosa. Ricordo il particolare perché, sapendo che Bill non fa uso di accendini, mi sono domandata di che si trattasse. Poi

Bill è uscito definitivamente.

"Dopo un po', è arrivata zia Josie. Trovandomi ancora lì, s'è spaventata e s'è affrettata a portarmi a letto. Mentre eravamo in attesa del dottore, l'ho pregata di scendere in biblioteca ad accertarsi che la pistola fosse al solito posto. Zia Josie non si capacitava di questo mio desiderio, ma, alle mie insistenze, ha ubbidito senza domandare altro. Poco dopo, è tornata e mi ha detto che la pistola non c'era più. La cosa mi ha messa in orgasmo, poiché temevo di comprenderne il significato.

"Subito dopo, mi sono resa conto che la mia ora stava per scoccare. Me ne sono resa conto, come me ne rendo in questo attimo. Quando la morte sta per arrivare, la si sente. Ma in queste ore ho avuto modo di riflettere su tante cose, e di rifletterci con una chiarezza unica. So che tu, Bill, o tu, Patrizia, potreste aver bisogno del mio aiuto, anche quando non ci sarò più per darvelo di persona. Ma desidero fare, finché c'è tempo, tutto quanto sta in me per contribuire alla vostra felicità. Desidero, soprattutto, che il mio nipotino abbia garantita una vita serena, la possibilità di affrontarla, la vita, senza ombre che gliela amareggino. E so che cosa occorre fare perché ciò avvenga. Anzi, l'ho già fatto.

"Appena il dottor Parker me lo ha permesso, ho chiamato qui al mio capezzale l'avvocato Winthrop, e a lui, in assoluta segretezza, ho dettato la dichiarazione che a quest'ora avrete già letta.

"Spero, miei cari, che nel frattempo non siate stati costretti a servirvene. Prego perché questo non avvenga mai.

"Ma questa è la smentita alla mia prima dichiarazione. Questa è la dichiarazione della verità, una dichiarazione destinata a voi due soli. Non c'è macchia di sorta sul mio animo. E questo è il dono di nozze che vi offro. Perché la vostra felicità sia più completa di quanto già non sia.

"Bruciate questi fogli dopo averli letti. È il desiderio di una donna che sta per morire. Vi benedico.

"Mamma."

Il fiammifero s'accese con un lieve scatto. La carta si striò di marrone, poi di nero, e infine prese fuoco.

E intanto che ardeva, i visi dei due, separati da quelle fiamme, si volsero e si fissarono. Con una sorta di paura, di strana paura mai conosciuta pri-

ma. Come quando il terreno sprofonda sotto i piedi e non ci sono appigli cui aggrapparsi.

«Non è stata lei» sussurrò Bill, folgorato.

«Non è stata lei» ripeté Patrizia, sgomenta.

«Ma allora...?»

«Ma allora...?»

E ciascuno sguardo rispose: "Tu".

Le notti estive sono dolcissime qui, a Caulfield. Profumano di eliotropio e di gelsomino, di caprifoglio e di mughetto. Le stelle sono calde e amiche, qui. La brezza è morbida e delicata come il bacio di un bimbo. E c'è il mormorio degli alberi fronzuti, la luce che dalle finestre scende sul giardino, in silenzio, l'immobilità d'un'esistenza tranquilla, sicura.

Ma non per noi.

La casa dove abitiamo, qui a Caulfield, è tanto accogliente. C'è il verde carico del giardino che la circonda, quel giardino che sembra innaffiato di fresco, a qualunque ora del giorno; c'è il bianco abbagliante delle colonnine del portico, nel sole; dentro, la simmetria ovale della ringhiera dipinta di bianco, piacevole a vedersi quanto la smagliante fuga di scalini scuri che essa accompagna dal piano superiore giù al vestibolo; la serica lucentezza del legno stagionato dei pavimenti; la morbidezza dei tappeti; quasi in ogni stanza, una sedia preferita, pronta ad accogliervi come una vecchia amica. E la gente che, quando viene, dice: "Che si può volere di più? Questa sì, che è una casa, una vera casa".

Ma non per noi.

Lo amo tanto. Lo amo più che mai. Disperatamente. E lui mi ama. Eppure so che un giorno, forse quest'anno, forse il prossimo, da un momento all'altro farà le valigie e se ne andrà e mi lascerà. Anche se non vorrà. Anche se mi amerà ancora, come mi ama in questo momento.

E se non sarà lui a farlo, allora sarò io. Prenderò la valigia e uscirò dalla porta, per non tornare più. Anche se non vorrò. Anche se lo amerò ancora come in questo momento. Mi lascerò la casa alle spalle. Lascerò il mio bambino, in questa casa che un giorno sarà sua, e lascerò il cuore all'uomo cui appartiene (e come potrei portarmelo via?), ma andrò via, per non tornare più.

È certo, è sicuro. Se c'è ancora un dubbio, è questo: chi si deciderà per primo?

Abbiamo cercato di combatterla, questa cosa. Oh, come abbiamo cerca-

to. In ogni modo possibile. Ma non è servito a nulla. Non c'è scampo. Siamo in trappola. Perché se lui è innocente, allora devo essere stata io. E se innocente sono io, allora è lui il colpevole. Io "so" d'essere innocente. (Ma anche lui può sapere la stessa cosa di sé.) E così, ogni volta, il circolo vizioso si chiude, e noi ci siamo dentro, senza possibilità d'uscirne.

È persino nei baci che ci diamo. Non saprei dire come, ma s'insinua fra le sue labbra e le mie, ogni volta. È dovunque, sempre. È in noi. "È noi."

Non so che razza di gioco sia stato. Non so come bisognasse giocarlo. Nessuno me lo ha insegnato. Bisogna impararlo da soli. So soltanto una cosa: che dobbiamo averlo giocato nella maniera sbagliata. E non so nemmeno che posta ci fosse. So soltanto che per noi non ce n'è stata nessuna.

Abbiamo perso. Questo è tutto quanto so. Abbiamo perso, perso senza rimedio.

E il gioco è finito.

FINE